COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

Tomo XV.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA

DI FRANCESCO BERTINI

MDCCCX.

L'UOMO PRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI, mercante veneziano, uomo prudente.

BEATRICE, sua seconda moglie.

OTTAVIO } suoi figlj del primo letto.
ROSAURA }

DIANA vedova, amante di OTTAVIO.

LELIO, cavalier servente di BEATRICE.

FLORINDO amante di ROSAURA.

Il GIUDICE criminale della città.

BRIGHELLA }
ARLECCHINO } servi in casa di PANTALONE.
COLOMBINA }

NOTAJO }
BARGELLO } tutti parlano.
Un cuoco }

BIRRI.

Quattro BRAVI.

La scena si rappresenta in Sorrento, principato del regno di Napoli.

L' UOMO PRUDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Beatrice, con tre tavolini e sedie, candelieri con candele accese, e sei tazze di tè.

Beatrice a sedere al tavolino di mezzo. Lelio a sedere accanto di lei. Diana a sedere al tavolino a parte sinistra. Ottavio a sedere presso di lei. Rosaura a sedere al tavolino a parte dritta. Florindo accanto di lei. Tutti bevendo il tè.

Beat. Signor Lelio sentite come è grazioso questo tè;

Lel. Non può essere che grazioso ciò che viene dispensato da una mano, che è tutta grazia.

Beat. Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.

Lel. Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh che peccato! Un vecchio di sessant'anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!

Beat. Ah, non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe!

Lel. Il signor Pantalone non meritava una seconda moglie sì vaga e sì graziosa.

Beat. Quietatevi, vi dico, e bevete il tè, prima che si raffreddi. *(intanto gli altri quattro parlano piano fra di loro.*

Ott. Ah! signora Diana, voi mi mortificate a ragione. Sa-

rebbe ormai tempo, ch'io vi mantenessi la parola che già vi diedi, e vi rendessi mia sposa; ma mio padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.

Diana Ma qual è la ragione, per cui il signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?

Ott. Io credo sia l'interesse. Mi disse giorni sono, che aveva per me un partito d'una figlia d'un buon mercante con sessanta mila ducati di dote, e voi benchè siate nata gentildonna, e siate stata moglie di un colonnello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.

Diana Ma voi che pensate di fare?

Ott. Sposarvi a dispetto di mio padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La signora Beatrice mia matrigna è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

Diana Amica, il signor Ottavio mi consola; dice che voi farete per noi. È egli vero? (*a Beatrice*.

Beat. Certo è giustizia.

Flor. Ma, signora Rosaura, almeno un occhiata benigna per carità.

Ros. Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.

Flor. Possiamo andar a passeggiare nel corridore.

Ros. Certo, da solo a sola; bella cosa, signorino!

Flor. Ma non vi piace nè sola, nè in compagnia; come abbiamo dunque da contenersi?

Ros. Questo tè non mi piace niente. Mangierei più volentieri una zuppa nel latte.

Flor. A proposito! Ma cara, Rosaura, non mi volete voi bene?

Ros. Uh! zitto, che non vi sentano.

Beat. Signor Florindo, che fate là con quella scimunita? Siete bene di cattivo gusto.

Ros. (La signora sputa sentenze.)

Flor. Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la signora Rosaura.

Beat. Eh, che un giovane della vostra sorte non deve perdere il tempo così inutilmente! Non vedete che figura ridicola? Merita ella le vostre attenzioni? Venite qui, venite qui, che starete allegro.

Ros. (La signora Beatrice mi è veramente matrigna; non mi può vedere.) *(da se.*

Flor. Ma, signora, voi siete bene accompagnata! *(a Beat.*

Beat. Eh venite, che faremo la conversazione in terzo!

Lel. Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell'amabile compagnia della signora Beatrice.

Flor. Ma io ...

Beat. Ma voi, padron mio, vi abusate della mia sofferenza.

Flor. Perdonate, sono da voi. (Rosaura, per non disgustarla conviene ch'io vada. Vogliatemi bene.) *(piano a Rosaura, e va vicino a Beatrice.*

Ros. (Pazienza! Non mi lascia avere un momento di pace! Povera madre, dove sei! Tanto bene che mi voleva! Tante carezze che mi faceva! Ed ora ho da essere strapazzata dalla matrigna? Pazienza! pazienza! Lo voglio dire a mio padre.) *(da se piangendo.*

Beat. Guardate; la vostra innamorata piange come un bambolo. Che ti venga la rabbia! Se fosse mia figlia vera, la bastonerei come un cane.

Ros Manco male, che non lo sono ...

Beat. Zitto là, pettegola.

Ros. (Uh povera me, la gran bestiaccia!) *(da se.*

Ott. Ho inteso tutto. Non dubitate che sarete servita. Le cento doppie, che avete di debito, le pagherò io. Le gioje già sono ordinate, e i due tagli d'abito domani li avrete a casa. *(a Diana.*

Diana Ma non vorrei che vostro padre ...

Ott. Che mio padre? che mio padre? Sono padrone io quanto lui. La roba l'ha fatta mio avolo, e posso anch'io prevalermene ne' miei bisogni.

SCENA II.

Brighella e detti.

Brig. Con licenza de sti do zentilomeni, averia bisogno de dir una parola alla pattrona.

Beat. Questo è il corvo delle male nuove. Dì su; che vuoi?

Flor. (*s' alza*.) Venite, galantuomo, parlate con libertà. (*intanto s'accosta verso Rosaura*.

Brig. La sappia che in sto punto è arrivà el patron dalla campagna; onde non ho mancà d'avvisarla, acciò la se regola con prudenza. (*a Beatrice*.

Beat. Oh sì, ti darò la mancia per così bella nuova! Che importa a me che sia venuto mio marito? E tu, cosa vuoi dire con questa prudenza che mi suggerisci?

Brig. Digo mo ... la me perdona ... se no ghe paresse proprio de farse trovar in conversazion . .. la me scusa, vedela.

Beat. Va' via di qua petulante, temerario che sei. Non ho bisogno de' tuoi consiglj, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.

Brig. Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon. (*ironicamente*.

Beat. Signor Florindo, favorisca, venga al suo posto:

Flor. Eccomi per ubbidirvi.

Lel. Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le donne fossero del vostro temperamento!

Brig Sior Ottavio. (*s' accosta al tavolino di Ottavio e parla a lui sottovoce*.

Ott. Che vuoi? che c'è?

Brig. L'è vegnù so sior padre.

Ott. E per questo? Che importa a me?

Brig. Se el la trova qua colla siora Diana, no so come el la intenderà.

Ott. L'intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in campagna.

Brig. Così la va dita, e viva el bon stomego. (*va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce*.) Siora Rosaura, l'avviso anca ela, e po la fazza quel che la vol, è vegnù so sior padre...

Ros. Mio padre! (*s' alza*) Oh me meschina! Non vo-

glio che mi vegga in conversazione cogli uomini. *(parte.*

Brig. Questa veramente l'è una putta de giudizio. Almanco la mostra de aver un poco de suggizion, e de rispetto per so padre.

Beat. Guardate quella sciocca. È fuggita al nome di suo padre, come se avesse sentito nominare il diavolo.

Lel. Eccolo, che viene. Dobbiamo partire?

Beat. Mi maraviglio di voi.

Flor. Eh, sarà meglio ch'io vada.

Beat. Restate, vi dico.

Diana Signor Ottaviò, non vorrei che nascesse qualche sconcerto.

Ott. Non vi movete, non vi movete.

Brig. (Figureve in che smanie, che darà quel povero vecchio a veder la so casa deventada corte bandia.) *(da se.*

SCENA III.

Pantalone vestito da campagna, e detti.

Pant. (*Si ferma un poco sulla porta a osservare, poi con disinvoltura s' avanza.* Oh! Patroni riveriti. Oh che bella conversazion! Sior Lelio, sior Florindo, servitor umilissimo.

(*Lelio e Florindo si vogliono alzare, e Beatrice gli trattiene.*)

Beat. Non vi movete.

Lel. Perdoni, se prevalendomi della sua gentilezza, venni in di lei assenza a godere di quelle grazie, che dispensa generosamente la sua casa. *(a Pantalone.*

Pant. Patron, me maraveggio, no ghe xe bisogno de ste dichiarazion.

Flor. Io con rossore mi trovo a incomodare la signora Beatrice. *(a Pantalone.*

Pant. Anzi ela fa sempre grazia.

Lel. È compito il signor Pantalone. *(a Beatrice.*

Beat. Eh, non lo conoscete quel vecchio furbo! *(piano a Lelio.*

Pant. Oh! siora Diana; anca ela la xe quà? Anca ela la se degna de onorar la mia casa?

Diana La bontà della signora Beatrice mi ha dato coraggio di venirle a fare una visita.

Pant. Beatrice fa il so debito, distinguendo el merito de siora Diana, e mio fio fa ben a impiegar le so atenzion per una zentildona cussì garbata. (Ah cagadonao!) *(da se.*

Diana (Sentite con che dolce maniera ci tratta?) *(ad Ottavio piano.*

Ott. (Oh, se sapeste quant' è gatto! Non me ne fido punto.) *(piano a Diana.*

Pant. Siora muggier, cussì sussiegada? Gnanca uno strazzo de ben vegnuo al povero Pantalon? Cossa v' hoggio fatto? Savè pur che se' le mie care raise; che ve voggio tanto ben (ma ben, ma ben.) *(da se.*

Beat Oh oh quante cerimonie! Chi mi accarezza più di quel che suole, oh mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole. Fareste meglio andarvi a spogliare, e andarvene a letto; che sarete stracco.

Pant. Cara fia, vedo che me volè ben anca vu, se ve preme la mia salute: vegnì qua, tocchemose la man. *(s' accosta.*

Beat. Eh via! andate, che questi signori vi dispensano.

Lel. Oh, sì, vada pure a suo comodo! *(a Pantalone.*

Flor. Per amor del cielo non istia in disagio per noi. *(a Pantalone.*

Pant. Donca per obedir, no mai per mancanza de respetto, me senterò su sta carega, e goderò anca mi della so conversazion.

(siede dove prima era seduta Rosaura.

Beat. (Che ti venga la rabbia! Credeva che se ne andasse, e si mette a sedere.) *(da se.*

Ott. (Anche questo ci voleva.) *(da se.*

Pant. Ma ste do tazze de tè per chi hale servio? Chi ghe giera su ste careghe?

Beat. Chi c'era? C'era la vostra signora figliuola in conversazione sfacciatamente cogli altri, coll'amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n'è fuggita.

Pant. Via, via, fia mia; no pensè mal de quela povera putta. Cognosso la so innocenza, e no la xe capace de certe cosse.

Beat. Cospetto! Mi fareste dire...; ecco tutte le mie azioni sono criticate, e colei può mettere sotto sopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra troppa parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.

Pant. Gh'avè rason, disè ben; ghe remedieremo. La metterò fora de casa.

Beat. Oh assolutamente! o lei, o io.

Pant. E così, siora Diana, come se la passela? Stala ben? Brighella, fame dar el tè (*Brighella parte.*) Quando se tornela a far novizza? (*a Diana.*

Diana Eh, signore, io sono una povera vedova! non trovo chi mi voglia.

Pant. Se no la xe ricca de bezzi, la xe ricca de nobiltà e de bellezza. Manca partii che la gh'averà! Ma cossa gh'astu, Ottavio, che ti me par inmusonà? Gh'astu mal? Gh'astu bisogno de bezzi? Xestu innamorà?

Ott. (Chi non lo conoscesse eh!) (*da se.*

Pant. No ti respondi? Ho inteso. La diga, siora Diana, cossa gh'halo mio fio?

Diana Che volete ch'io sappia de' fatti suoi?

Pant. Intesi dir che bella donna accorta
Sola è dell'uomo, consigliera e scorta.

Lel. Anche poeta il signor Pantalone?

Pant. Un poco de tutto, e gnente de ben. Voggio, se le se contenta, recitarghe certe ottave in lode del buon gusto del dì d'ancuo.

Beat. (Egli sta qui per farci rabbia. Io non ne posso più.) (*piano a Lelio e Florindo.*

Lel. (Partirò, se v'aggrada.) (*a Beatrice.*

Beat. (Sarà meglio.) *(s' alzano.*

Flor. (Pantalone è un geloso di buonissima grazia.) *(da se.*

Pant. Come? cusì presto le me priva de le so grazie?

Lel. In altro tempo sentirò con piacere le vostre ottave; ora se mi date licenza, debbo partire.

Pant. Patron de comodarse come che la vol, de star, de andar e de tornar, (e de andarse a far zirandonar.) *(da se.)* Anca ela, sior Florindo?

Flor. Se ve ne contentate.

(Diana e Ottavio s' alzano.

Pant. Anca siora Diana va via? No la vol restar a cena con mi?

Diana Obbligatissima alle sue grazie.

Pant. Gh'hala la carrozza?

Diana Non signore, sono a piedi.

Pant. E la vol andar così sola col servitor? Vorla che la serva mi?

Diana Oh, non permetterei mai simil cosa!

Pant. Oh, via donca, la servirà sti zentilomeni.

Ott. La signora Diana non ha bisogno di nessuno; poichè la voglio servir io. *(con serietà caricata.*

Pant. Oh sì ben, disè ben ben! No gh' aveva pensà. (Oh che fio!) Andè, ma tornè presto, che avanti che vaga in letto, v' ho da parlar. *(ad Ottavio.*

Ott. Quello che mi volete dire stasera, me lo direte domani.

Pant. No ve basta compagnar siora Diana a casa? La compagneu anca a la camera? Feu da braccier, e da camerier? No la se n'abbia per mal, che digo per rider.

Diana (Che vecchietto gioviale!) *(piano ad Ottavio.*

Ott. (Che vecchio malizioso volete dire!) *(piano a Diana.*

Lel. Orsù, signor Pantalone, a buon riverirla.

Pant. Presto, luse, torzo, Brighella, Arlecchino, Colombina.

SCENA IV.

Brighella con torcia accesa, Pantalone, Beatrice, poi Arlecchino, e Colombina.

Pant. E sti altri dove xeli? Arlecchin, digo, Colombina, xeli in letto costori?
Beat. Non sono a letto, no; ora verranno. Arlecchino, Colombina? *(li chiama.*
Col. Cosa comanda?
Arl. Son qua, siora patrona, son quà.
Beat. Andate à prender dei lumi per servir questi signori.
Col. Subito la servo. *(parte.*
Arl. Vado a rotta de collo. *(parte.*
Pant. (Mi chiamo, e no i vien; èla chiama, i vien. Mi comando, e lori gnente; ela comanda, se fa tutto. Ho inteso, basta cusì.) *(da se.*
Col. Eccomi col lume. *(torna con candela accesa.*
Arl. Son qua col torzo. *(torna con una torcia.*
Lel. Signori, la felice notte. *(parte servito da Brighella.*
Flor. Scusino l'incomodo. *(parte servito da Arlecchino.*
Diana Signora Beatrice, vi son serva; serva signor Pantalone.
Pant. La reverisso, patrona, la reverisso.
Beat. Voglio accompagnarvi.
Diana Non v'incomodate.
Beat. Permettetemi.
Diana In casa vostra siete padrona. *(parte servita di braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina che precede col lume.*

SCENA V.

Pantalone solo.

La muggier in mezzo de do amazzai, la comanda, la fa e la desfa, e mi no gh'intro per gnente. El fio

mena in casa la machina, e el vol a so modo. Là fia anca ela se va demestegando, e scomenza a piaserghe l'odor del sesso mascolin. I servitori no i me obedisse, e no i me stima un figo; stago veramente ben, che no posso star meggio. Cossa me giova aver dei bezzi e della roba; esser un dei primi mercanti, accredità per tutta l'Europa, se in casa no gh'ho la mia quiete; ma più tosto me trovo circondà da tanti nemici, quanti xe queli che magna el mio pan? Ma gnente: testa, giudizio e pazienza. Col tempo spero de superar tutte ste avversità, e far cognosser al mondo che la prudenza de l'omo supera ogni contraria fortuna.

SCENA VI.

Brighella e detto.

Brig. (*Vien lento, lento e senza parlare, maravigliandosi.*)

Pant. Coss' è, cossa gh' astu? Perchè xestu cusì incocalio? Cossa xe stà? Parla; gomita, butta fora.

Brig. Che la siora Beatrice se devertissa in mezzo a do cicisbei; no me stupisso, perchè l'è l'ultima moda; che il sior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maraveggia, perchè l'è il solito de i fioi de fameggia, quando che i pol; ma me stupisso, me maraveggio, me strassecolo, e me disumano, vedendo el sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza e quiete d'animo sopporta su i occhi le insolenze de una muggier arrogante, e de un fio desobediente, e el permette che in casa soa se tira stoccae a tutt'andar a quel onor che con tanto zelo, e premura l'ha procurà fin adesso de defender col scudo de la più delicata prudenza.

Pant. Caro Brighela, servitor fedel; e quasi fio; per el ben che te voggio; perchè fin da piccolo t'ho arlevà in casa mia, me piase el caldo; che ti te senti

per el mio onor, lodo el to zelo, e stimo la libertà, co la qual ti me parli; con tutto questo però lassa, che te diga, che siccome ti xe nassuo un omo ordenario, no ti xe capace de altro, che de pensieri ordenarj. Credistu Pantalon tanto orbo, che nol veda e nol cognossa? o lo credistu d'anemo tanto vil, che nol gh'abbia coraggio de far vendetta? Ti me cognossi pur. Ti sa pur chi son, e se so menar le man co bisogna, e se gh'ho stomego de cimentarme, siben che son vecchio. Ma caro Brighela, l'onor xe una mercanzia tanto delicata, che chi troppo la maniza, la sporca. Se avesse scomenzà a rimproverar la muggier e strapazzar el fio; se avesse scazzà de casa quei canapioli; se avesse dà i so titoli a quella sporca de Diana, in casa mia nasseva una revoluzion, un strepito, un fracasso tal, che tutta la vicinanza se saria solevada, e la reputazion de casa Bisognosi andava in bordelo. Quei do zerbinoti zirando per la città, e contando l'istoria a so modo, m'averave menà per bocca. Tutto el paese averave dito: in casa de Pantalon xe nassuo questo, e questo per el poco giudizio del fio, per la poca reputazion della muggier, e Pantalon su i ventoli, e Pantalon fatto materia ridicola delle conversazion. Dise el proverbio: no te metter in testa quel che ti gh'ha sotto i piè. Quel che xe nato in casa mia, fin adesso nissun lo sa. Ho remedià con pulitica, me son contegnù con prudenza, e darò sesto a tutto col tempo. Brighela, el finzer a tempo, el dissimular quando giova, xe la vera virtù dell'omo savio e prudente. Ti pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mi gh'ho spirito, gh'ho cuor, gh'ho giudizio da defender el mio onor al par de chi se sia. *(parte.*

SCENA VII.

Brighella solo.

Resto de sasso. Un omo de sta sorte l'è un prodigio del mondo. Conosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava d'esser un omo de garbo, e vedo che son un coccal, e dirò quel che ho sentio dir tante volte:

L'omo senza prudenza tanto val,
Quanto val la menestra senza sal. (*parte*.

SCENA VIII.

SEGUE NOTTE.

Camera di Beatrice con tavolino e sedie.

Beatrice e Colombina.

Col. Così è, sì signora, l'ho sentita co' miei proprj orecchi quella pettegola di vostra figliastra dir male di voi. Ne ha dette tante! Cantava, come un rosignuolo di maggio. Gli ha riportate tutte le parole, che avete detto contro di lui, e oltre al vero ha aggiunto ancora molto del suo. Se l'aveste veduta, come vi burlava bene. Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce, e si torceva di qua e si voltava di là. Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal pettinati, e su quel viso patetico darle una dozzina di schiaffi spiritosi.

Beat. Basta, basta, Colombina; non ne posso più. Sento che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio che costei me la paghi; voglio a tutto costo metterla in disgrazia di quel babbeo di suo padre. La invenzione che abbiamo trovata per farla credere di

mal costume più che non è, sarà ottima e opportuna; e spero riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami Arlecchino. Facciamo ch'egli vada subito a ritrovar il signor Lelio, e il signor Florindo, e con bel modo facciamogli venire questa notte qui in casa. Tu eseguirai quanto abbiamo stabilito, e se la cosa riesce, secondo il disegno, mi leverò dinanzi agli occhi questa impertinente, che mi perseguita.

Col. E pure è vero, bisogna guardarsi da nasi diritti, e da colli torti. Ora chiamo Arlecchino. *(parte.*

SCENA IX.

Beatrice sola.

In casa mia voglio fare quello che voglio. Ho preso un vecchio per questo; che per altro non mi sarebbe mancato un giovinotto di buona grazia. Benchè sia nata povera e ordinaria, aveva più amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

SCENA X.

Colombina, Arlecchino e detta.

Beat. Senti, Arlecchino, tu devi andare verso il casino de' nobili, dove sogliono trovarsi il signor Lelio, e il signor Florindo, gli hai da condurre in disparte ambidue, ed hai a dir loro, che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma bada bene, e apri ben l'orecchio, e non far delle tue. Quest'ambasciata la devi lor fare separatamente. Al signor Lelio dirai che l'invito è mio, e che io l'aspetto per andar seco lui a prender il fresco. Al signor Florindo dirai poi, che l'invita la signora Rosaura per discorrer seco con libertà dei suoi amori.

Arlec. (si va contorcendo, dinotando la confusione che gli recano tante parole.

Beat. Hai capito? Eseguirai puntualmente?

Arl. (dice di sì.

Beat. Via, come dirai?

Qui Arlecchino imbroglia tutto il discorso, confonde i quattro nomi di Lelio, Florindo, Beatrice e Rosaura; ella gli va qualche cosa replicando, ed egli si va ora rimettendo, ora confondendo. Finalmente mostra di aver ben capito, e parte.

SCENA XI.

Beatrice e Colombina, poi Pantalone.

Col. Arlecchino non si può negare, che non sia sciocco, ma poi è altrettanto grazioso.

Beat. Mi serve con fedeltà, e perciò lo sopporto.

Pant. (Vuol piover, le volpe se consegia. Ma troverò mi el modo de far andar via sta siora cameriera. Proverò con una invenzion de mandarla in campagna, e se no servirà, la scazzerò colle brutte.)

Col. Ecco quel vecchio tisico di vostro marito. *(piano a Beatrice.*

Beat. Non crepa mai quest' anticaglia. *(piano a Colombina.*

Pant. Possio vegnir? Desturbio qualche negozio d' importanza?

Beat. Mi disturbate certo; appunto adesso voleva andarmene a letto.

Pant. Senza cena?

Beat. Senza cena. Mi duole il capo.

Pant. No saveu che chi va in letto senza cena, tutta la notte se remena? E col remenarve scoverzirè el povero Pantalon, e lu gramo vecchio se sfredirà. *(ridente.*

Beat. Eh, il gramo vecchio non si sfredirà, poichè voglio dormir sola!

Pant. Fè ben; meggio soli che mal compagnai. Non m' importa, gh' ho gusto che stè ben, e co sè contenta vu, son contento anca mi.

Col. L' ho sempre detto, che il signor Pantalone è un uomo di garbo.

Pant. Madonna Colombina, gh' ho una cattiva niova da darve. La gastalda, vostra siora mare, con riverenza parlando, sta mal, e tanto mal che fursi no l' ariverà a doman da sera.

Col. Povera vecchia! Si vedeva che voleva campar poco.

Pant. No ve despiase che la mora?

Col. Mi dispiace; ma abbiamo da morir tutti.

Pant. Domattina col mio calesso anderè a trovarla, perchè la desidera avanti de morir de darve un abrazzo.

Beat. No, vè, Colombina, non andare.

Pant. La sarave bela; che la fia negasse alla mare sta consolazion.

Col. Eh considero, che anzi le sarebbe di maggior dolore! È meglio ch' io non vada.

Pant. Basta, se no ti vol andar, lassa star. Ma to sorela Lisetta sta co tanto de occhi a aspettar, che la mora per portar via i bezzi, e tutta la roba de casa. (Provarò st' altro sconzuro.) *(da se.*

Col N' ha molta della roba mia madre?

Pant. Cancaro! La gh' averà i so do, o tre mila ducati al so comando.

Col. Uh, povera madre mia! E deve morire?

(mostra di piangere.

Pant. No ghe xe più rimedio.

Col. E mia sorella Lisetta porterà via tutto?

Pant. Infallibilmente.

Col. Uh, povera madre mia! Che dolore proverebbe, se non mi vedesse! Oh voglio andarla a ritrovare senz' altro!

Pant. (La medesina ha fatto operazion.)

Beat. E mi vuoi lasciare qui sola?

Col. Ma, signora padrona, si tratta della madre. Io le

voglio tutto il mio bene, la natura deve fare il suo effetto. Non voglio che si dica, che l'ho lasciata morire senza vederla. Oh poverina! Oh povera madre mia! *(piange.*
Pant. (Vardè cossa che xe le done, vardè!) *(da se.*
Beat. (Basta, se vuoi andare, non mi oppongo, ma ricordati quel che t'ho detto circa Lelio, e Florindo con Rosaura.) *(piano a Colombina.*
Col. (Eh, signora sì! questo si farà stasera, ed io partirò domani.) Canchero, due mila ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vuol tutto? Vengo, vengo, mamma mia, vengo. *(parte.*

SCENA XII.

Beatrice e Pantalone.

Pant. Siora muggier carissima, za che semo quà soli, e che nessun ne sente, avanti che andè a dormir vorave, se ve contentè, dirve quattro parole.
Beat. Dite pure. E chi vi tiene, che non parliate?
Pant. Vegnì quà; sentemose un poco, e parlemo d'amor e d'accordo.
Beat. Oh, io non sono stanca! Potete parlar in piedi.
Pant. No, no, voggio che se sentemo; e a ciò no ve incomodè, tirerò mi le careghe. Via senteve, fia mia, e no me fè andar in colera. *(porta le sedie, e siede.*
Beat. (Io non so di che umore sia la bestia, conviene secondarlo.) *(da se.)* Eccomi. Siete contento? *(siede.*
Pant. Sì ben; cussì me piase; obedienza e rassegnazion. Abiè pazienza, se ve sarò un pocheto fastidioso, e respondeme a ton.
Beat. Dite pure, io v'ascolto. (M'aspetto una gran seccatura.) *(da se.*
Pant. Quanti anni xe, che se' mia muggier?
Beat. Saranno ormai tre anni.

Pant. Donca vè recorderè quel che gieri avanti che vè sposassè?

Beat. Me ne ricordo al certo. Era una povera giovane, ma dabbene e onorata. Che vorreste dire per ciò?

Pant. Dota no me n' avè dà.

Beat. Vi siete contentato così.

Pant. Nobiltà in casa no me n' avè portà.

Beat. Son figlia di gente onorata, e tanto basta.

Pant. Ve recordèu quali xe stài i nostri patti, quando v' ho tiolto?

Beat. Oh, troppe cose mi avete dette! Io di tutte non me ne ricordo.

Pant. Oh ben, se no ve le recordè, ve le tornerò a metter in memoria! Me par anca a mi, che ve le siè desmentegae, per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m'ho maridà nè per voggia de muggier, nè perchè fusse innamorà delle vostre bellezze. Son restà veduo con una fia alquanto semplizota, e poco bona per governar una casa; mio fio l'ho sempre visto inclinà piuttosto a desfar, che a far, e innamorà dele frasche, e dele spuzzete; onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e tegnir in dover la servitù, son stà obbligà a maridarme. Non ho cercà dota, perchè no ghe n' ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no vojo sugizion; ho procurà de aver una puta da casa, savia, modesta, e povereta, perchè cognossendo da mi la so fortuna, tanto più la fusse obbligada a respettarme, obedirme, e volerme ben. M' ha parso che fussi giusto a proposito per el mio bisogno. Savevi cussì ben far, e tanto me parevi bona e savia, che m' ha parso de toccar el ciel col deo, quando che v'ho sposà. Savè che v'ho dito allora, che in casa mia no ve saria mancà gnente, e credo che no ve possiè lamentar; ma savè anca, che v'ho dito, che in casa mia no vogio conversazion, che non vogio visite, che non vogio amicizia de soventù. M' avè promesso de farlo,

me l'avè zurà; v'ho credesto, ma adesso vedo tutto el contrario. Casa mia xe deventada un redutto, la porta mia xe sempre spalancada, chi va, e chi vien. Circa alle mode se' deventada la piavola de franza; se spende alla generosa, se tratta alla granda; e quel ch'è pezo, el mario no se considera un figo, se ghe perde el respetto, nol se obedisse, e el se reduse a ste do estreme necessità, o de soffrir con rossor el vostro contegno, o de precipitar la famegia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar. Vardè vu, se sta vita la posso far. Beatrice ho parlà, tocca adesso a responder a vu.

Beat. Vi risponderò in poche parole, che circa al rispettarvi, non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello che siete. In quanto al vestire se non vi piace così, porterò quello che mi farete, anderò vestita come volete; ma in quanto poi alla conversazione, non credo che pretendiate, ch' io abbia a intisichire.

Pant. No vogio che deventè tisica, ma ghe xe altro modo de conversar. Se pratica de le amighe, se va con ele alla commedia; qualche volta anche a qualche festin. Se zoga, se cena, se sta allegramente con zente da par soo, tutti marii e muggier; ma voler praticar sti caga zibeto, sti cascamorti, sti sporchi, che va per le piazze, e per le botteghe a vantarse de quel che xe, e de quel che no xe; star le ore co lori, s'una carega sentai, senza far gnente, e solamente parlar in recchia, sospirar e voltar i occhi come spiritai, Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se pol, non se deve, e no vogio.

Beat Dunque, per quel ch' io sento, voi siete geloso.

Pant. No, fia mia, no son zeloso No ve fazzo sto torto de crederve capace de mal. Zelosia vuol dir sospetto, e chi sospetta xe degno d'esser tradio. Parlo per quel che vedo, digo per quel che sento. El mondo xe composto più de zente cattiva, che de zente

bona. Facilmente se crede più el mal, che el ben. Chi sa el vostro contegno, no crederà che siè quela dona onorata che sè. Quela zente che pratichè gha poco bon nome, e dise el proverbio: vustu saver chi l'è? varda chi el pratica. Onde adesso no ve parlo da mario, ve parlo da pare; lassè ste amicizie, muè conversazion, tegnì un altro stil, che sarà megio per vu.

Beat. Io vi voglio parlare con libertà, nè vi voglio adulare. Tùtto farò, ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

Pant. Lassar le vostre conversazion xe impussibile? Adesso no ve parlo più da pare, ma da mario. Beatrice, o pensè a muar vita, o parecchieve *(s'alza)* a muar aria. Se ve abusè della libertà, saverò el modo de metterve in sugizion. V'ho fatto patrona della mia casa, delle mie sostanze, del mio cuor, ma no del mio onor; e no sarà mai vero, che vogia soportar, che una dona matta se metta sotto i piè la reputazion de casa Bisognosi. O resolveve de far a modo mio, o ve farò morir serada tra quattro muri. *(parte.*

Beat. Ah giuro al cielo! io serrata fra quattro mura? io lasciar le conversazioni? io dipendere dai capricci d'un vecchio pazzo? No, non sarà mai vero; e se tu medidi di farmi morire fra quattro mura, può essere che prima a me riesca di farti morire per le mie mani. *(parte.*

SCENA XIII.

SEGUE NOTTE.

Camera con due porte in prospetto, con portiera, ed una sedia avanti.

Corallina conducendo per mano Florindo all' oscuro.

Flor. Dunque mi assicuri, che Arlecchino non ha errato?

Col. Ha fatto l' ambasciata puntualmente.

Flor. Ed è la signora Rosaura, che m' invita seco in questa notte?

Col. Sì, signore, per l' appunto.

Flor. Ma da me, che vuole?

Col. Oh, lo saprete da lei!

Flor. E la signora Beatrice che dirà?

Col. Essa non ne sa nulla; che se lo risapesse, guai a me!

Flor. Non vorrei che nascesse qualche scandalo.

Col. Venite meco, e non dubitate.

Flor. Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

Col. Eh per l' appunto! Qui a momenti verrà la signora Rosaura; ma avvertite di non iscoprirvi così subito, lasciate prima che vada a letto suo padre. Quando sarà tempo v' avviserò io.

Flor. Ma dove devo nascondermi?

Col Qui, dietro, questa portiera.

(lo conduce ad una delle due porte.

Flor. Per amor del cielo, non mi tradire.

Col. Uh siete pur pusillanimo! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amorose. Sento gente, nascondetevi qui.

Flor. Amore, assistimi nell' impegno, in cui sono.

(si nasconde sotto la porta.

Col. Oh, vuol esser bella! fin' ora l' affare va bene; attendiamo il resto. Ma domattina voglio andar da mia madre; canchero, due mila scudi! mia sorella non me la ficca.

SCENA XIV.

Rosaura col lume, e smoccolatojo e detti.

Ros. Colombina?

Col. Signora.

Ros. Questa sera non si cena?

Col. Oh sì, altro che cenare! vostro padre ha gridato con la moglie; stasera non si cena.
Ros. Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame, e voglio mangiare.
Col. Eppure non dovreste aver fame.
Ros. Perchè.
Col. Perchè siete innamorata.
Ros. Quanto a questo poi, l'amore non mi leva punto l'appetito.
Col. Ma se vedeste il vostro signor Florindo, lascie-reste qualunque lauta mensa?
Ros. Oh questo poi no! faccio più conto di una vivanda, che mi piace, di quanti Florindi vi sono.
(Florindo fa de' moti d'ammirare.
Col. Ma gli volete poi bene al signor Florindo?
Ros. Orsù non mi rompete il capo con simili discorsi. Vammi a pigliare qualche cosa da cena; che io qui sedendo ti aspetto. *(siede.*
Col. Ora vado a servirvi. *(vuole smoccolare il lume, e lo spegne.)* Oh diamine! mi si è spento. Aspettate che vado a riaccenderlo.
Ros. Fa' presto; che ho paura a stare al bujo.
Col. Vengo subito. (Povera bambina!)
(da se e parte; lascia il lume in terra spento.
Ros. Guardate che aguajata! lasciarmi qui all'oscuro a pericolo, ch'io vegga qualche fantasma. Oimè! solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! che sarà mai?

SCENA XV.

Colombina tenendo per mano Lelio all'oscuro e detti.

Lel. Dubitava che quello sciocco d'Arlecchino avesse fatto errore.
Col. No, no, ha detto bene. La signora Beatrice ap-

punto v'aspettava. Trattentevi in questa camera alcun poco, finchè il vecchio va a letto, e or ora verrà. *(sotto voce.*

Lel. Ma qui dove sono?

Col. State zitto, e aspettate. (Ora la quaglia è nella rete, conviene scoprirla.) *(da se e parte.*

Lel. Io mi trovo nel bell'imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.

Ros. Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo ai piedi.

Lel E quanto dura questa faccenda?

Ros. E Colombina non viene.

Lel. Vedo venir un lume. Sarà la signora Beatrice.

Ros. Questa sarà Colombina.

Lel. Oimè, Pantalone! dove m'ascondo? *(corre per trovar luogo da celarsi, urta nella sedia dove sta Rosaura, e casca addosso alla medesima.*

Ros. Ajuto, misericordia!

SCENA XVI.

Pantalone col lume e detti.

Pant. Eh che no lo posso creder... olà, coss'è stò negozio? *(vede Lelio vicino a Rosaura, Lelio s'alza e gli fa una riverenza.)* Servitor devotissimo, Brava siora fia, pulito! Con tutta la vostra modestia lo gh'avevi in traversa l'amigo.

Ros. Ma io, signor padre, non ne so nulla.

Pant. Non ne so nulla? oh che mozzina monzua! e vu sior Lelio? adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio.

Lel. Signore, quest'è un accidente impensato.

Pant. Lo so anca mi, che no aspettavi d'essere scoverto. Orsù, qua no ghe tempo da perder. I rimproveri sarave inutili, el mal xe fatto. Bisogna pensar al remedio. Dese la man, sposeve, e in sta maniera tutte le cosse anderà a so segno.

Lel. Oh! signore, perdonatemi...

Pant. Coss' è sto perdonatemi? Me maraveggio dei fatti vostri, o sposè mia fia, o co sto cortelo ve scanerò co fa un porco. *(mette mano.*

Lel. (Sono nel bell'impegno.) *(da se.*

Pant. Animo, Rosaura, daghe la man.

Ros. Oh, io non lo voglio assolutamente!

Pant. No ti lo vuol? ah, desgraziada! no ti lo vuol? e ti gieri de notte abbrazzada con elo! Presto, no perdemo più tempo, o reparè el mio onor colle vostre nozze, o laverò le macchie col vostro sangue.

Lel. (Fingerò di sposarla per liberarmi da un tale imbroglio) *(da se.)* Giacchè così volete, eccomi pronto a darle la destra.

Pant. Presto, ubbidissi, o te sgargato.
(minaccia Rosaura.

Ros. Ah povera me! Lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.

Lel. Ecco, che io la sposo... *(esce Florindo.*

Flor. Adagio un poco, signori miei...

Pant. Comuodo! un altro? cossa feu qua sior?

Flor. Qui venni invitato dalla signora Rosaura.

Pant. A do alla volta? *(a Rosaura.*

Ros. Vi giuro non ne so nulla in coscienza mia.

Pant. (Oh adesso sì, che la prudenza de Pantalon ha squasi perso la tramontana!) *(da se.*

Flor. Signor Pantalone, confesso che la situazione, in cui mi trovate, merita i vostri rimproveri, ed i rigori del vostro sdegno, ma amore sia il difensore della mia causa. Amo la signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la domando in consorte.

Pant. Cossa dixe sior Lelio?

Lel. Io gliela cedo con tutto il cuore.

Pant. E vu la tiolè, siben che sior Lelio giera qua a brazzadei? *(a Florindo.*

Flor. Ciò poco m'importa. Un accidente non conclude.

Pant. Oh el xe de bon stomego! E ti cossa distu? *(a Rosaura.*

Ros. Io direi... ma mi vergogno...

Pant. Ah ti te vergogni ah! Desgraziada! a do alla volta, e ti te vergogni?

Ros. Il cielo mi castighi, se ne sapeva nulla.

Pant. Via, animo, dì su quel che ti vol dir.

Ros. Direi che, se avessi a maritarmi... oh mi vergogno davvero!

Pant. (La me fa una rabia che la mazzeria.) Mo fenissila una volta.

Ros. Quando avessi a maritarmi, prenderei il signor Florindo.

Pant. (Manco mal, che la l'ha dita!) Orsù ho inteso tutto. Sior Florindo, domattina la discorreremo.

Flor. Dunque partirò...

Pant. No, no, no la se la passa co sta disinvoltura. Quela xe la camera de mio fio, che za per sta sera no vien; là ghe xe un letto, questa xe una luse. *(prende il candeliere, che aveva Rosaura.)* La vaga a repossar, e domattina se parleremo.

Flor. Ma signore...

Pant. Manco chiaccole. La vaga se no la vol, che se scaldemo el sangue.

Flor. Per ubbidirvi anderò dove v'aggrada.

Ros. Signor padre, ho d'andare ancor io con lui?

Pant. Sentì la povera vergognosa. E ti gh'averessi tanto bon stomego?

Ros. Credeva... basta, mi rimetto.

Pant. Sior Florindo, xe tardi, la resta servida.

Flor. V'ubbidisco. Addio, signora Rosaura. *(entra in camera.*

Ros. Serva, signor Florindo. (Quanto è bellino!) *(da se.*

Pant. *(serra Florindo in camera colle chiavi.)* Questa xe fatta. A vu, siora, in tela vostra camera.

Ros. Senza cena?

Pant. Anemo, digo, no me fe andar in colera...
Ros. Senza lume?
Pant. Tiolè sto poco de mocolo.
(*tira fuori un poco di cerino.*
Ros. Ma io ho paura...
Pant. Fenimola, andè a dormir, siora melodia; che adess' adesso...
Ros. Vado, vado, non mi sgridate, che mi fate svegliare i vermini. (*entra nell' altra camera.*
Pant. (*la serra colle chiavi.*) Doman se descorrerà con più comodo.
Lel. Signor Pantalone, io me ne posso andare.
Pant. Ve dirò, no meriteressi che ve fasse andar vivo co le vostre gambe, ma che ve fasse portar via in quattro. No lo fazzo, perchè gh' ho vissere umane in petto, e amo el mio prossimo, come mi medesimo; anzi in vece de trattarve mal, come meritè, ve vogio dar un avertimento da amigo, e da fradelo carnal. L' avertimento xe questo: mia mugier, e mia fia no le vardè nè poco, nè troppo; in casa mia no ghe stè più a vegnir; e sora tutto, del caso che xe successo sta sera, vardè de non parlar con nissun. Se ve trovè in lioghi, dove ghe sia done de casa Bisognosi, finzè de no cognosserle, e tirè de longo; perchè se averè ardir de accostarve a casa mia; ve lo confido con segretezza, in t' un scalin della scala ghe xe un trabuchello, che levando un certo fero, che so mi, se volterà sottosora, e ve precipiterà in t' un pozzo de chiodi e de rasadori; e se no vegnirè in casa mia, ma cercherè de trovarve in altri lioghi co mia muggier o mia fia, o se gh'averè ardir de parlar de sto accidente, gho diese zecchini in scarsela da farve dar una schiopetada in te la schiena, senza che sapiè da che banda la vegna. Ve lo digo con flema, senza andar in colera, prevaleve de l' avviso, e regoleve colla vostra prudenza.
Lel. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente dell'

avviso; me ne saprò prevalere. Sulla scala il trabocchetto . . .

Pant. E zoso el pozzo de chiodi.

Lel. Dieci zecchini in tasca . . .

Pant. Per farve dar una schioppetada.

Lel. Obbligatissimo alle sue grazie.

Pant. Patron mio riveritissimo.

Lel. Rendo grazie alla sua cortesia.

Pant. È debito della mia servitù.

Lel Ella è troppo gentile.

Pant Fazzo giustizia al so merito.

Lel. Avrò memoria delle sue grazie.

Pant. E mi no me desmenteghero de servirla.

Lel Ci siamo intesi.

Pant. La m'ha capio.

Lel. Ella non ha parlato ad un sordo.

Pant. E ela no l'ha da far con un orbo.

Lel. Signor Pantalone, la riverisco.

Pant. Sior Lelio, ghe son servitor.

Lel. (Trabocchetto! alla larga. Ma pur troppo è vero; Tutte le donne sono trabocchetti.) *(da se e parte.*

Pant. Vogio darghe drio. No vorave che passando per camera de mia muggier, el trabucasse con ela.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GIORNO.

Segue la stessa camera con due porte chiuse.

Beatrice, e *Colombina*.

Beat. Questo dunque è il bell' esito, che hanno avuto le nostre invenzioni? Rosaura per castigo or ora sarà maritata col signor Florindo?
Col. Così è: quel politicone di vostro marito, senza punto scaldarsi il sangue, l'ha accomodata così.
Beat. Oh questa poi non la posso tollerare! ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.
Col. Il signor Pantalone ha serrato il signor Florindo in quella camera, e stamattina levato che sarà, concluderà senz' altro questo matrimonio.
Beat. È assai che non si sia ancora alzato.
Col. È stanco dal viaggio; per altro egli s'alza sempre di buon mattino.
Beat. E Florindo sposerà Rosaura senza dir nulla a me, e senza averne il mio assenso?
Col. Oh lo farà senz' altro!
Beat. Se gli potessi parlare, non lo farebbe. Se sapessi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l'animo di sturbar ogni cosa.
Col Il modo d' aprirla è facile; sapete pure che tutte le chiavi di queste camere son simili; colla vostra si può aprire anche questa. Ma è ben vero, che non mi par decente, che due donne aprano la camera d' un uomo, che può essere ancora a letto, il ciel sa in qual positura.

Beat. Fa' così: batti all'uscio, chiama Florindo, domanda s' egli è levato. Se ti dice di sì, digli che vi è chi gli vuol parlare, e apri: eccoti la mia chiave.

Col. Non mi dispiace; così farò.

(va alla camera di Florindo.

Beat. Fa presto, prima che il vecchio si levi.

Col. Signor Florindo. *(batte.*

SCENA II.

Florindo, di dentro, e dette.

Flor. Chi è? chi mi chiama?

Col. Siete levato?

Flor. Sono levato e vestito, ed aspetto d'uscir di prigione.

Col. Se non vi è di disturbo, vi è persona che vi vorrebbe parlare.

Flor. Ma se non posso uscire.

Col. Ora vi apro. *(apre l'uscio, Florindo esce.*

Flor. Dov'è la signora Rosaura? *(a Colombina.*

Beat. Cercate la signora Rosaura? eh! mi maraviglio di voi. Siete uomo incivile. Avete commessa un'azione troppo indegna.

Flor. Ma, signora, l'affare è già accomodato. Il signor Pantalone si contenta...

Beat. Se se ne contenta il signor Pantalone, non me ne contento io. Che! Io dunque non conto per nulla in questa casa? senza mia saputa si fanno i matrimonj? e voi avete per me sì poco rispetto?

Flor. L'occasione, nella quale mi sono ritrovato...

Beat. Sì, sì, v'intendo; vorreste scusarvi; ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.

Flor. Signora, comandate; son pronto a far tutto per comprovarvi il rispetto, che professo alla vostra persona.

Beat. In questo punto dovete andarvene di casa mia.
Flor. Senza concludere il matrimonio?...
Beat. Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io quando mi parrà che si faccia.
Flor. Ma la signora Rosaura...
Beat. Ella dipende dal mio volere.
Flor. E il signor Pantalone?
Beat. Sarà mia cura il far con esso le vostre giustificazioni.
Flor. Almeno dar un addio alla sposa...
Beat. Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.
Flor. Mi par troppo amara...
Beat. Mi par troppo ardire il vostro.
Flor. Perdonate.
Beat. Partite.
Flor. Vi ubbidisco. (Oh femmina distruggitrice de' miei contenti!) *(parte.*

SCENA III.

Beatrice e Colombina.

Beat. Vedi se mi è riuscito di farlo partire?
Col. Certo che in questa maniera sarebbe partito. Pareva che lo voleste sbalzare dalle finestre.
Beat. Ma nelle occasioni conviene farsi rispettare, e temere.
Col. Orsù, signora padrona, l'ora e tarda; è tempo che io vada a riveder mia madre.
Beat. Cara Colombina, non abbandonarmi.
Col. E volete che io perda una sì bella eredità?
Beat. Chi t'assicura che ciò sia vero, e non sia un'invenzione di quel vecchio malizioso per cacciarti di casa?
Col. Sapete che non mi pare la pensiate male? Mia madre è stata quì, che sono pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vede-

re. Sarà meglio, ch'io prima me n'assicuri; ne domanderò a qualche contadino, e se non è vero, voglio che mi senta quel volpone di vostro marito.

Beat. Ho sentito chiuder l'uscio dello scrittojo. Il vecchio è levato, e non tarderà a venir in sala. Ritiriamoci, ma prima torna a serrar quella camera.

Col. Sì, sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a pensar male. Eccola serrata, ed ecco le chiavi.

Beat. Oh come vuol restar di stucco non ritrovando Florindo in casa!

Col. Con tutta la sua politica, questa volta glie l'abbiamo ficcata.

Beat. E Rosaura vuol mangiar l'aglio davvero.

Col. Suo danno! che crepi quella bacchettonaccia maliziosa!

Beat. Ecco gente, andiamo. *(parte.*

Col. Oh, noi altre donne ne sappiamo una carta più del diavolo! *(parte.*

SCENA VI.

Pantalone solo.

Xe ora che vaga a liberar sti poveri presonieri. Ho slongà un pochetto la mia ora solita de levarme per la stracchezza del viazo, e xe un poco tardi, e el sior Florindo me aspetterà con baticuor e paura. Dixe el proverbio: tutto el mal non vien per nuocer. El bravo chimico sa dal velen cavar l'antidoto, e l'omo politico sa dal mal cavar el ben. Cussì mi, da un desordene spero cavar un ordene, e maridando mia fia, liberarme dal mazor spin, che gh'abbia in ti occhi. Co ste do righe de scrittura, che ho fatto, se concluderà el matrimonio tra sior Florindo e Rosaura, e co quest'altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del sior Pancrazio, ricca de sessanta mille ducati. So che quel pezzo de matto, incocalio per siora Diana, troverà de le difficoltà, ma spero co sta

altadora d' inzegno tirarlo in rede, senza che el se n' accorza, e se non altro far che quela pettegola se desgusta. Scomenzemo da sti do desperai; ma prima vogio sentir Rosaura; vogio un poco, che la me diga come xe andà el negozio de gersera, e come gh' intrava quel cagadonao de sior Lelio. Rosaura, xestu levada? xestu vestia? Vien fuora, che te vogio parlar.

(apre colla chiave.

SCENA V.

Rosaura esce dalla camera, e detto.

Ros. Eccomi, signor padre, che mi comandate?

Pant. Fia mia, quel che xe sta, xe sta, e no te voggio rimproverar *(a)* un falo, che podeva dir quindese, ma che forsi te farà vadagnar la partia. Vogio da ti solamente saver come xe andà sto negozio, e come quà in camera con ti s' ha trovà sior Florindo e sior Lelio.

Ros. Credetemi non ne so nulla, da fanciulla onorata.

Pant. Cossa favistu in sta camera?

Ros. Aspettavo che Colombina mi portasse la cena.

Pant. Ma sior Lelio gierelo una piatanza?

Ros. Io non l'aveva veduto.

Pant. Come no l'avevistu visto, se el te gera tanto vesin?

Ros. Non l' ho veduto, perchè era all' oscuro.

Pant. Ma perchè star a scuro?

Ros. Colombina spense il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

Pant. Ah, ah! Colombina ha stuà la luse, e la gera andada a impizzarla? ho capio tutto. Quela desgraziada,

---

(a) *Un falo, che podeva dir quindese. Alludesi per metafora al giuoco del pallon grosso, nel quale ogni fallo conta quindici per gli avversarj.*

quela (*a*) rucola maledia xe stada quela che t' ha menà in camera i do pretendenti. Fia mia, basta.... (La xe innocente, lo credo, e lo toco con man.) Ma za che l' accidente ha portà cussì, bisogna uniformarse, e sposar sior Florindo.

Ros. Oh, questa cosa non mi dispiace niente!

Pant. Donca ti ghe vol ben a sior Florindo?

Ros. Se devo dire la verità, non gli voglio male.

Pant. O via, manco mal. Ancuo ti sarà contenta. Ma averti a esser una bona muggier, come che ti xe stada una bona fia. L' amor se coltiva colla confidenza, e se un mario, e una muggier scomenza a viver deseparai, presto presto i deventa nemici. Se ti ghe vol ben, ti ha da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vuol allegra, e ti mostra allegria, se ti ghe piasi malinconica, e ti sospirando, ma solamente per elo, falo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti vaghe, ma co modestia; se el te tien in casa, staghe co rassegnazion. Se l' è zeloso, schiva tutte le occasion de darghe sospetto; se el se fida, no te abusar della so bontà. Se l' è generoso, procura de regolarlo; se l' è avaro, procura de illuminarlo; e sora tutto, se el cria, se el te dà causa de criar, esti ti la prima a taser; se pur xe possibil, che una donna sia la prima a sbassar la ose.

Ros. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di valermene. Ma il signor Florindo che fa? Dorme ancora?

Pant. No so; la camera no l'ho gnancora averta, aspetta che adesso, se el xe levà, voi che se concluda su do piè sto matrimonio. (*va per aprire.*

Ros. (Volesse il cielo! non vedo l'ora di sentirmi chiamare signora sposa.) (*da se.*

(a) *Erba amara odorosa, che si mangia in insalata: metaforicamente vuol dir* mezzana.

Pant. Sior Florindo, xela in letto? nol respondè, adesso anderò a veder se el dorme.

(a Rosaura ed entra.

Ros. Sì, sì, fate prestino. Che rabbia avrà la signora Beatrice! E ora non potrà farmi la padrona addosso.

Pant. *(esce confuso, e guarda, e riguarda dentro e fuori, e osserva bene la chiave*

Ros. (Mi par confuso, che sarà mai!) E bene, signor padre, che fa il signor Florindo?

Pant. Eh sì! adesso, adesso. *(torna in camera.*

Ros. Io non capisco questa sua confusione. Voglio darmi animo, voglio andarvi anch'io. Che sarà mai! finalmente è mio sposo.

(vuol entrare, Pantalone esce e la trattiene.

Pant. Dove andeu, sfazzada?

Ros. Non mi dite nulla. Andava a veder io...

Pant. No' abiè ardir d'entrar in quela camera: sior Florindo no xe gnancora vostro mario.

Ros. Ma almeno ditemi che cosa fa. È egli nel letto?

Pant. Sior sì, el xe in letto; ghe dol un poco la testa e el vol dormir. Andè in te la vostra camera; anemo.

Ros. Siete in collera?

Pant. Anemo, ubbidì se no volè, che vaga in collera.

Ros. Subito, eccomi v'ubbidisco. Il ciel mi guardi di disgustarvi! (Ah, che io lascio gli occhi su quella porta, ed il cuore non si parte da quella camera!)

(da se, e entra nella sua stanza.

SCENA VI.

Pantalone solo.

Come! anca Florindo me tradisse? Furbazzo, indegno! cussì el me manca de fede? el me domanda la fia, e po el scampa per no sposarla? ma come alo fatto a scampar de camera? La porta gera serada. Per de drento no se averze; e se s'averzisse, dopo no se

puol serar senza chiave. Oh poveretto mi! Adesso scomenzo a tremar; la mia reputazion scomenza a pericolar. Ma gnente, forti, coraggio; troverò sior Florindo, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brighela, e un poco colle bone, un poco colle cattive, l' obbligherò a mantegnir la parola. Vaga la casa, e i copi, ma che se salva la reputazion.

(parte lasciando aperta la porta.

SCENA VII.

Rosaura sola, poi Arlecchino.

Ros. Mio padre se n'è andato, ed io non posso a meno di non tornare in questa sala. Oh, se potessi entrar in quella camera, quanto sarei contenta! Ma la modestia non lo permette. Eppure, chi sa! forse il mio Florindo mi brama e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.

Arl. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhi me rallegro del vostro matrimonio.

Ros. Lo sai ancor tu, che sono sposa eh?

Arl. Mo andè là, che avì fatt' una gran bestialità.

Ros. Per che causa ho fatto male?

Arl. Se avevi pazienza gh' era per vu un partido molto mejo de questo.

Ros. Qual era questo miglior partito?

Arl. V' averave sposada mi.

Ros. Pazzo che sei! non lasci mai le tue scioccherie.

Arl. Coss' è ste sciocchérie? Digho da bon, e non burlo.

Ros. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella camera, dove sta il signor Florindo nel letto, e fagli per me un' ambasciata.

Arl. Per farve veder ch'a ve voi ben, lo farò: za per far ambassade son fatt' a posta.

Ros. Digli che mando a veder come sta, e desidero di vederlo.

Arl. Gnora sì. *(entra nella camera dov'era Florindo.*
Ros. Almeno mi facesse dire, che entrassi; dicendolo egli, non farei male.
Arl. *(esce senza parlare.*
Ros. E bene Arlecchino, che ti ha detto il signor Florindo?
Arl. Niente affatto.
Ros. Ma sta bone?
Arl. Credo che nol staga nè ben, nè mal.
Ros. Ma gli hai fatta l'ambasciata?
Arl. Gnora sì.
Ros. Ed egli che t'ha detto?
Arl. Niente affatto.
Ros. Va là, torna, e dimandagli, se gli duole il capo.
Arl. Gnora sì, *(va e poi torna, e dice.)* La testa no la ghe dol.
Ros. Digli dunque perchè non si leva.
Arl. Gnora sì. *(va, e poi torna, e dice)* L'è za levà.
Ros. Digli perchè non viene a vedermi.
Arl. Gnora sì. *(va, e poi torna e dice)* El ghe vede poco.
Ros. Caro Arlecchino, digli che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.
Arl. Gnora sì. *(va, e poi torna e dice)* Adesso el vien.
Ros. Digli che si solleciti, e venga presto.
Arl. Gnora sì. *(va, e dice drento)* El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.
Ros. Oh me felice! sento che il cuore mi balzà in petto dall'allegrezza. Arlecchino, viene, o non viene?
Arl. *(dice)* Eccolo. *(si vede alzar la portiera.*
Ros. Eccolo il mio caro bene.
Arl. *(Esce vestito con giubba, e parucca, e fa delle riverenze a Rosaura.*
Ros. Eh, scimunito indiscreto! che fai cogli abiti di Ottavio mio fratello? Il signor Florindo dov'è?
Arl. Patrona cara, cerchelo vu, perchè a mi no me dà

l'anemo de trovarlo. Ma in mancanza sua son qua mi, e m'esibisso mi.

Ros. Come! non vi è Florindo?

Arl. Gnora no.

Ros. Eh! tu m'inganni.

Arl. Nol ghè in coscienza mia.

Ros. Non posso più; modestia abbi pazienza.

(entra in camera di Florindo.

Arl. Lu no ghe certo. L'è andà via, el l'ha impiantada. Chi sa che no la me toga mi? *(Rosaura esce.*

Ros. Ah me infelice! ah me meschina! ah Florindo traditore! ah barbaro! inumano! mi ha lasciata mi ha tradita, se n'è fuggito.

Arl No ve desperè, son qua mi.

Ros. Ho ben veduto il mio povero padre mesto, e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele! queste sono le promesse? son questi i giuramenti? Ahimè! mi sento morire! *(piange.*

Arl. Siora padroncina, no pianzì, che me fe pianzer anca mi.

Ros. Mi manca il respiro, mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

Arl. Eh, no fe sto sproposito!

Ros. Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi il dolore, mi darò la morte colle mie mani.

(entra in camera come sopra.

Arl. Uh, uh, che smanie, che desperazion! *(osserva alla porta.)* La s'ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L'è cussì desperada, no ghe ne voi saver alter, e za che so cussì ben vestido, voi andar a veder se trovo la me fortuna. Le donne basta che le veda un bell'abito subit le se inamora. Basta che i abbia el formai sulla velada, se in cà no gh'è pan, no importa. *(parte.*

SCENA VIII.

Florindo, e Brighella.

Brig. E un omo della so sorte se lassa far paura da una donna?

Flor. Ma che doveva io fare? Beatrice è la padrona di casa, mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

Brig. Me maraveggio; el patron l'è el sior Pantalon. El m'ha ditto che se la trovo, lo conduga in casa, e el vol in tutti i modi, che se concluda sto matrimonio.

Flor. E questo è quello che io desidero.

Brig. Donca la torna in te la so camera. L'aspetta el sior Pantalon. No la se lassa veder da siora Beatrice, e a momenti tutto sarà accomodà.

Flor. Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il signor Pantalone.

Brig. La vaga presto, che vien siora Beatrice.

Flor. Vado subito,

(entra nella camera, dove è Rosaura.

Brig. Vardè a che segno arriva la petulanza de una muggier cattiva; no la varda per i so capricci, a precipitar la reputazion della casa.

SCENA IX.

Beatrice, e Brighella.

Beat. Ecco qui il bel soggettino! questo è il consigliere intimo del signor Pantalone. Questo è il nostro direttore, il nostro maestro di casa, il nostro padrone.

Brig. No so che motivo l'abbia de parlar con mi co sti sentimenti, nè de darme sti titoli, e sti rimproveri. Son servitor di casa, servo tutti con fedeltà, e in quarant'anni che servo el sior Pantalon, non ho mai avù

da lu una parola storta; mi a ela ghe porto tutto el respetto, ma non posso soffrir de sentirme caricar de titoli, che no merito, e esser messo alla berlina senza rason.

Beat. Sentite come alza la voce codesto temerario?

Brig. Anca temerario la me dise? siora Beatrice, ghe porto respetto, perchè la xe muggier del mio patron, da resto, se no considerasse altro, che la so nascita, ghe responderia de trionfo.

Beat. Ah petulante, arrogante, sfacciato! Non so chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso.

Brig. La ghe penserà ben a farlo, perchè po, sala? no varderò de precipitarme.

SCENA X.

Pantalone e detti, Florindo e Rosaura di quando in quando si fanno vedere dietro la portiera.

Pant. Coss' è? coss' è sta? cossa xe sto sussuro?

Beat. Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra spia, il vostro mezzano, alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; ed io ho da soffrire quest'oltraggio? e voi comportate che un servitoraccio maltratti vostra moglie? Oh cielo a che stato sono ridotta! *(piange.*

Brig. L'amigo l'è...
(sottovoce a Pantalone, che non gli bada.

Pant. Come! Brighela ha avuo tanto ardir de perder el respetto a mia muggier? Un servitor ha la temeritae de scambiar parole colla so patrona?

Brig. Ma bisogna che la sappia...

Pant. Tasi, impertinente, asenazzo: per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo, che la te avesse fatto, no ti dovevi mai azzardarte de alzar la ose, e de rebecarte, come se no ghe fusse differenza da ella a ti..

Brig E avova da soffrir, senza parlar?... (L'amigo l'è drento...) *(a Pantalone.*

Pant. Sior sì, avevi da soffrir. Chi magna el pan de altri ha da soffrir; e quando no se vol, o no se pol soffrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi, ma no se responde, no se fa el bell'umor.

Brig. La senta, ghe digo che... (*piano*.

Pant. Finalmente la xe mia muggier, e vogio che la sia respettada quanto mi, e più de mi. E vu, sior tocco de petulante, andè subito via de sta casa.

Brig Come! un servitor della mia sorte, che per quarant'anni l'ha servida con tanta fedeltà...

Pant. Se m'avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mi v'ho pagà pontualmente; e se ve resto qualcossa de salario, faremo i conti, e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque ducati a conto, e andè a far i fatti vostri. (*gli dà una borsa*.

Brig. La prego de compatimento...

Pant. No ghe compatimento che tegna; andè via subito. Tolè sti bezzi, o ve li trago in tel muso.

Brig. Ben. Co la vol cussì, cussì sia: tiogo i venticinque ducati, e me la batto. Pazienza! (Questo l'è un castigo, che non me despiase: e intanto i amici i se diverte a quattr'occhi.) (*da se, e parte*

SCENA XI.

Pantalone e Beatrice.

Beat. (Gran prodigio, che mio marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio!) (*da se*.

Pant. Vedeu, fia mia, come se fa a castigar i servitori, che no gh'ha respetto per i so patroni? Imparè, perchè ve vogio ben, perchè fazzo stima de vu, v'ho dà sta soddisfazion. Doveressi mo adesso anca vu far l'istesso verso de mi, e licenziar de sta casa Colombina e Arlecchin, che con tanta temerità i tratta co mi, come se fusse el gastaldo, e no i me considera per quel che son.

Beat. Quanto a questo poi, Colombina, e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

Pant. Benissimo; imparerò a mie spese. Un'altra volta me saverò regolar. Ma Colombina e Arlecchin...

Beat. Ma Colombina e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già v'eri ingegnato di fingere la malattia della castalda per far partir Colombina; ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

Pant. Fia mia, no me vogio scaldar el sangue. Questo xe un negozio, del qual ghe ne parleremo a so tempo.

Beat. Oh, via mutiamo discorso! Mi rallegro signor Pantalone, che avete fatta sposa la vostra figliuola.

Pant. (No la sa gnente, che l'amigo se l'ha batua.) (*da se.*) Cossa voleu far? xe megio cussì. L'anderà fora de casa, e vu sarè libera de sto intrigo.

Beat. Avete fatti gli abiti a questa sposa? (*ridendo.*

Pant. Ho ordenà el bisogno per far le cosse pulito.

Beat. E quando seguiranno questi sponsali?

Pant. Oh presto, presto!

Beat. Quanto mi vien da ridere.

Pant. Perchè ve vien da rider? (Stà a veder, che la sa tutto.) (*da se.*

Beat. E si fa un matrimonio in casa, senza che io ne sappia nulla? Bravo! così mi piace.

Pant. L'occasion ha portà cussì. Ringraziè quela desgraziada della vostra cameriera, e preghè el cielo, che la se fenissa cussì.

Beat. E vi credete che questo bel matrimonio debba seguire?

Pant. Lo credo seguro.

Beat. Quanto v'ingannate. Andate, andate a correr dietro al signore sposo. Se vostra figliuola non ha altro marito, vuol invecchiar fanciulla.

Pant. Donca savè la baronada, che el m'ha fatto, e ve ne ridè?

Beat. Lo so, e me ne rido, perchè io sono quella che

ho fatto partire il signor Florindo, nè avrà più ardir di tornarci, nè s'azzarderà più di trattare un tal matrimonio.

Pant. Beatrice, quà scomenzè a toccarme, dove che me diol. No cerchè altro, che de perseguitar quela povera putta, e par che abbiè ambizion de strapazzar l'onor de sta povera casa. Me maravegio però de sior Florindo, che ascoltando vu più de mi, tradissa in sta maniera una putta innocente, e un omo d'onor, come che son mi.

Beat. Eh, questi sono scherzi della gioventù!

Pant. Queste le xe baronae, che merita una schiopetada. Sior Florindo ha da sposar mia fia, o el se farà cognosser per un omo infame.

SCENA XII.

Florindo, e Rosaura escon di camera, e detti.

Flor. Florindo è un uomo onorato, ed è di Rosaura consorte.

Pant. Come!

Beat. Che vedo?

Pant. Sior Florindo, vu se mario de mia fia?

Flor. Sì signore, ella ne ha avuta la fede.

Pant. Fia mia, ti xe novizza de sior Florindo? (*a Rosaura.*

Ros. Signor sì, l'abbiamo aggiustata fra di noi.

Pant. Siora Beatrice, cossa diseu? No se pol far un matrimonio senza de vu. Sior Florindo no averà più ardir de metter i piè in sta casa. (*burlandosi di Beatrice*) Se Rosaura non sposa altri, che Florindo, la se vol invecchiar fanciulla. E questi sono scherzi della gioventù. Ah, ah, ah, quanto mi vien da rider!

Beat. (La rabbia mi divora. Sento che la bile mi affoga. Voglio partire per non dargli piacere colle mie smanie.) (*da se.*) Sempre non riderete. Se non mi

vendico, mi fulmini il cielo, mi strascini un demone nell' inferno. *(parte.*

SCENA XIII.

Pantalone, Rosaura, e Florindo.

Pant. El ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, cossa è sta metamorfosi? Ora mi vedete, ora non mi vedete.

Flor. Già dalla signora Beatrice avete inteso, come sono stato costretto ad uscire; Brighella poi mi ha illuminato, e mi ha qui ricondotto. Per celarmi da vostra moglie rientrai in questa stanza, ove piangente, e quasi morta trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza, la presi per la mano, e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato per presentarci a voi, senza l'odioso aspetto della signora Beatrice.

Ros. Perdonatemi, se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore, e di dolore mi ha trasportata in quella camera, ove avrei terminato di vivere, se non giungeva Florindo.

Pant. Orsù, no parlemo altro; sè mario, e muggier: Sior Florindo, no la creda che me vogia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dota, come fa tanti pari, e tante mare al dì d'ancuo; gh' ho destinà sie mille ducati, e questa xe la so carta de dota. Mille ghe ne darò alla man per qualche spesa, che ghe vol per far el sposalizio, e cinque mille ghe ne darò quando la m' averà dito dove la li vol segurar.

Flor. Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito, e non lo cerco.

Pant. Questo xe un atto de giustizia. Mia fia no xe bastarda, e xe dover che la gh' abbia la so dota.

Ros. Signor padre, se me lo permettete, voglio condurre il signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l'altro giorno tre canini, che pajono dipinti.

Pant. Sì, sì, menelo a veder quel che ti vol, faghe veder tutto, che l'è paron.
Flor. Dunque con sua licenza, signor suocero.
Pant. Sior zenero, la se comoda.
Flor. Ah, che di me non v'è uomo più contento nel mondo! *(parte.*
Ros. (Voglio più bene a Florindo, che non ne voglio a mio padre, e ancor più, che non ne voleva a mia madre. Poverino! mi fa tante carezze!)
(da se, e parte.

SCENA XIV.

Pantalone, e poi Ottavio.

Pant. A veder sti do novizzi me resvegia alla memoria quei tempi antighi, quando anca mi con mia muggier Pandora... Quella la giera una donna de garbo. Sia maledio quando ho tolto custia! Ma co l'è fatta, bisogna lodarla.
Ott. *(pensoso passa davanti a Pantalone, si cava il cappello, e non parla.*
Pant. (La luna ha fatto il tondo.) *(da se.)* Com'ela, sior fio? sempre immusonà, sempre colle cegie revoltae? Se' un omo molto bisbetico.
Ott. Ma, bisogna esserlo per forza. Un uomo, che non ha il suo bisogno, si vergogna di comparire fra gli altri.
Pant. No gh'avè el vostro bisogno? cossa ve manca? Trenta scudi al mese da butar via, no i ve basta?
Ott. Non mi bastano, signor no, non mi bastano.
Pant. Via, via, no me magnè; se no i ve basta cresseremo la dosa; ve ne darò dei altri. (Voi chiaparlo colle bone.) *(da se.*
Ott. Cospetto! cospetto! come ho da far io nell'impegno, in cui sono?
Pant. In che impegno seu? Via, se la xe cossa lecita, e che se possa, ve agiuterò mi.

Ott. Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso fare di meno.

Pant. O amigo, o amiga, o imprestar, o donar, le cento doppie, ve le darò mi.

Ott. Eh, mi burlate voi!

Pant. Tanto xe vero, che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no gh'è cento doppie, ma ghe xe mille ducati, che ho parechiai per dar a sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cugnà, a conto de dota; questi ve li dago a vu; servive delle cento doppie per supplir a l'impegno, e del resto faremo i conti colle vostre mesate. Seu contento?

Ott. Contentissimo. *(prende la borsa.)* (Che novità è questa? mio padre vuol morire.) *(da se.*

Pant. Cussì, come che te diseva, fio mio, ho maridà to sorela co sior Florindo, cittadin de bona casa, e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mille ducati, mille subito, e cinque mille col me li averà segurai. Per i cinque mille bisogna che li prometta, e bisogna che anca ti te sottoscrivi, acciò, in caso della mia morte, no i possa dubitar che ghe manca la dota.

Ott. Ma io sono figlio di famiglia, come posso obbligarmi? potreste emanciparmi, e allora...

Pant. Siben che son mercante, ghe ne so un poco anca de lege. Quando el fio de fameggia se obliga alla presenza del pare s'intende, che el pare ghe daga facoltà de obbligarse, e l'obbligazion sussiste, come se el fusse emancipà.

Ott. Farò come volete.

Pant. Olà. Da scriver. *(i servi portano tavolino, e da scrivere.)* Via, sottoscrivi ste do carte de dota, tutte do compagne; una per sior Florindo, e una per nu.

Ott. (Non vorrei mi facesse qualche cavalletta.) *(da se.)* Lasciate prima ch'io le legga, se l'ho da sottoscrivere...

Pant. Siben, gh'avè rason. Lezè pur; soddisfeve.
(gli dà il contratto con Florindo.

Ott. (*legge piano.*

Pant. (Eh cagadonao! giusto adesso te la fico.) (*da se.*

Ott. Sta bene, ecco ch'io mi sottoscrivo: *Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.*

Pant. Fè l'istesso in quest'altra compagna.

(*gli dà un altro foglio.*

Ott. Benissimo: *Io Ottavio Bisognosi ec.* (*fa come sopra. Frattanto, che Ottavio si sottoscrive, Pantalone colla mano opera ch'egli non legga.*

Pant. (Oh, adesso son contento!) (*da se.*) Bisognerà po, che ti pensi a maridarte anca ti.

Ott. Eh per me v'è tempo! Parliamo d'altro. Signor padre, se vi contentate, vi è la signora Diana, che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle questa grazia, ora la fo venire. (Giacchè la luna è buona, vo' tentar la mia sorte.) (*da se.*

Pant. Perchè no vorressi che l'ascoltasse? songio qualche prencipe da no me degnar? anzi la me fa onor: diseghe pur, che la vegna.

Ott. Vado dunque a introdurla... (*vuol partire.*

Pant. Oe! disè, saveu gnente vu cossa che la vogia?

Ott. Lo so, e non lo so, ma bensì posso dirvi, che se in quello che richiederà vi è bisogno del mio assenso, di questo ne sarete sicuro. (La signora Diana, che ha dello spirito, otterà forse più di quello potrei ottenere io se parlassi. E poi ella è donna, e da mio padre esigerà più riguardo.) (*da se, e parte.*

SCENA XV.

Pantalone, poi Diana.

Pant. Za t'ho capio, ma che la vegna, che la manderò via contenta. Sta carta, sta sottoscrizion carpida, so anca mi che no la pol impedir, che mio fio se marida, con chi el vol lu; ma spero che la servi-

rà per metter delle dissension tra Ottavio, e siora Diana. E a mi per adesso me basta cussì. Xe ben vero però, che per aver el mio intento, sta volta no me son servio della prudenza, ma d' un scaltro ripiego, che me fa poco onor. Me vergogno d'averlo fatto, no la xe più da omo prudente, no la xe degna de mi; ma l'amor del pare qualche volta trasporta, e se se trova in certe occasion, dove abbandonandose alla passion, la prudenza non ha tempo de illuminar. No vorrave che gnanca l'aria savesse el modo, che ho tegnù per carpir sta sottoscrizion. Me ne servirò con cautela; farò che mio fio no lo diga a nissun, perchè no vorave mai, che qualchedun de queli, che me crede omo savio tolesse in sto fatto esempio da mi, e imparasse a valerse della finzion, la qual in ogni tempo, in ogni occasion deve esser aborria, condannada, come che l'aborrisso, e la condanno anca mi. El cielo favorisse la mia intenzion, perchè vegnindo sta patrona in casa mia, metto subito in opera el mio desegno.

Diana Signor Pantalone, veramente parrà strano, che io venga in casa vostra a parlarvi di un affare, che doveva esser diversamente trattato; ma la bontà, che jeri ho scoperta in voi verso di me, e lo stato, in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far questo passo.

Pant. Se la m'avesse degnà d'un so comando, saravè vegnu fin a casa a servirla; ma za che la s'ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente, che me farò gloria de ubbidirla, per quanto se estenderà le mie forze.

Diana Qui bisogna levarsi la maschera, e svelare ogni arcano. Il signor Ottavio, vostro figliuolo, mostra di essere di me invaghito, e mi ha data la fede di sposo. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare, che voi non siate per opporvi alle nostre

nozze. L'affare però è delicato; e tuttochè io sia vedova, ciò nonostante non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una conclusione. Ecco il motivo, per cui vi do il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra di ciò, e alla buona disposizione, che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere per il desiderio che ho di unirmi in parentado con una sì degna, e rispettata famiglia.

Pant. Siora Diana, ella me fa più onor che no merito, e no me stimarave degno d'aver per niora una zentildonna de tanta stima. Ghe digo ben, che mio fio degenera dal so sangue, trattando con ela cussì mal, e tiolendose spasso d'una persona, che merita tutta la venerazion, e el respetto.

Diana Come! si prende spasso di me? Con che fondamento lo dite?

Pant. La perdona l'interrogazion impropria; sala lezer?

Diana So leggere al certo.

Pant. Cognossela el carattere de mio fio?

Diana Lo conosco.

Pant. Donca la leza; giusto ancuo Ottavio ha sottoscritto el contratto colla fia de sior Pancrazio Aretusi. La varda: *Ottavio Bisagnosi prometto sposar la signora Eleonora Aretusi... e per dote, e a nome di dote ducati sessanta mila. (Legge qua, e là, e facendo accompagnar Diana coll'occhio.*

Diana Dunque Ottavio così mi tradisce, mi schernisce così?

Pant. Me despiase infinitamente; ma no ghe xe più rimedio. La fazza che l'avvertimento ghe serva per l'avvegnir. Coi fioi de famegia no la se ne impazza. Lustrissima, posso servirla in altro? (La medesima ha fatto un'ottima operazion.) *(da se.*

Diana Ah, per amor del cielo, signor Pantalone...

Pant. Co so bona grazia; bisogna che vaga in mezà: (Ingioti sta pilola, e impara a far zoso la zoventù.) *(da se, e parte.*

SCENA XVI.

Diana, poi Ottavio.

Diana Chi intese mai più barbaro tradimento? e lo scellerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo padre?

Ott. E bene, come andò la faccenda?

Diana Come andò eh? come per l'appunto desiderava la tua perfidia. Sarai contento or che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo genitore.

Ott. Come! che dite?

Diana Ma perchè non dirmelo tu, scellerato? Perchè non svelarmi colla tua bocca il segreto, che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper da tuo padre?

Ott. Ma io rimango attonito. Che vi ha detto mio padre?

Diana Va, sposa la signora Eleonora; prenditi la pingue dote di sessanta mila ducati, ma non ti lusingare, che io lasciar voglia invendicati i miei torti.

Ott. Signora Diana, ve l'ho detto; mio padre è un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere lucciole per lanterne.

Diana Ancor fingi? ancor mi schernisci? Io conosco il tuo carattere; pur troppo hai tu sottoscritta in un foglio la tua fortuna, e la mia morte.

Ott Ma di che foglio parlate? si può sapere?

Diana Lo devo ripetere per mio rossore, e per tuo contento? lessi il contratto nuziale da te sottoscritto colla signora Eleonora Aretusi.

Ott. Dov'è questo contratto?

Diana Tuo padre l'aveva, e l'ha tuttavia nelle mani.

Ott. E quando l'ho io sottoscritto?

Diana Oggi, barbaro, oggi tu l'hai firmato.

Ott. Eh, che sbagliate! Poc'anzi ho sottoscritto il contratto nuziale di mia sorella col signor Florindo.

Diana Inventami delle favole: so leggere, e conosco

il tuo carattere. Dice la scrittura: Ottavio Bisognosi promette sposare la signora Eleonora Aretusi, e sotto vi è di tua mano: Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

Ott. Ah, mio padre mi ha tradito! quel foglio, ch'io credei simile all'altro... Io non lo lessi... me ne fidai... ah dove arriva la malizia d'un uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi: io sono innocente. Mio padre, prevalendosi dalla mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

Diana Eh, dà ad intendere simili sciocchezze a de' bambini, non alle donne mie pari! Sei un bugiardo, sei un ingannatore.

Ott. Ma credetemi...

Diana No che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor io coraggio bastante per iscordarmi di te, se tu l'avesti d'abbandonarmi.

Ott. Sentite, Diana... Vi giuro...

Diana Taci, spergiuro non irritar lo sdegno del cielo. Ti lascio per mai più rivederti. *(parte.*

SCENA XVII.

Ottavio, poi Beatrice.

Ott. Fermatevi... *(va per seguirla Beatrice lo chiama.*

Beat Signor Ottavio, trattenetevi, non vi lasciate trasportare dal dolore. Già intesi il tutto, e dico che vostro padre è una fiera crudele.

Ott. Signora Beatrice, mio padre vuol la mia morte.

Beat. Starebbe meglio ad esso il morire, quel vecchio pazzo disumanato.

Ott. Crepasse pure in questo momento!

Beat. Sta a voi il rendervi felice.

Ott. Come?

Beat. Accelerando la morte a quel barbaro.

Ott. Ah! che mai dite? La natura abborrisce quest'attentato.

Beat. In esso però la natura non parla a favor del figliuolo, e della moglie. Egli ne insegna a disumanarci, mentre colla sua crudeltà toglie la vita ad entrambi.

Ott. Pur troppo egli ci vuol tutti morti; e non veggo altro rimedio per noi, che prevenirlo. Ma non avrei cuore di farlo.

Beat. L'avrei ben io questo cuore; mi basterebbe il vostro soccorso. (È giunta a segno la mia passione per Lelio, il mio odio per quel vecchio insensato, che m'impedisce ogni mia felicità; son già risoluta ad ogni più atroce misfatto.) *(tra se.*

Ott. *(Dopo aver passeggiato un poco pensando.)* (Ah conviene risolversi! La mia disperazione è all'estremo.) *(tra se.)* E come potremo eseguir le nostre vendette? *(a Beatrice.*

Beat. Provvedetemi d'un buon veleno, e a me lasciate la cura.

Ott. Ah, signora Beatrice, finalmente egli è a me padre, a voi marito!

Beat. (È già fatto il gran passo; mi sono scoperta, e se non lo riduco all'effetto io sono perduta.) *(tra se.)* Non merita questi dolci nomi un barbaro padre, un marito crudele. Egli vuol l'eccidio di tutti noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo, ch'egli trionfi colla nostra morte? alla fine ha vissuto abbastanza; se gli possono accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena, e voi divenendo l'assoluto padron di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quell'avarissimo vecchio, potete sposarvi la signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonarla, sposar un'altra, e veder la povera Diana precipitarsi, e morire dalla disperazione. Avrete voi questo cuore?

Ott. A questa orribile idea non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza del padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita, e il mio amore. Attendetemi, che col veleno tra pochi momenti ritorno. *(parte.*

Beat. Ed io non tarderò a porlo in opera. Scelleratissimo vecchio, tutte l' hai da pagar in un punto. Privarmi delle mie conversazioni, minacciar di serrarmi tra quattro mura, proibir a Lelio, che più non metta piè in questa casa? a quel Lelio, ch' è l' unico amor mio, senza di cui assolutamente non potrei vivere? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Se ne ho giurata vendetta, saprò ben anche eseguirla. Che mi soddisfi, che mi vendichi, e poi mi caschi addosso anche il mondo. Il mio matrimonio fatto solo per interesse, con questo a me sempre odiosissimo vecchio non potea riuscire, che ad un funestissimo fine. *(parte.*

SCENA XVIII.

Cortile in casa di Pantalone.

Colombina, ed Arlecchino.

Col. Eppure quel vecchiaccio del mio padrone mi aveva gabbata, se la padrona non mi faceva aprir gli occhi. Mia madre sta molto bene, ed io era una pazza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto. È ben vero però, che il vecchio non mi può vedere, e non mi lascerà mai aver pace; onde se mi viene occasione di maritarmi lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino, che non mi dispiace; è un poco sciocco, ma per la moglie non è male, che il marito sia sciocco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del signor Ottavio; qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

Arl. Largo, largo al fior della nobiltà.
Col Buon giorno, Arlecchino.
Arl. Addio, bella zittella. *(con sussiego.*
Col. Che vuol dire, che stai così meco in aria?
Arl. La nobiltà non s'abbassa colle femmine cucinanti.
Col Che! sei diventato nobile?
Arl. Non vedi l'abito?
Col. L'abito non fa il nobile.
Arl Eppur al dì d'oggi basta un bel abito per aver del lustrissimo.
Col. Hai ragione. Dunque di me non ti degni?
Arl. No certo.
Col. Eppur so che tu mi volevi bene.
Arl E te ne vorria ancora, se non fusse incavalierà.
Col. E se io fossi indamata, mi vorresti allora bene?
Arl. Seguro; te ameria quanto la pupilla degli occhi miei.
Col. Illustrissimo signore, si contenti d'aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore.) *(da se.*
Arl. Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo. *(fino che torna Colombina, Arlecchino fa delle buffonerie, affettando l'aria nobile, facendo riverenze, e pavoneggiandosi, poi torna Colombina con tabarrino e cuffia da dama.*
Col. Cavaliere, a voi m'inchino.
Arl. Bella dama, a voi mi prostro.
Col. Un cavaliere non istà bene senza la dama.
Arl. Nè la dama sta ben senza del cavaliere.
Col. Dunque se vi compiacete....
Arl. Dunque se vi degnate...
Col. Io v' offro la mia destra.
Arl. Ed io la mia sinistra.

SCENA XIX.

Pantalone in disparte che osserva e detti.

Col. E con la mano vi consacro il mio cuore.
Arl. E con la mia vi dono la coratela.
Col. Col laccio d' imeneo le nostre nobiltà si congiungano.
Arl. Per far razza di nobili birbantelli.
Pant. (*fa cenno da se, che vuol burlarli e parte.*
Col. Ah, ch' io peno d' amore!
Arl. Ah, ch' io spirito dalla fame!
Col. Venga nel mio feudo, che potrà saziarsi.
Arl. E qual' è il vostro feudo?
Col. La cucina.
Arl. Questo è un marchesato, che val più d' un regno.
Col. Colà troverà i suoi sudditi.
Arl. E chi sono li sudditi?
Col. Lesso, fritto, ragù, arrosto, stufato.
Arl. Io mi mangio in un giorno il marchesato.
Pant. (*Torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenni ciò, che devono fare, e resta in disparte. I quattro uomini s' avanzano, due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini li minacciano, e li fanno star cheti. E li levano dattorno gli abiti da cavaliere, e da dama sempre senza parlare, e Pantalone se ne ride, poi metton in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferrajuolo, danno loro mano uno per parte, e li conducono via; sempre alla mutola. Colombina da una parte, e Arlecchino dall' altra.*
Col. Addio, cavaliere. (*verso Arlecchino partendo.*
Arl. Addio, dama.
(*nella stessa maniera, e sospirando parte.*

Pant. Sereli ben in quei magazzeni fina a stassera, che poi li manderemo dove, che i ha d'andar.

SCENA XX.

Pantalone solo.

Furbazzi! se pol far de pezo? a poco alla volta loro giera i patroni, e mi el servitor. Che i staga ancuo in caponera; doman i manderò in tun altro paese. A poco alla volta pol esser, che me riessa de dar regola a sta nave combatua dalla borasca de tante contrarietà. Col giudizio, coi ripieghi, coi bezzi, e colla prudenza, spero superar le tempeste d'una cattiva muggier, el vento d'un cattivo fio, i scogi d'una pessima servitù, e arrivando al porto della pase, e della quiete contar con gloria i pericoli, e recordarme con giubilo delle passae desgrazie.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cucina con finestra in casa di Pantalone, con fuoco acceso, e varie pentole al fuocolare. Tavolino con un tondo, ed un cucchiajo.

Cuoco che lavora, poi Beatrice con varj fogli in mano.

Beat. (*Di dentro.*) Arlecchino, Colombina, Arlecchino? (*esce.*) Non si sentono, non si trovano, eh! assolutamente è così: il vecchio me gli ha fatti sparire. Giuro al cielo, l'avrai finita una volta, vecchiaccio indegno. Questo veleno mi libererà dalla tua tormentosa catena. Ma Colombina non c'è, e non so, come mi fare. Costui mi dà soggezione... or l'ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, cuoco.

Cuoco Illustrissima.

Beat. Avete molto che fare?

Cuoco S'immagini, son solo.

Beat. Anch'io son sola, per grazia del vostro signor padrone, che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far ricapitare questi due fogli.

Cuoco Ma io non posso; vede bene, ho le pentole al fuoco.

Beat. Bisogna andarvi assolutamente.

Cuoco E se le vivande anderanno a male?

Beat. Vada al diavolo tutto, ma questo s'ha da fare.

Cuoco Il padrone griderà.

Beat. La padrona son io.

Cuoco E il desinare chi lo farà?

Beat. Il boja che t'appicchi. Va' e porta questi viglietti, e non replicare.

Cuoco Comandi chi può, ubbidisca chi deve. A chi vanno, illustrissima?

Beat. Questo va al signor Lelio Anselmi, e questo alla signora Diana Ardenti. Recali subito, e fatti dare la risposta.

Cuoco Sarà puntualmente servita. Ma la supplico far dar un' occhiata alle pentole .... (Oh maledetta!) *(da se.*

Beat. Che vi è in quelle pentole?

Cuoco In questa un ragù di polli alla francese. In questa un pezzo di carne pasticciata. In questa dell'erbe per una zuppa *santé*; in questa quattro maccheroni per la servitù, e in questa la panatella per il signor Pantalone.

Beat. Non dubitate, che se capiterà alcuno, farò assistere alla cucina.

Cuoco Ma .... non potrebbe mandar questi due viglietti ...

Beat. Animo, non più parole.

Cuoco Vado subito. (Uh, che diavolaccio è costei.) *(parte.*

SCENA II.

Beatrice, poi Ottavio.

Beat. Può darsi che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine, perciò voglio procurare di avere in casa qualche compagnia; mentre in tali casi uno ajuta l'altro. Ma già che in quel pentolino vi è la panatella di Pantalone, quella sarà a proposito per fare l'operazione. Ecco in questa poca polvere le mie vendette. *(va al focalare, e mette il veleno nella pentola.)* Mangiala, che buon pro ti faccia. Non avrebbe da andar troppo in lungo l'effetto di questo veleno, poichè la dose è molto caricata.

Ott. Signora Beatrice. *(affannato.*

Beat. Che vi è di nuovo?

Ott. Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno.

Beat. Certo, l'ho avuto.

Ott. Datemelo, datemelo.

Beat. Perchè?

Ott Datemelo, e non pensate altro.

Beat. È già messo in opera.

Ott. Come? l'ha bevuto mio padre?

Beat. No, ma è in una di quelle pentole, che sono al fuoco.

Ott. In quale?

Beat. In una di quelle.

Ott. Le butterò tutte sossopra. Ah, che il rimorso mi rode il cuore! Sento un'inquietudine che mi tormenta. La natura inorridita di così atroce delitto, mi rimprovera già di parricida.

Beat. (Oimè sono perduta? Bisogna ingannarlo.) *(da se.*

Ott. Ho già persuasa la signora Diana della mia innocenza; e se mio padre non approva le nostre nozze, noi le faremo senza di lui: benchè m'abbia egli fatto sottoscrivere quel foglio, un matrimonio secreto tronca qualunque promessa. Non fia mai vero, che io cooperi alla morte di chi mi ha data la vita.

Beat. Avete ragione, anch'io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio, e vi sentite muovere dal nome di padre; anch'io finalmente son moglie, e il vostro esempio mi risveglia l'amor del consorte. Credetemi, lo facea più per voi, che per me. (S'egli, riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurar le mie.) *(da se.*

Ott. Qual'è dunque la pentola, in cui bolle il veleno?

Beat. Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso, e prudente. *(va al focalare, e prende un'altra pentola, ed un cucchiajo.)* Eccovi in quest'erbe, destinate per una zuppa da darsi al povero Pantalone, l'ar-

senico che mi avete mandato. Gettatele già da quella finestra nel fiume e si disperda con esse la memoria del nostro errore. (Purchè l' effetto succeda, accada poi ciò che vuole.) *(da se.*

Ott. Vaso indegno, ricolmo d'iniquità, vatti a seppellire nelle acque, anzi nel fondo d'abisso.

(getta la pentola dalla finestra.

Beat. (Povere erbe non hanno colpa veruna!) *(da se.*

Ott. Ora sono contento.

Beat. Deh in un perpetuo silenzio si nasconda il tentativo!

Ott. Ci va egualmente della mia, che della vostra salvezza. Or che ho salvato mio padre, torno più lieto dalla mia sposa. *(parte.*

Beat. Va, che l' hai veramente salvato. Povero stolto! e tu pensavi che ti volessi dire la verità? Se non volevi che tuo padre morisse, non mi dovevi provvedere il veleno; che quando una donna disperata ha l'arme in mano di vendicarsi, morirebbe piuttosto, che tralasciare di farlo. *(parte.*

SCENA III.

Rosaura con un cane in braccio.

O che prodigio! la signora Beatrice in cucina, e intorno le pentole! suo danno. Mio padre ha licenziato Colombina per cagion sua; faccia ora da se. Ma gran discorsi faceva qui con mio fratello. Mi pare, che abbia gettata una pentola dalla finestra! oh che pazzi! Ma non v'è nemmeno il cuoco? Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina. Adesso, adesso, piccina, aspetta, guarderò io se c'è nulla per te. *(va al focolare.)* Oh ecco appunto della pappa! sarà di mio padre. Non importa. Un poco ancora a Perlina, e poi un poco ancora a Moschina tua sorella, sai? Vieni, cara, vieni. *(leva della panatella dalla pentola con un cuc-*

chiajo, e la mette in un tondino in terra vicino al fuocolare; poi mette in terra Perlina acciò vada a mangiare, ed essa dopo annusatala fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliare la cagna fuggita, e ne porta fuori un' altra simile a quella, ma di legno, dipinta come Perlina, e ad essa somigliantissima, la quale dal popolo vien creduta Perlina, e la pone vicino al tondino della panatella, come fosse la prima cagna; poi dice.) O via mangia, che ora vado a prender Moschina; quanto bene, ch' io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino. *(parte.*

La finta canina, essendo snodata, e raccomandata a varj fili orditi al di sopra del teatro, e ai laterali di esso, si fa giocare, come se il veleno in lei operasse. Si vede fare dei contorcimenti, dei salti, e dei capitomboli, e finalmente si vede stesa in terra, come morta. Rosaura torna colla medesima cagna di prima, che si finge sia Moschina, sorella, e simile a Perlina.) Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina. Ma che vedo? Perlina, che fai? non mangia, è sdrajata! Par morta! O me infelice, che sarà! Perlina, Perlina dico. Non si muove. È dura, dura; quanta robaccia ha rigettata! Povera me? Perlina mia. *(intanto, che le va intorno taglia i fili, che la reggono, e la tira avanti.)* È morta, è morta, senz' altro è morta. Povera Perlina! Perlina mia! oimè, che dolore ch' io provo! oimè non posso più!

SCENA IV.

Florindo e detta.

Flor. Sposa che avete? che mai v' è accaduto di male? Perchè gridate sì forte?

Ros. Ah, caro Florindo, mirate là la mia Perlina morta così in un tratto.

Flor. Me ne dispiace; ma poi non mi pare, che una bestia esiga tanto dolore.

Ros. Eh, dite bene voi altri uominacci, che avete il cuore duro.

Flor. Ma aveva male? come è morta?

Ros Era sana, sanissima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.

Flor. Guardate come vien nera; pare avvelenata.

Ros. Certo; altro che veleno non può essere stato.

Flor. Osserviamo questa panatella. Vi è della polvere cristallina. Di dove l'avete presa? *(osserva il tondino.*

Ros. Da quella pentola.

Flor. Vediamola un poco. Capperi! vedete voi quella spuma? quello è veleno.

Ros. E vi mancò poco non ne mangiasse anco Moschina. Vanne, vanne, cara, che l'odore non ti facesse morire. *(manda dentro la cagna vera.*

Flor. E per chi deve servire questo pancotto?

Ros. È solito mangiarlo mio padre.

Flor. Dov'è il cuoco?

Ros. Io non lo so. Questa mattina non si vede.

Flor. (Qui vi è qualche tradimento.) *(da se.)* Ma chi attende al fuoco? nessuno?

Ros. Poco fa vidi la signora Beatrice, che vi attendeva, e mi parve che ponesse del sale nelle pentole.

Flor. Buono!

Ros. E con essa vi era Ottavio mio fratello.

Flor. Meglio!

Ros. E fra di loro pareva che contendessero.

Flor. Ah indegni!

Ros. E Ottavio gettò una pentola dalla finestra.

Flor. Ah traditori!

Ros. Ma perchè dite loro simili ingiurie?

Flor. Perchè eh? semplice che siete! Beatrice, ed Ottavio volevano avvelenare il signor Pantalone, e se quella povera bestia non lo scopriva, vostro padre innanzi sera moriva.

Ros. Misera me! che sento! povero genitore! mi vien da piangere solo nel figurarmelo.

Flor. Ma state cheta, e non parlate a nessuno. Lasciate qui questa cagna, e qui questa pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un simil fatto sarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi risparmia i rei sagrifica gl' innocenti.) *(da se, e parte.*

SCENA V.

Rosaura, poi Pantalone.

Ros. Ecco lì, poverina! chi me l'avesse mai detto, che dovesse così miseramente morire! Mi sento strappare il cuore.

Pant. Fia mia, cossa fastu in cusina?

Ros. *(piangendo corre ad abbracciar Pantalone.)* Ah, caro padre, siete vivo, e vivrete per prodigio del cielo!

Pant. Perchè? cossa xe sta?

Ros. Riconoscerete la vita da quella povera bestia.

Pant. Perlina xe morta?

Ros. Sì, me ne dispiace, ma più sarei afflitta, se foste morto voi in vece di lei, mio caro pappà.

Pant. Ma cossa gh' intro mi con una cagna?

Ros. Se non moriva ella, dovevate morir voi.

Pant. Mi no t'intendo.

Ros. Ella è morta di veleno.

Pant. E per questo?

Ros. Il veleno è in quella pentola...

Pant. Avanti mo.

Ros. In quella pentola vi è una panatella...

Pant. E cusì?

Ros. Quella panatella era destinata per voi.

Pant. Aseo! vien quà, fia mia, dì pian, che nissun ne senta. Come xelo sto negozio? Cossa sastu? come lo sastu?

Ros Ecco il testimonio di quel che io dico. Perlina è morta. La signora Beatrice, e Ottavio mio fratello sono stati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano essere di voi.

Pant. Via, no pol esser. Ti xe matta. La cagna sarà morta per altre cause. Varda ben a no parlar. Varda ben a no dir guente a nessun. Che se ti parli, te depeno de fia.

Ros. Io non parlerò con nessuno; ma quello che vi dico è la verità.

Pant. No xe vero gnente. So mi che no xe vero gnente.

Ros. Eppur questa volta v' ingannate...

Pant. Anemo, andè via de quà, che questo nol xe liogo per vu.

Ros. La mia povera cagna...

Pant. La cagna lassela qua.

Ros. La vorrei...

Pant. No me fe andar in colera. Andè via.

Ros. Ubbidisco. (Anderò a piangere con libertà.)

(parte.

SCENA VI.

Pantalone solo.

Gran provvidenza del cielo, che assiste l' innocenza! sti do traditori i me voleva morto, e col sagrifizio d' una bestia el ciel me salva la vita. Pur troppo vedo dal color, e dalla bava de sta povera cagna, che la xe morta de velen, e quela xe la solida pignatela dela mia panada. Ah, Beatrice crudel! Ah, Ottavio desumanà! cossa ve falo sto povero vecchio? Perchè no aspettar, che la morte natural, che poco pol tardar a vegnir a trovarlo, ve lo leva dai occhi senza la macchia de un tradimento? Povero Pantalon! Una muggier sollevada dal fango, un fio arlevà con tanto amor, tutti do congiurai a procurarme la morte! e perchè? la muggier per farse ridicola colle con-

versazion, el fio per precipitarse col matrimonio. Oh, povera umanità! l'omo se fabrica da so posta i precipizi, e el compra colle iniquità la so propria rovina. Cossa hoggio da far in sto caso? Taser xe mal, parlar xe pezo. Se taso ghe filo el lazzo, e se parlo tutto el mondo lo sa. Tasendo xe in pericolo la mia vita, parlando pericola la reputazion della casa. Prudenza, e conseggio. Orsù, qua bisogna ziogar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel che ho fatto de Colombina, e de Arlecchin, farò de Beatrice. La farò serar in tun liogo, che gnanca l'aria lo saverà, e no mancherà pretesti per farla creder o in villa, o amalada. Mio fio lo manderò in Levante, e me libererò in sta maniera da do nemici senza sagrificarli, e senza pubblicar i desordeni della mia casa. Sta pignatta, sto piato, e sta cagna bisogna farli sparir, acciò no s'abbia un zorno da trovar el testimonio delle so indegnità, e delle mie vergogne. Marii troppo boni, pari troppo amorosi, specchieve in mi, e considerè, che quando l'omo se marida el se fabbrica delle volte un lazzo colle so man, e quando ghe nasse un fio, per el più, ghe nasse un nemigo.
(parte.

SCENA VII.

Camera con varie porte e tavolino.

Beatrice e Lelio.

Beat. Ma, venite, di che avete paura?
Lel. Eh, signora mia, mi ricordo del complimento del signor Pantalone! Mi sovviene del trabocchetto.
Beat. Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.
Lel. E de' due uomini della schioppettata come anderà?
Beat. Non dubitate. Vi giuro sull'onor mio, che Pan-

talone fra poco non sarà più in istato nè di comandare, nè di vendicarsi.

Lel. M'affido alle vostre parole, come feci al vostro viglietto, e per ubbidirvi...

Beat. Ditemi, signor Lelio, e parlatemi con libertà: avète voi veramente affetto per me? sdegnereste voi l'occasion di esser mio sposo?

Lel. Signora, siete maritata.

Beat. E se fossi vedova?

Lel. Mi farei gloria d'aspirar alle vostre nozze.

Beat. Vien gente. Ritiratevi in quella camera.

Lel. Io sono in curiosità di sapere per qual cagione mi avete ordinato di qui venire.

Beat. Ritiratevi, dico, e saprete ogni cosa.

Lel. Vi ubbidisco. (Che laberinto è mai questo!)

(entra in una camera.

SCENA VIII.

Beatrice poi Diana.

Beat. Spero passar più felicemente i miei giorni col signor Lelio. Egli è giovane, e di buon gusto.

Diana Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.

Beat. Siate la ben venuta, signora Diana; non vi ho incomodata per me, ma per il signor Ottavio.

Diana Che posso far per lui?

Beat. Presto avrà bisogno di voi.

Diana Per qual cagione?

Beat. Suo padre sta male; se morisse, voi gli rasciughereste le lagrime.

Diana Lo farei volentieri.

Beat. Credo anch'io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.

Diana Certo, ch'ei m'è nemico, ma finalmente è padre d'Ottavio.

Beat. Bene, bene c' intendiamo. Favorite ritirarvi in questa camera, che or ora sono con voi.
Diana E Ottavio dov'è?
Beat. Può tardar poco a venire.
Diana Attenderò dunque le vostre grazie.
Beat. Non mancherò a' miei doveri.
Diana Amore, a te mi raccomando.
(entra nell' altra camera.

SCENA IX.

Beatrice, poi Ottavio.

Beat. La presenza di Diana gioverà molto per tener in freno Ottavio quand' egli vedrà morire suo padre.
Ott. (Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce qualche sinistro.) *(da se turbato.*
Beat. Che avete, signor Ottavio, che mi sembrate sospeso?
Ott. Ho incontrato mio padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo, non mi disse parola, e pareva che gli uscisse il pianto dagli occhi.
Beat. E bene? che perciò?
Ott. Non vorrei che avesse penetrato quello, che si tramava contro di lui.
Beat. Non lo sappiamo, che voi ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l' aveste fatto...
Ott. Guardimi il cielo! Se dubitar potessi, che ciò si svelasse, mi darei la morte colle mie mani.
Beat. Sentite quanta gente sale le scale?
Ott. Certo, questo è un gran romore.
Beat. Chi sono coloro?
Ott. Non li conosco.
Beat. S' avanzano.
Ott. Che mai sarà?

SCENA X.

Birri, bargello, notajo, e detti.

I birri fermano Ottavio, gli levano la spada. Il bargello ferma Beatrice. I due si lagnano dell' affronto. Il bargello li fa tacere con buona grazia. Il notajo dice al bargello, che li conduca in prigione, ed egli lascia a lui quattro birri per far le necessarie perquisizioni. Bargello, e birri conducono via Beatrice e Ottavio. Il notajo dice ai birri, che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pancotto, e tutti partono per eseguire.

SCENA XI.

Lelio da una camera, e Diana dall' altra.

Lel. Che vidi!
Diana Che intesi!
Lel Signora Diana?) *(vedendosi l' un l' altro.*
Diana Signor Lelio?)
Lel. Voi qui?
Diana Voi in questa casa?
Lel Io ci sono per mia disgrazia.
Diana Ed io per mia mala ventura.
Lel. Avete veduto?
Diana Pur troppo. Povero Ottavio! di lui che sarà?
Lel. Male assai, e peggio per la signora Beatrice.
Diana Colui vestito di nero, che disse di veleno?
Lel. Dubito volessero suonarla al povero Pantalone. Certe parole mi ha dette la signora Beatrice!
Diana Disse a me pur qualche cosa, che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non ci stiamo bene.
Lel. Certo che venendo sorpresi potremmo cadere in sospetto di complici.

Diana Dunque partiamo... ma sento gente.
Lel. Dubito che sia Pantalone.
Diana Non ci lasciamo vedere.
Lel. Ritiriamoci nelle nostre camere.
Diana Partiremo in miglior congiuntura.
(entra in camera.
Lel. Ora sì, che se mi vedesse sarebbe il tempo di usar l'ordigno del trabocchetto. *(entra nella sua camera.*

SCENA XII.

Pantalone solo.

Come! i zaffi in casa! Beatrice ligada! mio fio in preson! donca xe sta parlà. Donca se sa dalla giustizia quel, che con tanto zelo procurava de sconder! Povera la mia reputazion! povera la mia casa! adesso sì, che scomenzo a perder la carta del navegar, e la bossola più no me serve. Perder la muggier no sarave gnente, anzi el sarave per mi un gran vadagno el perder una cossa cussì cattiva. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un sicario, un traditor; dei bezzi no me importa; come che i xe vegnui i pol andar, e el cielo, che me li ha dai, me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah, l'onor xe quelo che me sta sull'anema! L'onor xe quel tesoro, che no gha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta, se stenta a recuperar. Questa xe la gran perdita, che adesso me fa zavariar. Questo in te le mie desgrazie xe el tormento più grando. Cossa dirà el mondo de mi? come se parlerà della mia famegia? in che stima sarogio tegnù? Xe vero, che mi non son complice dei delitti de la muggier, e del fio; ma el fio, e la muggier, le xe do persone tanto tacae al pare, e al mario, che per forza bisogna che l'uno partecipa dell'

onor, e del disonor dei altri. Se mia muggier xe infamada, l'infamia casca sora de mi; se mio fio xe condanà, mi ho da soffrir i desordeni de la condanna. Cossa donca hoggio da far? Viver in mezzo a tanti rossori? a un uomo, che stima la reputazion, come mi, xe impussibile. Darme la morte colle mie man? me tiorave el dolor, ma crescerave l'infamia della mia casa. Donca cossa resolvio de far? Prudenza, che ti m'ha sempre assistio in te le mie desgrazie, no ti gha gnente da sugerirme in tun caso de tanta importanza? Ti me abbandoni sul più belo? Anemo, adesso xe tempo de far cognosser al mondo, che la prudenza xe la medesina universal dei animi travagiai, e che colla prudenza l'ome pol superar tutte le contrarietà del destin. Sì, te sento, te intendo, ti me incoragissi, ti me dà anemo, ti me dà speranza. Siben, el partio no me despiase... se poderave muarghe le carte in man... el can l'ho butà via... la pignata xe andada... manca el corpo del delito... Mi son l'offeso... La giustizia no poderà condannar... So quel che digo... la piaga xe fresca, el remedio sarà ancora a tempo. Parlerò, pregherò, spenderò, pianzerò, se bisogna sparzerò tutto el sangue, pur che se salva l'onor. *(parte.*

SCENA XIII.

Cortile con due porte terrene, o siano magazzini.

Notajo e birri.

Not. Eppure non si trovano nè questo cane, nè questa pentola. La signora Rosaura, ed il signor Florindo asseriscono, che dovevano essere nella cucina. Saranno stati nascosti. Facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queste porte.

(I birri buttano giù una porta, dalla quale esce Colombina.

SCENA XIV.

Colombina e detti.

Col. Buona gente, il cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella carcere.

Not. Chi vi ha serrata là dentro?

Col. Credo siano stati certi bricconi indegni de' birri; che non si dà al mondo peggior gente di quella, ma questi almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.

Not. (Signori galantuomini, il complimento è tutto vostro.) *(ai birri.)* Ma perchè vi hanno rinserrata? *(a Colombina.*

Col. Per nulla. Che venga la rabbia a quanti birri vi sono. Credetemi, se ne trovassi uno, lo vorrei trucidare colle mie mani.

Not. (Costei forse saprà qualche cosa del veleno.) *(da se.)* Legatela e conducetela a corte. Frattanto io anderò a visitare questa stanza. *(entra nella stanza terrena. I birri legano Colombina.*

Col. Come! ancor voi mi legate? non sareste già... Oh me meschina! sentite, se ho detto male dei birri, ho inteso dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? ah povera Colombina! Fin ora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legata.
(parte con due birri, e gli altri restano.

SCENA XV.

Il notajo dalla detta stanza, poi Arlecchino e birri.

Not. Qui non vi è nulla. Buttate giù quest'altro uscio. *(I birri buttano giù l'uscio dell'altra stanza terrena, ed esce Arlecchino tutto lasso, e cadente. I*

birri lo reggono, ed egli si va appoggiando ad essi, e ora casca di qua e ora di là.

Not. Animo, amico, che cosa avete?

Arl. Fame.

Not. Chi siete?

Arl. Fame.

Not Che nome avete?

Arl. Fame.

Not. Chi vi ha serrato là dentro?

Arl Fame.

Not Costui non vuol parlare. Legatelo bene, e conducetelo a corte.

Arl (*gridando, fame, fame, si lascia dai birri strascinar via.*

Not Mi pare uno sciocco; dubito che poco vi sarà da ricavare rapporto al venefizio, di cui si tratta. (*parte.*

SCENA XVI.

Sala del giudice con tavolino con sopra da scrivere, ed un processo, e due sedie.

Il giudice a sedere, poi il notaro.

Giud. Questi rei sono troppo ostinati: non vogliono confessare, e se non riesce al notajo di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile. Ma eccolo appunto che viene. (*entra il notajo.*) Ebbene, signor notajo, avete ritrovato il cane morto, e la pentola avvelenata?

Not. Fu vana ogni mia diligenza, nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene un servitore, ed una serva di Pantalone; credendoli intesi del fatto, li feci arrestare, ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la signora Rosaura, ed il signor Florindo, trovai che Pantalone gli aveva fatti colà rinserrare per castigarli della loro in-

solenza, prima che fosse commesso l'attentato del venefizio, di cui si tratta; onde li feci sciogliere, e licenziare.

Giud. Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete, che non si tratta di un delitto di fatto *transeunte*, ma *permanente*.

Not. Se vossignoria eccellentissima mi dà licenza, dirò essere necessario di venire al *confronto*. La signora Rosaura, e il signor Florindo protestano che manterranno in faccia a Beatrice, ed Ottavio quanto hanno deposto; onde facciamoli venir tutti quattro, che forse un tal' esperimento giovera contro la loro ostinazione. Darò io loro alcuni interrogatorj, che mi comprometto di farli confessare senza tormenti.

Giud. Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete.
(il notajo siede e suona il campanello.

SCENA XVII.

Bargello e detti.

Barg. Che comanda vossignoria eccellentissima?

Giud. Conducete qui Beatrice, ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi, e Florindo suo marito, chiamati a corte come testimonj.

Barg. Sarà ubbidita. *(parte.*

Giud. Il caso è molto grave. Una moglie, ed un figlio tentar di avvelenare il marito, ed il padre! Che iniquità! Voglio dare un terribile esempio. Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

Not. Ma specialmente bisogna severamente punire Beatrice, acciò queste moglj cattive imparino a trattare bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può più vivere.

SCENA XVIII.

Beatrice, ed Ottavio alla parte diritta con birri, e Bargello. Rosaura, e Florindo alla parte sinistra, e detti.

Giud. Signor Florindo, l' ostinazione di questi inquisiti, che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avete deposto. Ora si dovrà venire al confronto. E se voi *(a' due rei)* avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti strapparvi di bocca, vostro malgrado, la verità. Signor notajo, scrivete.

SCENA XIX.

Pantalone, e detti.

Pant. Sior illustrissimo, la prego sospender per un momento, e degnarse de ascoltarme anca mi.

Giud Parlate pure, ch'io non ricuso ascoltarvi. Volete esser solo?

Pant. Eh, no importa, che ghe sia tutto el mondo! Me stupisso che in tuna causa, e in tun processo, dove mi comparisso l'offeso, se vaga avanti senza ascoltarme. Xe vero che el delito de venefizio xe delito publico, e per la publica vendeta se procede *ex officio*, ma xe anca vero, che dove se tratta dell' ingiuria, o del danno la parte offesa s' ha da ascoltar.

Giud. (Mi pare che non dica male.) *(al notajo piano.*

Not. (È vero, ma vi è sempre tempo.) *(al giudice.*

Giud. (Per lo più voi altri notaj mettete il carro avanti i buoi.) *(al notajo)* E bene, che intendete dire perciò? *(a Pantalone.*

Pant. Intendo de dir, che se forma un processo ingiusto,

e desordenà, che la falsa querela dada contra mia muggier, e mio fio offende la reputazion de mi, e dela mia casa, e intendo che no se proceda più avanti.

Giud. Voi pretendete troppo, signor Pantalone. L'accusa non si presume calunniosa, mentre l'accusatore è persona onesta.

Pant. Cossa me parlela de presunzion? In t'una causa de sta sorte ghe vol altro, che presunzion. Fatti i vol esser, prove e testimonj; e siben che non son omo legal, no son però tanto indrio cole scritture, che no sappia anca mi, che in criminal prima de tutto s'ha da cercar el corpo del delitto. Dov' elo sto velen, che se dise parecchià per mi da mia muggier, e mio fio? Dov' ela quela pignata, dove in vece del mio alimento bogiva la mia morte? Dov' è quel can, che se crede che sia morto in vece mia, e che m'abbia salvà la vita cola so morte? Questi i doverave esser i fondamenti de la macchina de sto processo, e senza de questi la fabrica no stà in piè, anzi la precipita, e la se destruze. Ma za che se tratta de una causa, che xe tutta mia, voggio mi supplir alle mancanze del fisco, e voggio mi presentar in offizio quel corpo de delito, che fin adesso no s' ha trovà. La favorissa, sior nodaro, de lezer la descrizion del can, che se dise morto in vece mia de velen.

Not. *Descrive un cane della tale statura, del tal colore, coi tali, e tali contrassegni, come sarà stato veduto dagli spettatori.*

Pant. Sta cagna, che no se trova, sto corpo de delito, che manca, el xe in te le mie man, lo gh'ho mi, e l'ho fatto portar qua per lume, e disingano dela giustizia. Dè qua (*chiama un suo servitore, da cui riceve la cagna viva*) Eccola qua viva, e sana; la confronta la statura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo, le recchie, e el naso. Questa xe la cagna, che se credeva morta, ma no xe vero. Qualche accidente l'averà stramortia, e l'umana ignoranza cre-

dendo sempre el mal, pensando sempre al pezo, ha fatto creder ala semplice de mia fia, al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. *(Il giudice, e il notajo osservano la cagna, e con cenni approvano esser quella)* Mancando donca el corpo del delito, manca tutte le presunzion. Ma come presumer mai se podeva, che una muggier volesse velenar un mario, che un fio volesse anca velenar so pare? Una muggier, per la qual ho abuo tanto amor e respeto, un fio, per el quale ho abuo tanta tenerezza, e passion? No, che no i xe capaci de un tradimento così crudel. Mia muggier xe el specchio dell'onestà, mio fio l' esempio dell' ubbhidienza. El ciel m' ha dà una muggier, che no merito, un fio, che me rende consolazion. La mia fameggia xe sempre stada benedia da la pase; la mia casa xe sempre stada l' abitazion de l' amor. Mai tra de nu no xe passà una cattiva parola; mai da sti do innocenti ho abuo un desgusto. Mia muggier attenta a assisterme con carità, mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà de contentarli. I ho trattai no da mercante, ma da zentilomo; mai gh' ho fatto mancar, no dirò el so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca per che motivo se pol creder mai, che i me volesse velenar? Quando se tratta de presumer un delito, bisogna esaminar, se ghe giera rason de commetterlo. Nè mi meritava da lori sta crudeltà, nè lori i giera capaci de concepirla. *(Beatrice, e Ottavio s' inteneriscono, e piangono.)* La i varda in viso, sior giudice, per carità; la veda, se quele idee le xe capace de tradimenti. I pianze, povereti, i pianze dal dolor de sentirse cussì a placitar; i pianze per el dolor del mario, e d' un pare afflitto, e appassionà, per veder una muggier innocente, un fio senza colpa in figura de rei legai, e presentai in fazza della giustizia. No, cari, no pianzè, passerà sto nuvolazzo, che manazza tempesta, tornerà el sol della nostra

pase. Vegni qua, lassè che ve abbrazza, che ve strenza al petto in segno de quela sicurezza, che gh'ho del vostro amor, del ben che ve voggio, e della speranza de vederve presto fuora de sti pericoli senza macchia della nostra reputazion.

(abbraccia ora l' uno, ora l' altro piangendo.

Giud. (Qual naturale eloquenza han mai i veneziani!)

(piano al notajo.

Not. (Bisogna far forza per non arrendersi.)

(al giudice, come sopra.

Beat. Ah, mio adorato consorte, eccomi, che pentita..

Pant. (la tira un poco lontana dal tribunale, e le parla sotto voce.) Zitto, anema mia, zitto, no parlar; questo no xe liogo da scuse, e da pentimenti. Se il cielo ve inspira qualche buon sentimento per mi, trattegnilo anca un poco; a casa poderè sfogarve, e consolar sto povero vecchio, che ve vol tanto ben.

Beat. (Mi sento scoppiare il cuore.)

(da se rimettendosi.

Ott. Ah caro padre, se fui sedotto...

Pant. (fa lo stesso, come ha fatto con Beatrice.) Tasi, e no parlar in sto liogo. No scoverzimo i pettoloni senza proposito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagreme ogni cattiva memoria. Da ti no voggio altre scuse, che ubidienza e respeto.

Giud. (Guardate come son tutti inteneriti.)

(al notajo piano.

Not. (Quasi quasi farebbon piangere anche me.)

(al giudice piano.

Ros. (Io resto stordita!) *(a Florindo piano.*

Flor. (Vostro padre è un grand' uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato.)

(a Rosaura come sopra.

Pant. Sior giudice, mancando el corpo del delito, e mancando ogni presunzion, no credo che la gh'averà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ste miserie.

Giud. Signor Florindo, voi, che per asserto zelo della vita di vostro suocero foste l'accusatore del venefizio, che dite in confronto all'arringa del signor Pantalone?

Flor. Dico che troppo facile fui a prestar fede ad una vana apparenza qualificata dalle illusioni di Rosaura mia consorte; onde in quanto a me mi ritrao dalla querela, convinto dall'evidenza in contrario, e pentito d'aver cagionata una tal vessazione ad una famiglia, che non la merita.

Giud. E voi, signora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del signor Florindo?

Ros. Non mi confondete. I vostri termini io non gl'intendo.

Giud. Perchè avete detto, che la cagna era morta?

Ros. Perchè non credeva che fosse viva.

Giud Ma perchè non aveva da esser viva?

Ros. Perchè credeva che fosse morta.

Giud Ma ora è morta, o viva?

Ros. La morta è morta e la viva è viva.

Pant. Ah, caro sior giudice, no la daga mazor tormento a un povero pare, col torse spasso d'una fia semplice, e senza el chiaro lume della rason. No sentela el fondamento de quele bele risposte? La credeva morta, la credeva viva, la morta è morta, e la morta è viva? Su sto bel principio s'ha fondà el discorso de sior Florindo, co sto bel fondamento l'è vegnù a denunziar. Ma bisogna sentirme, ma bisogna ascoltarme. A mi, so i fusse rei, complirave che i fusse castigai, a mi doverave premer de metter in siguro la mia vita insidiada, e perseguitada; ma mi son quelo, che nega la denunzia, che convince el denunziante, che prova non esser vero el delito; e mi son quelo, che azonzendo alle rason più sode, e più vere le lagreme più calde, e più vive, cavae dal fondo del cuor, prostrà ai piè de sto tribunal, domando e giustizia, e pietà; giustizia per do poveri innocenti falsamente accusai; pietà per un povero vecchio

ferìo nella parte più delicada, che xe l'onor. La giustizia gli assolva, la pietà me consola, e se la giustizia dovesse ancora sospender la grazia, la pietà sia quela, che me conceda un'anticipata consolazion.

Giud. Signor Pantalone, alzatevi e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti rendono finora nullo il processo, e fanno sperare la libera assoluzione degl'imputati. È ben vero però, che il fisco potrebbe passare a diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi, e al domestico loro contegno; ma in grazia della vostra difesa, della vostra tenerezza, della vostra bontà, usando quell'arbitrio, che a me danno le leggi, liberamente gli assolvo. Se sono innocenti, lo meritano per se stessi, se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro, che se anco fossero rei, farà maggior colpo nell'animo loro la vostra pietà, di quello che far potessero i rigori della giustizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, consolatevi, che sono assoluti.

Pant. Oimè!... no posso parlar... Sior giudice... fioi vegni quà... me schiopa el cuor.

Barg. Eccellentissimo signor giudice, chi mi paga le mie catture?

Giud. Quando il reo resta assoluto, è nulla la cattura, ed il processo.

Not. Anch'io ho scritto, ed ho faticato, e vi ho rimesso la carta.

Barg. Ma io intendo, che si proceda coi rigori del fisco.

Pant. Via, sior bareselo, buttè più bon, che savè che mi son galantomo.

Barg. Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

Pant. (T'ho capio.) Ma mi son galantomo più dei altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto palazzo, ho visto a luser in terra, e ho trovà sto relogio. L'ho cognossuo, che l'è vostro, l'ho tiolto

su, e senza badar al valor e alla perfezion, onoratamente lo restituisso al so vero patron.

Barg. È vero, questo è il mio orologio. L'avevà perduto. Vi ringrazio d'avermelo restituito. Signor giudice, il signor Pantalone è un galantuomo, bisogna prestargli fede. Assolva pure la sua moglie, e il suo figliuolo, che quanto a me volentieri gli dono le mie catture. *(parte.*

Not. (Questa bella frase del signor Pantalone mi pone in qualche sospetto.) *(piano al giudice.*

Giud. Quello, che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto. *(al notajo.*

Not. Pazienza! Mi dispiace la carta... *(parte.*

Pant. Andemo, no perdemo più tempo. Sior giudice, no so cossa dir. El ciel la benedissa, el cielo la defenda da ogni desgrazia. (E me varda mi de aver bisogno mai de sta sorte de grazie.) *(parte.*

Beat (Fra il dolore, il rossore, ed il pentimento mi sento balzar il cuor nel seno.) Signor giudice, rendo grazie alla vostra pietà. *(parte.*

Giud (Eppure colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio!)

Ott. (Povero padre! Poteva far di più per salvarmi? *(da se.)* Signor giudice, a voi m'inchino.

Giud. Amate, e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.

Ott. (Questo rimprovero mi fa tremare.) *(da se, e parte.*

Ros. (Ora sì, che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio padre mi mangerà viva.) *(da se.)* Signor giudice, volete altro da me?

Giud. No, no, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

Ros. Il cielo mi liberi dalle vostre mani. *(parte.*

Flor. Non vorrei, signor giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

Giud. Per questa volta vi passa bene, un'altra volta pensateci meglio.

Flor. (Se vengo più qui sopra, mi si rompa l'osso del collo.) *(da se, e parte.*

Giud. Molto malagevole impegno è quello del giudice! Dover sempre imprimer timore, e dover sentir tutto giorno dolersi, piangere, e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere, e far bene, valendomi del sentimento di quel poeta:

Giudice, che pietoso assolve i rei,
Egual si fa nella clemenza ai Dei. *(parte.*

SCENA XX.

Camera di Pantalone con due porte.

Lelio e Diana.

Lel. Vi dico, signora Diana, che giù per quella scala io non voglio andare, e non ci dovete andar nemmen voi.

Diana Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala, che dite, vi fosse il trabocchetto, ora per l'appunto Pantalone avrà levato l'ordigno. Eh via...

Lel. Nello scender, ch'io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii, che il quinto voleva mancarmi di sotto i piedi, se non era prevenuto, e non mi ritirava per tempo.

Diana Vi dico che questa è apprensione.

Lel. Io non voglio arrischiar la vita.

Diana Che dunque? Dobbiamo stare qui eternamente?

Lel. Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra.

Diana Bel pensiere! *(ridendo.*

Lel. Opportuno, mia signora.

Diana Sento gente.

Lel. Torniamo a nasconderci. *(entra nella sua camera.*

Diana Per esser uomo, è più vile di me.
(entra nella sua camera.

SCENA XXI.

Pantalone solo.

Ah Giove, ah Giove te ringrazio con tutto el cuor! Me xe riussio finalmente de salvar la reputazion. Tutti chi m'incontra se rallegra con mi, e persuasi che Beatrice e Ottavio fusse innocenti, i compatisse la so desgrazia, e i gh'ha invidia della mia fortuna. Me par, se no me inganno, d'aver intenerio quei cuori de sasso. Ah, se fusse vero, no ghe sarave a sto mondo omo più felice de mi!

SCENA XXII.

Beatrice e detto.

Beat. (*S'inginocchia alla dritta, e parla piangendo.*) Ecco a' vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata e crudele, indegna del vostro amore. Confesso che, accecata dalle furiose passioni, ho avuto l'empietà di procurare la vostra morte, ma ora, pentita di cuore, convinta, e intenerita dal vostro amore, e dalla vostra pietà, vi chiedo umilmente perdono, e vi supplico di non negarmi la grazia, che io vi possa baciar la mano.

SCENA XXIII.

Ottavio e detti.

Ott. (*S'inginocchia dall'altra parte pure piangendo.*) Amorosissimo mio genitore, eccovi dinanzi agli occhi un figlio traditore, inumano; degno dell'odio vostro, e di mille morti. Confesso di avere cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi, e fuor di tempo

abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà, e vi supplico, e vi scongiuro a concedermi il prezioso dono d'imprimervi un bacio su quella mano adorata.

Pant. (*dà una mano a ciascheduno di essi piangendo.*) Tiolè, tiolè, cuor mio, vissere mie, leveve su, lassè, che ve abbrazza, che ve strucola, che ve basa. No parlemo più del passà. Ve perdono, sì, ve perdono, e se sarè co mi una bona muggier, e un fio ubbidiente, ve sarò sempre mario affettuoso, e pare desvisserà.

SCENA XXIV.

Rosaura e detti.

Ros. Signor padre, io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi, ma finalmente, considerando che io l'ho fatto per timor della vostra morte, concedetemi un benigno perdono.

Pant. Sì, fia mia, te perdono. Ma no me far più de ste burle. Co t'ho dito de tasèr, no ti dovevi parlar.

Ros. Allora aveva di già parlato.

Pant. No me fazzo maraveggia, perchè la testa dele done la xe come un caratelo. Quel che intra per i spineli o dele rechie, o dei occhi, subito va fuora per el cocon della bocca.

SCENA XXV.

Florindo e detti.

Flor. Io, signor Pantalone, fui quegli che per salvare la vostra vita, portai le istanze alla giustizia contro la signora Beatrice, e il signor Ottavio. Ciò feci, spronato dall'amore di genero; onde spero, che voi mi perdonerete, non meno di quelli, che ho creduto d'essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

Pant. Non posso desapprovar la vostra condotta. Ma mi, che penso diversamente dai altri, ringrazio el cielo, che la sia andada cussì: Ve scuso, e ve perdono, e sul mio esempio no gh'è pericolo, che mio fio, e mia muggier no i fazza con vu l'istesso.

Ott Come cognato, e vero amico vi abbraccio.

Beat. Io vi protesto tutta l'amicizia, ed il rispetto. Ma caro consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie, un'altra ardirò domandarvene.

Pant. Domandeu pur. Voleu el sangue? Tutto lo sparzerò per vu, la mia cara colonna.

Beat. Colombina, e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Son qui, che chiedono pietà, vi prego rimetterli in grazia vostra, assicurandovi che muteranno costume col nostro esempio.

Pant. Volentiera; tutto quel che volè; che i vegna pur za che per accidente so, che i xe stai cavai fora de caponera. Me basta che anca vu ve contentè, che torna in casa Brighela, che doverave esser poco lontan.

Beat. Ne sono contentissima. Basta che voi lo vogliate.

SCENA XXVI.

Brighella, poi Colombina, poi Arlecchino, e detti.

Brig. Zà che in disparte ho sentio la grazia, che i mi paroni s'ha degnà de farme, con tutta umiltà l'accetto, e ghe prometto servitù fedel, respetto immutabile, e obbedienza fina alla morte.

Pant Caro Brighela, te voggio ben.

Col. Signor padrone, eccovi dinanzi la vostra povera cameriera, che per essere stata impertinente avete con ragione castigata. Da qui avanti vedrete, ch'io sarò ubbidiente come una cagnolina, e acciò non vi succedano più disgrazie, vi farò sempre la pappa colle mie mani.

Pant. Se ti gh'averà giudizio, sarà meggio per ti.

Arl. Sior patron, son qua ai vostri piedi; mi ve compatisso vù, vu compatime mi, e quel che è stà, e stà.

Pant. Za so che da ti no se pol aver de meggio. Compatisso la to alocagine, e basta che ti sii fedel.

SCENA XXVII.

Diana e detti.

Diana Giacchè vedo giubbilar tutti in un mar di contenti, m'azzardo anch'io di presentarmi al signor Pantalone.

Pant. Come gh' intrela ela? Come xela qua?

Diana Venni invitata dalla signora Beatrice.

Beat. È vero, prima che fossi arrestata.

Ott. Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera dello sviscerato amor di mio padre; sappiate che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costretto a sagrificare all' ubbidienza giurata al mio genitore, anche l'amore che aveva per voi.

Diana Pazienza! Confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato, in cui vi trovate.

Pant. Ah caro fio! (Eppur quella poverazza me fa peccà.) *(da se.*

SCENA ULTIMA.

Lelio e detti.

Lel. Giacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciar di consolarmi con voi, mio veneratissimo signor Pantalone.

Pant. Anca ela? Come?

Lel. Anch'io fui qui chiamato dalla signora Beatrice.

Beat. Pur troppo è vero, ma ora comincio ad abborrire il mio passato costume.

Pant. (Me despiase che sta zente ha sentio tutto, e no

vorave che i parlasse; bisogna obbligarli.) (*da se.*) Sior Lelio, e siora Diana, in segno de quela stima che fazzo de lori, ghe vorave proponer un mio pensier, ma vorave mo anca, che i se degnasse de accettar el mio bon cuor, senza remproverarme de troppo ardir.

Diana Io dipenderò da' vostri voleri.

Lel. Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

Pant. Siora Diana, me togo la libertà de offrirghe sie mille ducati, acciò la se trova un mario adattà alla so condizion; e se sior Lelio xe contente, pregherò siora Diana, che a ela, co la dota, la ghe daga la man, el cuor. Cossa dixeli?

Diana Io son contenta. (Altro non cercava che di maritarmi.) (*da se.*

Lel. Ed io mi chiamo felice. (Sei mila ducati non si trovano così facilmente.) (*da se.*

Pant. Anca questa xe fatta. Adesso sì, che son veramente contento; ma siccome a sto mondo no se pol dar un omo contento, cussì me aspetto a momenti la morte. No m' importa; morirò volentiera cola consolazion d' aver redotto de una muggier capricciosa, una compagna amorosa; de un fio scavezzo, un agnelo ubbidiente, de zente discola, persone savie e da ben. Sia dito a gloria de la verità, questa xe tutta opera de la prudenza, la qual, come calamita fedel, voltandose sempre alla tramontana del punto de onor, e de la giustizia, anca in te l' alto mar de travagi insegna al bon nocchier a schivar i scoggi dele disgrazie, e trovar el porto de la vera felicità.

Fine della commedia.

LA
DAMA PRUDENTE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell'anno 1752.

PERSONAGGI.

Donna EULARIA, dama prudente.

Don ROBERTO suo marito.

Il marchese ERNESTO.

Il conte ASTOLFO.

Donna RODEGONDA, moglie del giudice criminale.

Donna EMILIA, dama abitante in castello.

COLOMBINA, cameriera di donna EULARIA.

ANSELMO, maggiordomo di don ROBERTO.

Un paggio di donna EULARIA.

Uno staffiere di donna EULARIA.

Un cameriere di donna RODEGONDA.

Un servitore del marchese.

LA DAMA PRUDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Colombina che sta facendo una scuffia, ed il paggio.

Col. Paggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.
Pag. Volentieri, ora ve le do.
(le va a prendere da un tavolino.
Col. Non vi è cosa che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile a contentare; non è tanto delicata, ma se va in conversazione, subito principiano a dire: Oh! donna Eularia, quella scuffia non è alla moda! Oh quelle ale sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della sinistra. Il nastro non è messo bene; chi ve l'ha fatta? La cameriera? Oh, che ignorante! Non la terrei, se mi pagasse; ed io non istarei con queste sofistiche, se mi facessero d'oro.
Pag. Eccovi le spille.
Col. Caro paggino, venite qui. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.
Pag. Sì, sì, starò qui con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall'anticamera, e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.
Col. Ha visite la padrona?
Pag. Oibò; vi è il padrone in camera con esso lei.
Col. Sì, sì, vi è il padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.

Pag. Io so perchè mi hanno mandato via.

Col. Oh, vi averanno mandato via, perchè quando marito e moglie parlano insieme, il paggio non ha da sentire!

Pag. Non parlavano. *(piano.*

Col. Che cosa facevano?

Pag. Il padrone gridava.

Col. Con chi gridava?

Pag. Colla padrona.

Col. E ella che cosa diceva?

Pag. Ella parlava piano, e non poteva intendere. Solo sentiva che ella diceva: dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.

Col. Ma il padrone perchè gridava?

Pag. Diceva: sia maledetto quando mi sono ammogliato.

Col. (Che diavolo di uomo! Impazzisce per la gelosia, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell'onestà e della modestia.)

Pag. Oh! ho sentito da lei queste parole: Non anderò in nessun luogo, starò in casa, e il padrone ha risposto: alla conversazione bisogna andare.

Col. (Sì, sì, è vero. Vuol ch'ella vada alla conversazione, permette che riceva visite, che si lasci servire, e poi muore e spasima, e la tormenta per gelosia.)

Pag. Oh questa è bella! Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.

Col. Ed ella che cosa ha risposto?

Pag. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un'altra cosa ... E sì, era bella ... Oh, sì, ora mi sovviene! Dice: non voglio, che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l'ha gettata sul fuoco.

Col. Oh bello! Oh caro!

Pag. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

Col. In verità, si sentono di belle cose.

Pag. Io ho paura, che il padrone diventi pazzo.
Col. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest' ora sarebbe legato.
Pag. Ma che diavolo ha?
Col. Non lo so.
Pag. Ho sentito dire ch' è geloso.
Col. Chi ve l' ha detto?
Pag. Che cosa vuol dir geloso?
Col. Non lo sapete?
Pag. Io no.
Col. Tanto meglio.
Pag. Cara Colombina, ditemi cosa vuol dire.
Col. (È meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.
Pag. E cos' è quella cosa, che il padrone vuole, che la padrona tenga coperta?
Col. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la padrona.
Pag. Non le dite nulla di quello che vi ho detto.
Col. No, no, non dubitate.
Pag. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II.

Donna Eularia e detti.

Eul. Che cosa fate qui voi? *(al paggio.*
Pag. Mi ha mandato via dall' anticamera...
Eul. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.
Col. Mi ha portato le spille; è venuto ora.
Eul. Le spille andatele a prender voi. Animo, via di qua.
Pag. Posso andare in anticamera?
Eul. Andate in sala.
Pag. In quella sala ci si muore di freddo.
Eul. A chi dico io? *(al paggio.*

Pag. Signora, io son geloso.
Eul. Come geloso?
Pag. Sono geloso come il padrone.
Eul. Come? che vuol dire questo geloso?
Pag. Signora, domandatelo a Colombina.
Eul. Colombina, che cosa dice costui? È geloso?
Col. Eh, non gli badate, signora! Geloso intende per gelato, che ha freddo.
Pag. Me l'ha detto Colombina.
Eul. Tu l'hai detto? *(a Colombina.*
Col. Eh che quel ragazzo non sa che cosa si dice! (Mai più non parlo con ragazzi.)
Eul. Animo, via di qua. *(al paggio.*
Pag. E ho da andare in sala?
Eul. Sì, in sala, dove comando.
Pag. Questa volta butterei via la parrucca, se l'avessi, come ha fatto il padrone. *(parte.*
Eul. Che cos'è quest' imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?
Col. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.
Eul. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?
Col. Oh, niente, signora, niente.
Eul. Questa mattina il mio consorte è di cattivo umore. L'ha col fattore, l'ha col sarto, l'ha col parrucchiere. Basta dire, che ha gettato una parrucca sul fuoco.
Col. Sì, sì, il paggio me l'ha detto. *(ridendo.*
Eul. (Ecco, il paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderai conto.
Col. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.
Eul. Hai terminata quella cuffia?
Col. Sì signora, l'ho terminata. Anderà bene?
Eul. Sì, sì, anderà bene. Va' a stirare la biancheria.
Col. Cara signora, mi parete turbata.
Eul. Lasciami stare.
Col. Viene il padrone.

Eul. Va' a fare quello che ti ho detto.
Col. Vado subito. *(parte.*

SCENA III.

Donna Eularia, poi don Roberto.

Eul. Con mio marito non so quasi più come vivere; io l'amo, lo venero e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.
Rob. Vi occorre nulla da me? vado via.
Eul. Andate e tornate presto.
Rob. Vado dal giojelliere per assicurarmi se sia terminato il vostro giojello.
Eul. Se non uscite che per questa sola cagione, potete restare in casa.
Rob. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccierò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.
Eul. Che importa a me di averlo così presto?
Rob. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.
Eul. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso fare a meno di andarvi.
Rob. Siete stata invitata, dovete andare.
Eul. Posso mandare a dire che mi duole il capo.
Rob. Oh! non facciamo scene; andate.
Eul. Che importa a voi, ch'io vada o non vada?
Rob. Se non andate, si dirà che io non vi ho voluto lasciare andare per gelosia.
Eul. Dunque si sa che siete geloso.
Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un'altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo sarò. *(alterato.*
Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.
Rob. Non voglio nè che lo diciate, ne che lo pensiate.
Eul. Non mi date delle occasioni...
Rob. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV.

Il paggio e detti.

Pag. Un' imbasciata.
Rob. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.
Pag. Signore, io non lo dirò più.
Rob. Che cosa non dirai?
Eul. Taci. *(al paggio.*
Rob. Voglio sapere, che cosa è quello che non dirai. *(al paggio.*
Pag. Non dirò più, che siete geloso.
Eul. Non gli badate... *(a Roberto.*
Rob. Come? Tu dici che io son geloso?
Pag. L' ha detto Colombina.
Rob. Colombina? Dov'è Colombina? *(furioso.*
Eul. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il paggio con questa parola.
Rob. Che cosa intendi di dire?
Pag. Dico, signore, che ho un'ambasciata da fare alla padrona.
Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.
Rob. Un' ambasciata alla padrona? Da parte di chi?
Pag. Da parte del marchese Ernesto.
Rob. (Il marchese Ernesto!)
Eul. Oh, m' infastidisce con queste sue ambasciate!
Rob. Ebbene, che cosa vuole? *(al paggio.*
Pag. Or ora sarà a farle una visita.
Eul. Chi ha egli mandato? *(al paggio.*
Pag. Il suo servitore.
Eul. Ditegli che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.
Rob. Perchè non volete riceverlo?
Eul. Che volete ch'io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.

Rob. Via, via, frascherie. Ditegli che è padrone.
(*al paggio*.
Pag. Mi gridano, perchè dico geloso? Non ho mai saputo, che aver freddo sia vergogna. (*parte*.
Eul. Ma voi, signore mi volete far fare tutte le cose a forza.
Rob. Non voglio che commettiate atti d'inciviltà.
Eul. Ricever visite non è obbligazione.
Rob. Il marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch'io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere... che so io... servita di braccio, piuttosto da lui che da un'altro.
Eul. Io non mi curo d'essere servita da nessuno.
Rob. Oh! che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio, non mi voglio render ridicolo.
Eul. Non potete venir voi con me?
Rob. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose, che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene il marchese, ricevetelo con buona grazia.
Eul. Trattenetevi un poco. Aspettate ch'ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa, può essere che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.
Rob. Non posso trattenermi. L'ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra e divertitevi bene.
Pag. È qui il signor marchese per riverirla.
(*a Eularia*.
Eul. E voi, che dite? (*a Roberto*.
Rob. Passi, è padrone. (*paggio parte*.
Eul. Lo ricevo, perchè voi volete così.
Rob. È cavaliere, ed è mio amico.
Eul. Ha un temperamento troppo-igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

Rob. Sì, sì, ho capito. Vi piace più la flemma del conte Astolfo.

Eul. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

Rob. Eccolo il marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCENA V.

Il marchese Ernesto e detti.

Mar. Signora, a voi m' inchino.

Eul. Serva divota.

Mar. Amico. *(a Roberto.*

Rob. Ecco, mi trovate in un punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.

Mar. Signora, come state voi di salute?

Eul. Benissimo, a' vostri comandi.

Mar. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?

Eul. Perfettamente.

Mar. Me ne rallegro.

Eul. Favorite, accomodatevi.

Mar. Amico, voi non sedete? *(a Roberto.*

Rob. No, marchese, perchè parto in questo momento.

Mar. Accomodatevi come vi aggrada.

(siede vicino assai a Eularia.

Rob. (Parmi che insegni il galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama.)

Mar. Jeri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al faraone.

Eul. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro don Roberto, non istate in piedi, sedete ancor voi.

Rob. Perchè volete, ch' io sieda? Non lo sapete che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. *(alterato.*

Mar. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno che vi vuol bene.

Rob. Non posso soffrire queste donne, che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.

Mar. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.
Rob. Amico, a rivederci. *(andando dalla parte di donna Eularia in atto di partire.*
Mar. Vi sono schiavo.
Rob. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.
Eul. Sì, volentieri.
Rob. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito.) *(piano, toccandole la mano.)* Oh, a rivederci! *(forte.*
Eul. A pranzo, venite presto; con permissione. *(si scosta dal marchese.*
Rob. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro marchese, compatitela.
Mar. Io chiedo scusa se inavvertentemente...
Rob. Oh a rivederci!
Mar. Addio, don Roberto.
Rob. Vado via... Se venisse il fattore... eh non importa! Sentite... basta, tornerò, tornerò. *(dubbioso fra l'andare, e il restare, poi parte, indi torna.*
Mar. Signora donna Eularia, jeri sera speravo vedervi alla conversazione.
Eul. Jeri sera sono restata in casa.
Mar. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.
Eul. Sono rimasta sola, solissima.
Mar. Sarà come dite; ma non si è veduto nemmeno il conte Astolfo, e tutti hanno giudicato, ch'egli fosse con voi.
Eul. Non è vero assolutamente. Vi dico ch'io sono restata sola. *(torna Roberto.*
Rob. Signora donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittojo?
Eul. No certamente.
Rob. Non le trovo in nessun luogo.
Eul. Avete ben guardato?
Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo.
Eul. Aspettate, guarderò io. Con licenza. Signor marchese, perdoni. *(s'alza.*

Rob. Oh! chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercare una chiave? Restate, restate la cercherò io. Marchese, compatite. *(parte.*

Eul. (Quest'uomo ha dei sospetti.)

Mar. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del conte Astolfo.

Eul. Non credo che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

Mar. È verissimo; ma siccome io sono stato il primo che ha avuto l'onor di servirvi, da che vi siete fatta sposa, pare che io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l'amicizia, che passa fra voi, e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del conte Astolfo. Di ciò mi potete aggravare?

Mar. Capperi! Signora donna Eularia, non vi lasciate servire che per commissione di vostro marito?

Eul. Sì signore così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo. *(ritorna Roberto.*

Rob. Ma queste maledette chiavi io non le trovo.

Eul. Quanto volete scommettere, che se io le cerco, le troverò?

Rob. Se non le trovo, sono imbrogliatissimo.

Eul. Caro marchese, datemi licenza; le voglio cercar io. *(s'alza.*

Mar. Accomodatevi pure.

Eul. (Anderò via, e sarà finita.)

Rob. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele, e tornate presto.

Eul. (Oh, non ci torno più!)

SCENA VI.

Il paggio e detti.

Pag. Signora, il conte Astolfo vorrebbe riverirla.
Eul Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.
Rob. (Ho piacere che venga il conte. È meglio ch' ella resti con due, che con uno.)
Eul. Potete dirgli l' accidente di questa chiave, e che mi scusi. *(a Roberto.*
Mar. Anch' io vi leverò l' incomodo.
Rob. Oh fermate! Ecco la chiave, l' ho ritrovata. Era nel taschino dell' orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli che passi, ch' è padrone. *(al paggio che parte subito, e poi torna.*
Mar. Signora donna Eularia, vi solleverò dal disturbo.
Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.
Rob. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il conte.

SCENA VII.

Il conte Astolfo e detti.

Conte Faccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi son schiavo. *(lo salutano.*
Rob. Caro conte, è molto tempo che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto stamane con donna Eularia. Il conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.
Conte Sono molto tenuto alla generosa memoria, che si degna aver di me una dama di tanto merito.
Rob. Chi è di là? Un' altra sedia. *(Il paggio la mette vicino a donna Eularia.)* Qui, qui accomodatevi. *(al conte, e destramente scosta la sedia da donna Eularia.)*

Conte Riceverò le vostre grazie. (*siedono.*

Mar. (Questo servire in due non mi piace.)

Rob. Amici, vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora che è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) (*parte.*

Mar. Conte, che vuol dire che jeri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Conte Aveva un affar di premura, e sono restato in casa.

Mar. Oh, jeri sera dominava lo spirito casalingo! Anche Donna Eularia è restata in casa.

Eul. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Mar. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

Conte Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eul. In casa mia sapete ch'io non faccio conversazione.

Conte Una veglia di due o tre persone, non si chiama conversazione.

Mar. Di due, o tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno, che con due. Il signor conte sarà la sua compagnia.

Eul. Il signor conte non vorrà perdere il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Conte Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

Mar. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.

Eul. È vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

Mar. Il conte non può dir così.

Eul. Il conte può dir tutto quello che potete dir voi.

Mar. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi a sostenere il privilegio, che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

Conte Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell'anzianità; poichè l'avete servita prima d'ogni altro,

Mar. Questi privilegj del tempo non vagliono sul cuore di una dama, che può dispor di se stessa.

Eul. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

Mar. Questo è quello che dico io. Voi siete quella che può decidere, e che ha deciso.

Eul. Ho deciso? E come?

Mar. A favore del conte.

Conte Marchese, voi mi fate insuperbire.

Eul. Marchese, voi mi formalizzate.

Mar Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

Eul. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

Conte Sì, discorriamo di cose allegre.

Mar. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l'animo contento, come avete voi, che possederete il cuore di donna Eularia.

Eul. Del mio cuore ho disposto una volta. Egli è di don Roberto, e vi giuro che non glie ne usurpo una menoma parte.

Mar. Oh, altro è il cuore di moglie, e altro è quello di donna!

Conte Credete voi che le donne abbiano due cuori?

Mar. Sì, tre e quattro.

Conte Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh signori! che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una dama, che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta e nobile servitù. Il mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta servita più da uno che da un altro, ma non presume, che il servente aspiri all'acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica costumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma don Ro-

berto è cavaliere che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favoriscano la sua moglie, ma non gli cade in pensiero, che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi. Signori miei, saprò regolarmi e per evitar l' avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento, e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per difendere il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia d'aver temerariamente giudicato di me.

Conte Signora, io non so d'essermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eul. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

Marc. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere e ritirarmi.

SCENA VIII.

D. Roberto e detti.

Rob. Eccomi di ritorno.

Eul. Avete fatto benissimo. Questi cavalieri vogliono partire...

Marc. Sì, io parto, ma non il conte.

Rob. (Il conte resta? Per qual motivo?)

Eul. Avrete avuto il giojello; con licenza di questi signori me lo lascerete vedere.

Rob. Non sono arrivato sino alla bottega del giojelliere, perchè ho incontrato un bracciere di donna Rodegonda, che veniva alla volta di questa casa.

Eul. Che vuole donna Rodegonda?

Rob. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

Eul. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera?
Rob. È giunta in casa sua una dama forestiera, che hà piacere di farci conoscere. Andiamo.
Eul. Quando volete così, andiamo. Signori mi permetteranno che io vada con mio marito a ritrovar questa dama. M'immagino che la conoscerete. Ella è moglie del giudice criminale.
Conte Accomodatevi come v'aggrada.
Marc. La compagnia del marito non può esser migliore.
Rob. Pensate, s'io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.
Eul. Io anderò da me nella mia carrozza.
Rob. Non andate sola. Ecco, questi due cavalieri vi favoriranno.
Marc. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il conte.
Conte Incontrerò con piacere l'onor di servirla.
Rob. (Sola col conte? Signor no.) Eh via, marchese, venite ancor voi da donna Rodegonda! Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.
Marc. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.
Rob. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre ci si stà benissimo.
Marc. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.
Conte Ebbene, signor marchese, servite voi la dama, e io anderò a piedi con don Roberto.
Marc. Volentieri, vi prendo in parola.
Rob. Eh via contino, andate anche voi, che ci starete bene! Voi siete piccolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.
Eul. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.
Rob. Animo, andate; lasciatevi servire. *(alli due.*
Marc. (Conte, io vengo, perchè don Roberto m'incarica.) *(piano al conte.*

Conte (Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite. *(offre la mano a donna Eularia.*

Rob. (osserva attentamente.)

Eul. Non v'incomodate. *(al conte, guardando don Roberto.*

Rob. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di qua, l'altro di là.

Marc. Son qui ancor io, signora. *(prendono il marchese, ed il conte donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due.*

Rob. (guarda con attenzione nascostamente.

Eul. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) *(parte servita dalli due.*

Rob. (L'osserva nel partire, poi chiama.) Chi è di là?

SCENA IX.

Don Roberto, ed il paggio.

Pag. Signore.

Rob. Va a servire la padrona. Ehi, senti: monta sulla carrozza, osserva bene, e riportami tutte le parole che dicono.

Pag. Tutte?

Rob. Sì, tutte.

Pag. E se dicessero quella brutta parola?

Rob. Qual parola?

Pag. Geloso.

Rob. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? *(alterato.*

Pag. No, no, non la dico più.

Rob. Ma, che vuoi tu dire?... Presto, presto, la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello che ho detto.

Pag. Vado subito. *(parte.*

Rob. Oh, mondo guasto! Oh, mode insolentissime! Ecco qui per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, e ho da studiare di non comparire geloso. *(parte.*

SCENA X.

Camera di donna Rodegonda.

D. Rodegonda, D. Emilia, poi un cameriere.

Rod. Spero, donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.

Emil. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rod. Egli non ci abbandonerà così presto.

Emil. Sapete che una lite l'ha qui condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

Rod. La casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

Emil. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

Rod. Favorite di accomodarvi.

Emil. Lo faccio per ubbidirvi.

Rod. Orsù, amica, datemi licenza, ch'io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Emil. Questa è una cosa, che mi accomoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come fo io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran città.

Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

Emil. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d'una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora forte, e se qualche donna di spirito tratta e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo che la conversazione rechi dello scandalo e del disonore.

Rod. Oh, che buone femine saranno quelle del vostro castello!

Emil. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l'apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari; in privato chi può s'ingegna.

Rod. Oh, è meglio vivere nelle città grandi! Qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno, per evitare lo scandalo, di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emil. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emil. Oh, che bel vivere nelle gran città!

Camer. Illustrissima, è qui il signor don Roberto. *(a donna Rodegonda.*

Rod. È padrone. *(il cameriere parte.)* Questo è un cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. *(a donna Emilia.*

SCENA XI.

D. Roberto, e dette, poi il cameriere.

Rob. M'inchino a queste dame.

Rod. Serva, don Roberto.

Rob. Mia moglie non è arrivata?

Rod. Non l'abbiamo ancora veduta.

Rob. (Tarda molto a venire.)

Rod. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo, ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.

Rob. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!) Si farà gloria mia moglie di servir questa dama. (Ma diavolo, cosa fa che non viene?)

Emil. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi il vantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.

Rob. Anzi la padronanza ... (Bisogna dire ch'ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)
Rod. Che avete don Roberto?
Rob. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.
Rod. Perchè non siete venuto in compagnia con donna Eularia?
Rob. Io colla moglie non vado mai.
Rod. Non siete geloso?
Rob. Non patisco di questo male.
Emil. Se foste nel mio paese, ne patireste anche voi, signore.
Rob. Che? sono gelosi gli uomini al vostro paese?
Emil. E come! sono insoffribili.
Rob Qui la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.
Rod. È sola donna Eularia? (*a Roberto*.
Rob. No, è in carrozza col marchese Ernesto, e col conte Astolfo.
Emil. Con due cavalieri in carrozza?
Rob. Sì, signora; vi formalizzate di ciò? Si usa.
Emil. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!
Rob. Non la lascerebbe andare?
Emil. Guardi il cielo.
Rob. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?
Emil. Anzi lo criticherebbero, s'ei facesse diversamente.
Rob. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?
Emil. Castel buono.
Rob. (Oh castel buono! Oh castello ottimo! Oh castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunari.)
Emil. Verrà questa mattina donna Eularia?
Rob. Se il demonio non se la porta, verrà.
Emil. Perchè dite così?
Rob. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi

faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, signora, al vostro paese un marito, che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?

Emil. E in che maniera!

Rob. Qui non si usa così. Come si chiama il vostro paese?

Emil. Castel buono.

Rob. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo castel cattivo.

Camer. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia con due cavalieri. *(a donna Rodegonda.*

Rod. Che passino. *(al cameriere.*

Rob. Con due cavalieri. A castel buono non si usa così? *(a donna Emilia.*

Emil. No certamente.

Rob. E qui si usa.

Rod. Vi dispiace che vostra moglie sia servita? *(a don Roberto.*

Rob. Oh pensate! Gli ho pregati io quei due cavalieri, che favorissero mia moglie.

Emil. Voi gli avete pregati?

Rob. Io, sì signora.

Emil. Oh questa sì a castel buono farebbe ridere!

Rob. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII.

Donna Eularia servita dal marchese, e dal conte e detti. Tutti si salutano.

Eul. Serva donna Rodegonda; m'inchino a quella dama, che non ho l'onor di conoscere.

Emil. Vostra serva divota.

Rod. Questa è una dama mia amica, che mi ha favorito un'intera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.

Emil. Spero che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.

Rod. Favoriscano di sedere. *(donna Emilia siede)* Là, donna Eularia. Signor conte, signor marchese, non abbandonino il loro posto. *(i due siedono un di qua, un di là di donna Eularia bene uniti.)* Don Roberto volete favorire in mezzo di noi due?

Rob. Io, se vi contentate, sto bene qui. *(siede dalla parte di donna Rodegonda, ma non tanto vicino.*

Mar. Vostro marito ha paura a star vicino alle donne. *(piano ad Eularia.*

Eul. Mio marito è un uomo, che non bada alle frascherie. *(piano al marchese.*

Rod. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?

Rob. Il rispetto che ho io per le dame, non mi permette che io le incomodi stando loro troppo vicino.

Rod. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l'incomodo del mio guardinfante.

Rob. Per questo poi, vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il marchese ed il conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maraviglio, che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar loro un sì grande incomodo.

Eul. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.

Mar. Oibò, stiamo benissimo. *(la trattiene.*

Rob. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del cavaliere da quelle della dama. *(ride con affettazione.*

Conte No, don Roberto, vi corre la dovuta distanza. *(si scosta.*

Rob. Oh, lo dico per ischerzo! *(come sopra.*

Mar. Amico, non m'imputate di mal creato. *(a don Roberto, e si scosta.*

Rob. L'ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rod. Amica, nel tempo, che si trattiene qui donna Emilia, vi prego non abbandonarci. *(a donna Eularia.*

Eul. Sarò con voi a servirla.

Emil. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovato una dama, che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

Mar. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il cavalier servente di questa dama.

Rob. A castel buono non s'usano cavalieri serventi, è vero, donna Emilia?

Emil. È verissimo; non si usano.

Conte Ella avrà piacere di uniformarsi all'uso della città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

Conte Bel costume chiamate il viver solitario?

Rob. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Mar. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Conte Povere donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, stupide?

Rob. Signora donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese?

Emil. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi....

Rob. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a castel buono. *(come sopra.*

Emil. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno, che non fosse o il marito o il fratello, o il congiunto.

Rod. Ma, signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? donna Eularia dite qualche cosa.

Eul. Io dico che mi piacerebbe moltissimo l'abitazione di castel buono.

Emil. Se volete meglio concepirne l'idea, siete padrona di casa mia.

Rob. (Oh! il cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Mar. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spi-

rito andarsi a perdere in un castello? Credo che donna Emilia medesima non l'approverebbe, e cambierebbe anch'essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eul. Io penso forse diversamente.

Rob. (Già non mancano seduttori.)

Conte Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa città.

Rob. (Non ci mancherebbe altro.)

Mar. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.

Conte Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.

Rob. (Pare che sia cosa loro. Io non c'entro per niente.)

Emil. Sono persuasa che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eul. Quanto lo farei volentieri!

Mar. Che malinconia è questa? *(ad Eularia.*

Conte Che novità? che novità?

Rob. (Or ora non posso più.)

Conte Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa?

Rob. (freme.

Mar. Se voi vorrete partire, vi legheremo qui, vi legheremo qui.

(fa il segno di legarla, e la prende per la mano.

Rob. Non posso più. *(s' alza.*

Rod. Che c'è don Roberto?

Rob. Con vostra permissione, devo andare per un'affar di premura.

Rod. Trattenetevi un momento.

Rob. Convien ch'io vada. Non posso trattenermi.

Eul. M'immagino che vorrete andare a vedere, che fa vostra zia; con licenza di queste dame, verrò ancor io.

Rob. No, no, restate. Anderò io solo.

Conte Via, quando lo dice il marito, si ubbidisce. Restate con noi.

Mar. Vi legheremo qui, vi legheremo qui. *(la prendono civilmente per le mani volendola trattenere.*
Rob. Signori con vostra buona licenza.
Eul. Sentite . . .
Rob. Tornerò. *(parte smaniando.*
Rod. (Quell'uomo ha qualche cosa per il capo.)
Eul. (Povero don Roberto, egli è all'inferno per me, e senza mia colpa!)

SCENA XIII.

Cameriere colla cioccolata, e detti.

Mar. Signora donna Emilia, a castel buono si usa la cioccolata?
Emil. L' usano quelle persone che la conoscono.
Mar. Ma tutti non la conosceranno.
Emil. Anzi pochissimi.
Mar. Oh, che bella cosa è un castello! Che deliziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima donna Eularia!
Emil. Tutto sta nell' avvezzarsi.
Eul. Io mi avvezzerei facilmente.
Rod. Certamente donna Eularia è una dama, che ama piuttosto la solitudine.
Conte Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.
Mar. Voi non la conoscete questa furbetta.
Conte Il marchese la conosce perfettamente.
Mar. E il conte non corbella.
Eul. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confideza avete meco, che possiate parlare con tanta libertà? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio sopra il mio spirito, e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi, che questi due cavalieri

sono amici più di mio marito, che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza, e che oggi è la prima volta, che li sento parlar pazzamente, e sarà l'ultima ancora. Sì, sarà l'ultima ve lo prometto.

Conte Sono mortificato. Io non so d'avervi fatta sì grande offesa.

Mar. Cara donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzarria. Deh, donna Rodegonda, impetratemi voi il perdono da quella dama.

Rod. Via donna Eularia, non vi alterate per così poco!

Eul. Io non mi altero.

Rod. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.

Eul. Io non ho collera con nessuno.

Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.

Eul. Non posso rimetterli in un posto, dove non sono mai stati.

Mar. (N'è causa il conte. Maledetto conte!)

Conte (Se non ci fosse il marchese, l'aggiusterei facilmente.)

Emil. (Oh, se a castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

SCENA XIV.

Don Roberto e detti.

Rob. (Eccoli ancora qui. La finirò io.)

Rod. Don Roberto, ben ritornato.

Rob. Servo di lor signori.

Eul. Che fa vostra zia?

Rob. Dirò... male assai... sta per morire... sarebbe bene che prima ch'ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.

Eul. Sì, dite bene; andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite, D. Emilia vi son serva.

Rod. Verremo questa sera da voi.

Eul. Mi farete un onor singolare.

Emil. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.
Mar. Signora, sono a servirvi.
Eul. Perdonatemi. Non mi par che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.
Mar. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.
Conte Sì, signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.
Rob. (In questa occasione.)
Eul. Don Roberto, andiamo. *(gli dà la mano.*
Rob. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all'usanza di castel buono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là, dicono che va bene, e qui ridono. *(parte con donna Eularia.*
Mar. Signora donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo. Signora donna Emilia, all'onore di riverirvi.
Rod. Non ci siate scarso de' vostri favori.
Mar. Questa sera avrò l'onore di riverirvi alla conversazione da donna Eularia.
Rod. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.
Mar. Tutte le mie parole la fanno alterare. Qui il signor conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. *(parte.*
Rod. È vero, signor conte?
Conte Il marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.
Rod. Già lo vedo, siete due rivali.
Conte La rivalità non mi dà gran pena; bastami di non essere soverchiato.
Rod. Chi ama non può soffrire compagni.
Conte So che amo una dama, e l'amor mio non arriva al segno della gelosia. *(parte.*
Emil. (Oh, che belle cose! Oh, che bellissime cose!)
Rod. Donna Emilia, questa sera anderemo alla conversazione di questa dama.
Emil. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

Rod. Servitevi qui nel vostro appartamento, ch' io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. *(parte.*

Emil. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non isperano niente. Non isperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cosa alcuna; ma niuno mi fa credere, che i due serventi non isperino qualche cosa.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia, e don Roberto.

Eul. Che damina garbata è quella donna Emilia? In verità mi è piaciuta assaissimo.
Rob Certamente si vede, che ella è di ottimi costumi. Convien dire, che al suo paese le donne si allevino con buone massime.
Eul. Le buone massime s'insegnano da per tutto.
Rob. S'insegnano, ma non si osservano.
Eul. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa che vi disturba.
Rob. Sempre non si può essere d'un umore.
Eul. È qualche tempo, che vi vedo costante in una specie di melanconia.
Rob. Quanto tempo sarà?
Eul. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.
Rob. Eh, signora, v'ingannerete! Parrà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie mi guarderete con un altr' occhio.
Eul. In quanto a me sono la stessa, che io era prima di prendervi.
Rob. Dunque mi sarò cambiato io.
Eul. Potrebbe darsi.
Rob Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?
Eul. Certamente io non lo so.
Rob. Eppure se questa mia mutazione fa più senso agli

occhi vostri, che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.

Eul. Io non so d'avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo visite, siete causa voi...

Rob. Ecco qui; subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come se fossi geloso.

Eul. Non dico che siate geloso, perchè non avete occasione di esserlo.

Rob. Non ho occasione di esserlo?

Eul. No, certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.

Rob. Per bacco! Anche una scimmia con tante diavolerie d'intorno ha da fare innamorare per forza.

Eul. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.

Rob. Io non dico di voi. So che voi quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle che lo fanno per piacere agli altri.

Eul. Io non faccio...

Rob. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi; ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.

Eul. Caro don Roberto, se vi pare che io non sappia ben regolarmi...

Rob. Orsù; mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero che quanto prima risanerà.

Eul. Sì, sì; sta quasi bene del tutto.

Rob. Come lo sapete?

Eul. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire, che non aveva più febbre.

Rob. Eppure questa mattina stava per morire.

Eul. Stava per morire? Poverina! (*ridendo alquanto.*

Rob. Come! Non lo credete?

Eul. Sì, sì, lo credo. (*con bocca ridente.*

Rob. Voi mi adulate. Voi credete che col pretesto della zia vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete che io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è!

Eul. Dunque maledite tutte le persone del mondo.
Rob. Io solo, io solo.
Eul. Ma perchè?
Rob. Perchè sono un pazzo.
Eul. Caro don Roberto, che cosa avete?
Rob. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose che m'inquietano. L'economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.
Eul. Anche la moglie v'imbarazza?
Rob. Credete che a voi non pensi?
Eul. Spererei che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.
Rob. No... Non mi dà pena.
Eul. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita gioialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene, che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere che esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.
Rob. (*sospira.*
Eul. Ma perchè sospirate?
Rob. Orsù, anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.
Eul. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra picciola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere.
Rob. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.
Eul. Bene, staremo da noi.
Rob. Pare che non possiate vivere senza la conversazione.
Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti.
Rob. Non avete detto che volete stare con me?
Eul. Certo l' ho detto, e lo ridico.
Rob. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese, almeno un mese.
Eul. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II.

Il paggio e detti.

Pag. Signora, un servitore del marchese Ernesto...
Rob. (Ecco il mio tormento.)
Eul. Che vuole?
Pag. Ha da presentarle un regalo.
Rob. (Un regalo!) Un regalo?
Eul. Digli che lo ringrazio, che io non ricevo regali,
Rob. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il marchese, col quale siamo amici da tanti anni? Che dirà, se vien ricusato il suo regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.
Eul. L'amicizia che egli ha con voi, non l'ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate che egli giudichi come vuole.
Rob. No, donna Eularia, non voglio che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo che regalo è. Fa che passi il servitore. *(il paggio parte.*
Eul. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)
Rob. (Io assolutamente no mi voglio render ridicolo.)

SCENA III.

Un servitore, il paggio, e detti.

Serv. Faccio riverenza a vossignoria illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all'illustrissima signora donna Eularia, e dice che scusi, se si prende l'ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.
Rob. (Via, via. È un regalo che costa poco.)
Eul. Dite al vostro padrone, che don Roberto, ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a rice-

vere in contracambio quattro tartufi di Roma. Ehi! leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi, che sono nella dispensa. (*al paggio*) Don Roberto, siete contento?

Rob. Sì, fate voi.

Eul. Quel giovane, tenete. (*dà la mancia al servitore.*

Serv. Grazie a vossignoria illustrissima. (*parte.*

Rob. (Gli manda i tartufi. Non vorrei che vi fosse qualche mistero.)

Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il marchese, che gli si manda nel momento stesso un regalo, che costa più del suo, capirà che non vogliamo regali.

Rob. Sì, sì, va bene. Non potrà dire che la dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate sinistramente un'azione, che avete prima approvata.

Rob. Oh vuol ella, che io disapprovi ciò che determina la sua prudenza? (*con ironia.*

Eul. Con voi non so come vivere.

Rob. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

Eul. In verità, sempre mi tormentate.

Rob. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV.

Il paggio con le pere in una guantiera.

Pag. Ecco le pere. Dove comanda che si mettano?

Eul. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

Rob. Oh, veramente le gran mortificazioni che io vi do!

Pag. Dove comandano ...

Rob. Va' via di qui, impertinente.

Pag. (*mette la guantiera sul tavolino con paura.*) (Era meglio, che mi mangiassi anco queste.) (*parte.*

Rob. Bellissime queste pere!
Eul. Dopo ch'io son vostra moglie, non ho avuto un' ora di bene.
Rob. Sono di spalliera.
Eul. Pare che siate pentito d'avermi presa.
Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere!
(coi denti stretti.
Eul. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.
Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere!
(getta delle pere dalla finestra;
Eul. Ecco qui. Ora siete arrabbiato, e non si sa perchè.
Rob. E non si sa perchè. *(getta via delle pere.*
Eul. Io mi sento morire. *(piange.*
Rob. Che c'è? Che c'è stato? *(con una pera in mano.*
Eul. Per carità lasciatemi stare. *(piangendo.*
Rob. Oh! *(arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti.*
Eul. Morirò, creperò, sarete contento. *(piangendo.*
Rob. Maledette pere, maledetto chi le ha mandate!
(getta via la pera che ha in mano.
Eul. Zitto, che vien Colombina.
Rob. Voi mi volete far disperare.
Eul. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

Colombina e detti.

Col. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.
Eul. Ora non ho volontà di provarlo.
Col. Almeno lo guardi.
Rob. (Ecco qui i grandi affari delle donne: Cuffie, manichetti, goliè! E tutto perchè? per parer belle.)
Eul. Non mi dispiace è galante.
Rob. (Già le donne s'innamoran di tutto.)

Col. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.
Rob. Tutti la guardavano?
Col. Ma questo è assai più bello.
Eul. Che dite, don Roberto, vi piace?
Rob. Io dico che è una porcheria.
Col. Perchè dice questo, signor padrone?
Rob. Sì, è una porcheria. Non vedi che è stretto, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tenor caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morirebbe di freddo; non è per lei, non è per lei.
Col. Avete paura che non copra?
Rob. Animo, via di qua.
Eul. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.
Rob. Vi piace?
Col. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.
Rob. Maledetta! *(prende il goliè e lo straccia.*
Col. (Ih? Che uomo indiavolato!)
Eul. Via, a don Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.
Col. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica.
Rob. Vieni qui. Tieni. Ecco uno scudo.
Col. Uno scudo?
Rob. Sì, per la fatica che hai durato.
Col. Via, via, quand'è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. *(parte.*

SCENA VI.

Don Roberto, donna Eularia, poi il paggio.

Eul. Ho piacere, che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile . . .
Rob. E alcune altre insoffribile.

Eul. Qualche volta siete stravagante.
Rob. Compatitemi; lo conosco ancor io.
Pag. Signora.
Eul. Che vuoi?
Pag. Un viglietto...
Rob. Un viglietto? Di chi?
Pag. Del marchese Ernesto.
Rob. Un viglietto del marchese Ernesto? Lascia vedere. *A Madama, Madama*... Viene a lei, si serva.
(a donna Eularia con caricatura.
Eul. Apritelo voi.
Rob. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.
Eul. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com'è.
Rob. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. Mi dà licenza?
Eul. Via, non mi tormentate.
Rob. Sentiamo che cosa scrive il signor marchese. Via di qua. *(al paggio.*
Pag. (Ascolterò sotto la portiera.) *(parte poi ritorna.*
Rob. *Madama, io non so per qual cagione voi mi trattate sì male*. Sentite? Bisogna trattarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere, che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio*. Oh diavolo! Ch' ho io mai fatto?
Eul. Vedete quel che producono le vostre smanie?
Rob. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima dama, io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza*. Sì, il marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) *Però l' affronto che mi avete fatto, non è indifferente, e don Roberto me ne dovrà render conto*. Ecco qui un impegno per causa di queste maledette pere. Chi è di là?
Pag. Signore.

Rob. Porta via queste pere.
Pag. Dove?
Rob. Portale via.
Pag. Ma dove?
Rob. Dove vuoi.
Pag. (Se non crepo questa volta, non crepo più.)
(porta via le pere.
Eul. Oh Dio! mi dispiace che siate entrato in un impegno per una cosa di niente.
Rob. Se m'incontro col marchese, bisogna battersi.
Eul. Caro marito, no, se mi volete bene.
Rob. Se mi sfida, non posso ritirarmi.
Eul. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà, che l'affronto glie l'ho fatto io, o che glie l'avete fatto voi. Se io, eccomi creduta una fraschetta, se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.
Rob. Io non sono geloso.
Eul. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.
Rob. Sì, dite bene. Troverò il marchese, e gli parlerò.
Eul. Ma, che cosa gli direte?
Rob. Gli dirò ... Orsù, dirò che io non so niente, lo manderò da voi.
Eul. Ma perchè lo manderete da me?
Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire, che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare che io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.
Eul. Che scusa volete, ch'io trovi?
Rob. Qualunque sia la scusa, che trovi una dama, un cavaliere dove appagarsi.
Eul. Troviamo un'altro pretesto, senza che io abbia a ricevere l'incomodo di questa visita.
Rob. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.
Eul. Ma siateci anche voi.
Rob. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Sì, sì, v'in-

tendo. Avete questa fissazione nel capo, che io sia geloso. Corpo di Bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il marchese, ricevetelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascerò lungo tempo soli.) *(parte.*

Eul. Venga pure il marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro; ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch'ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m'inquieta assaissimo; ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo e cercare di contentarlo. È geloso, e questo è un segno che mi ama, procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me a conservarmi l'amor suo, e a difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L'impegno è assai difficile. Chi troverò, che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l'animo agitato di mio marito, assicurandomi dell'amor suo senza ch'egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse, forse, senza vanità e senza fasto, potrò passare per una donna prudente.

SCENA VII.

Altra camera.

Colombina, ed il paggio colle pere.

Col. Tutte voi le volete? Tutte voi?

Pag. Via, eccone un pajo anche per voi. *(le dà due pere)* Oh! avete le mani gelose.

Col. Sì, gelose. *(ridendo.*

Pag. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.

Col. Se vi gridano, non la dite più.

Pag. Se non volete che io la dica più, spiegatemi che cosa vuol dire.

Col. Oh sì, ora ve lo spiego! *(con ironia*

Pag. Ed io la dirò, ed aggiungerò che Colombina me l'ha insegnata.

Col. Siete un ragazzaccio che non ha giudizio.

Pag. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.

Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno, che ha sospetto che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?

Pag. Che cosa vuol dire le fusa torte?

Col. Già me l'aspettava. Vuol dir per metafora, dei complimenti.

Pag. Ora ho capito.

Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.

Pag. Non mi pajono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII.

Donna Eularia e detti.

Eul. Qui si chiacchiera, e non si bada all'anticamera. Vi è gente che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.

Pag. Vado subito. *(parte, poi ritorna.*

Eul. Cara Colombina, io di voi son contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.

Col. Il paggio è tanto ragazzo...

Eul. È ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnia più colle donne, che cogli uomini.

Pag. Signora.

Eul. Che cosa c'è?

Pag. Il signor marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.

Eul. Come?
Col Zitto.
Eul. Che hai tu detto?
Pag. Il signor marchese è qui per fare le fusa torte.
Eul. Povera me! che sento!
Col. (Oh diavolo maledetto!)
Eul. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?
Pag. Colombina.
Eul. Colombina! *(guardandola*.
Col. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?
Pag. Sì signora, complimenti; ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.
Eul. Orsù, dì al marchese che passi. *(il paggio parte*. Colombina carissima; il paggio intende che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che mettete in campo simili ragionamenti?
Col. Signora, io faccio... perchè il paggio parla, e non sa che cosa si dica.
Eul. Badate a voi, e non fate che io vi abbia a cacciare da questa casa.
Col. Signora, per amor del cielo...
Eul. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.
Col. Credetemi...
Eul. Andate via.
Col. (Ecco quel che si acquista a trattare coi ragazzi. È meglio trattar con uomini fatti.) *(parte*.

SCENA IX.

D. Eularia sola.

Io ho paura che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l'abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio,

così non è difficile, che credano fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X.

Il marchese e detta, poi il paggio.

Mar. Signora, a voi m' inchino.
Eul. Signore, compatite di grazia l'accidente accaduto.
Mar. Basta così, non ne parliamo più. L'onore che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere, nè devo permettere che una dama mi chieda scusa.
Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi, che vi dica almeno come la cosa è andata.
Mar. Sarà stato un accidente.
Eul Sì, è stato il paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. È stato quell' impertinente del paggio.
Pag. Signore, non è vero, non sono stato io. È stato il padrone.
Eul. Via di qua disgraziato.
Pag. È stato il padrone, che le ha gettate, non sono stato io.
Mar. Don Roberto?
Eul. Non gli badate. Via di qua.
Pag. E ha detto, fin maledette le pere, e chi...
Eul. Impertinente. *(gli dà uno schiaffo.)* Chi è di là?

SCENA XI.

Un servitore e detti.

Eul. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

Pag. Non sa far altro, che dare degli schiaffi, e fare le fusa torte. *(parte col servitore.*

Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)

Mar. (Parmi che vi sieno dei torbidi.)

Eul. Quel ragazzaccio mi fa venir la rabbia.

Mar. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello che dite voi.

Eul. Sappiate, per dirvi la cosa com'è, che una pera era veramente marcia, e mio marito l'ha gittata dalla finestra.

Mar. (E sarà quella probabilmente, che mi ha colpito.) Signora, mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia.

Eul. Per me sto benissimo. Ho seduto sinora, e non m'incomoda lo stare in piedi. (Così più presto se n'anderà.)

Mar. Che dite, signora donna Eularia, di quella dama che viene dall'abitazione di un castello? Le parrà di essere in un mondo nuovo.

Eul. Una donna di spirito si adatta a tutto.

Mar. Pare a voi che ella sia spiritosa?

Eul. Quattr'e quattr'otto, e quattro dodici.
(mostrando fare un conteggio da se.

Mar. Signora, fate voi dei conti?

Eul. Perdonatemi, sono distratta per un certo finimento che sto facendo. (Dovrebbe andarsene.)

Mar. In materia di conti, e di buon gusto ne' finimenti, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.

Eul. La cosa è fatta, e ho di là il sarto, che aspetta per provarmi un mantò.

Mar. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.

Eul. Oh scusatemi, so il mio dovere!

Mar. Eh mi maraviglio! Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò passare.

Eul. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi e vestirmi in faccia dei cavalieri.

Mar. Questa è una cosa, che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno, ch'io non abbia l'onore di allacciar qualche busto.

Eul. Buon pro vi faccia! In casa mia non ne allaccerete sicuramente.

Mar. Voi siete una dama assai delicata; ma per amor del cielo non fate più aspettare quel povero sarto.

Eul. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

Mar. Vi pare ch'io sia in grado di darvi soggezione?

Eul. Io me la prendo di tutti.

Mar. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eul. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII.

Il servitore, poi il conte.

Serv. Illustrissima, è qui il signor conte Astolfo, che vorrebbe riverirla.

Eul. (Oimè! ecco un altro impiccio.)

Mar. Donna Eularia, se ricevete il conte, non vi provate il mantò.

Eul. (Se non lo ricevo, sapendo egli che v'è il marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)

Mar. (Non vorrei che lo ricevesse.) Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al conte che siete occupata, e io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Eul. Perdonatemi, signor marchese, da voi non prendo regola per ricevere e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al conte ch'è padrone.

(il servitore parte.

Mar. Ma il sarto...

Eul. Sedete.

Mar. Ora che viene il conte, avete volontà di sedere.

Eul. Quando prego voi di sedere, non potete dire che il complimento fatto sia per il conte.

Mar. Basta; le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa mi sono care. (Il conte è il mio tormento.)

Conte Servo divoto di donna Eularia; amico, vi sono schiavo. *(il marchese lo saluta.*

Eul. Accomodatevi. *(il conte sieda.*

Mar. (Ecco qui; il conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz'ora in piedi.)

Conte In che si diverte la signora donna Eularia?

Mar. Ha il sarto che l'aspetta. Vuol provarsi un mantò; ond'io dubito che a noi converrà partire.

Conte Parto in questo momento, se me lo comanda.

Eul. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.

Mar. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L'aveva quando ero io solò.

Eul. Signor marchese, voi parlate troppo pungente.

Mar. Non mi pare di offendervi. Non è forse vero che poco fa vi premeva provarvi il mantò?

Eul. È verissimo.

Mar. Ed ora, ch'è venuto il conte, al mantò non si pensa più.

Eul. Ci penso; ma so le mie convenienze.

Mar. Il signor conte merita maggior rispetto.

Conte Marchese, sin ora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò che io non merito le finezze di questa dama; ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.

Mar. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.

Eul. E siam da capo. Marchese, voi mi farete fare delle risoluzioni, che forse vi spiaceranno.

Mar. Già, tutta la vostra collera è contro di me.

Eul La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

Mar. Conte, conte, la discorreremo. *(in aria minacciosa.*

Conte Marchese, marchese, non mi fate paura.

Eul. Elà, rammentatevi dove siete.
Mar. Vi domando perdono.
Eul. Siete troppo sulfureo, signor marchese.
Mar. Non ho la flemma del signor conte.
Conte Ma, signora donna Eularia, egli mi va insultando
Eul. In faccia d'una dama non si tratta così.
(*al marchese*)
Mar. Orsù vi leverò l'occasione di rimproverarmi. Signor conte, ci rivedremo. (*s'alza*)
Conte Sì, ci rivedremo. (*s'alza*)
Eul. Deh, per amor del cielo, fermatevi! Vi volete battere; già me ne accorgo. Che volete che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sagrificata? Dirà chiunque avrà notizia del vostro duello; due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare, che donna Eularia non fosse impegnata nè coll'uno, nè coll'altro? Pensate meglio al vostro dovere alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.
Conte Per me dono tutto al merito di donna Eularia.
Mar. Farò dei sagrifizj, benchè dall'idolo male accetti.
Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione che li fomenta. So con chi parlo; nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il marito mi aspetta; con vostra permissione. (*parte*)

SCENA XIII.

Il marchese, ed il conte.

Mar. Conte mio, parlando senza caldo, e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.

Conte Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?

Mar. Sapete che fino dal primo giorno, in cui don Roberto sposò donna Eularia, io ebbi l' onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

Conte Sono amico di don Roberto, come voi, servo donna Eularia come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.

Mar. A poco, a poco, andate scacciando me.

Conte Voi v' ingannate.

Mar. Dopo che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze, che mi faceva prima.

Conte Perchè credete che ella non ve le faccia?

Mar Per causa vostra.

Conte Mentite.

Mar. A me una mentita?

Conte Sentite, giuro da cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho ricevute, e non ho pretese oltre l' onore di darle braccio, di servirla al giuoco, di accompagnarla in carrozza; e niente più, son certo, non avrete ottenuto voi.

Mar. Siete certo?

Conte Son certissimo.

Mar. Dove fondate la vostra sicurezza?

Conte Sul carettere della dama.

Mar. Io non pretendo oltraggiare la dama, parlo nei limiti dell' onestà; ma ho ricevute da lei di quelle distinzioni, che voi non avete, e non meritate di avere.

Conte Di quelle distinzioni che io non merito d' avere? Con chi eredete parlare?

Mar. So con chi parlo, e so come parlo.
Conte Voi parlate da temerario.
Mar. Giuro al cielo... *(pone mano.*
Conte In casa di una dama? *(pone mano.*
Mar. Venite fuori.

SCENA XIV.

Donna Eularia e detti, poi don Roberto, ed il servitore.

Eul. Oh Dio! ch'è questo? Cavalieri, vi raccomando il mio onore per carità.
Conte Il marchese mi ha cimentato.
Mar. La collera mi trasporta.
Eul. Oimè! ecco mio marito.
Rob. Come! Colla spada alla mano?
Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti?
Rob. Colla spada alla mano?
Eul. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato da questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti; ma io non so dove sieno, ed essi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh! caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.
Rob. No, non fate... colle spade non si scherza... abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là? Portami que' due fioretti, che sono in sala.
(al servo. Il servo parte.
Mar. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)
Conte (Donna Eularia è una dama di molto spirito.)
Rob. Ditemi, amici, qual'è la botta per cui siete in contesa?
Mar. Domandatela al conte, egli ve la dirà.

Conte L'ha auscitata il marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me.

(viene il servitore coi fioretti.

Rob. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. *(il servitore parte.*

Eul. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo, che vi soprastava. *(parte.*

SCENA XV.

Il conte, il marchese, e don Roberto, poi il servitore.

Rob. Ebbene, qual'è la botta contesa?

Conte Ve la dico io: pretende il marchese avere una botta segreta, colla quale impegnando l'inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell'avversario.

Rob. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore e giudice, se volete, de' vostri colpi.

Mar. (Son nell'impegno, bisogna starci.)

Conte (Giova seguitar la finzione.)

Serv. È qui la signora donna Rodegonda con un altra dama. *(a don Roberto.*

Rob. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Mar. Andiamo a incontrar le dame. Conte ci batteremo poi, e vedrete se averò io de' colpi segreti, e non preveduti. *(parte.*

Conte Don Roberto, compatite. Il carattere del marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. *(parte.*

Rob. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so che pensare. Subito che gli ho veduti colla spada

alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste dame, e converrà che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò; ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall'ingegno dei cavalieri, o dallo spirito della virtuosa signora. *(parte.*

SCENA XVI.

Camera da conversazione, con tavola da giuoco e lumi.

D. Eularia, D. Rodegonda e D. Emilia.

Rod. Così è, donna Eularia, domani perdiamo donna Emilia.

Eul. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?

Emil. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi coi suoi avversarj. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel conte Ercole; questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.

Eul. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra città?

Emil. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa.

Eul. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare se stesso e la sua famiglia.

Rod. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M'impegnerei d'accompagnarvi io stessa a Castel buono.

Emil. Oh, non mi lascerebbe un giorno lontana da se!

Eul. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

SCENA XVII.

Il marchese e dette.

Mar. M'inchino a queste dame.
Rod. Signor marchese, che avete che mi parete turbato?
Mar. Niente, signora, niente.
Emil. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.
Mar. Vi auguro felice viaggio.
Emil. (Mi pare che anche il signor marchese abbia dell' aria di Castel buono.)

SCENA XVIII.

Il conte e dette.

Conte Servitor umilissimo di lor signore.
(sostenuto. Le dame lo salutano.
Rod. Signor conte, anche voi mi parete melanconico.
Conte Non ho ragione di essere molto allegro.
Rod. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?
Conte Oh no, signora!
(guarda bruscamente il marchese.
Emil. Signor conte, se posso servirvi, domani io parto.
Conte Servitore umilissimo.
Emil. (Oh, vi sono dei contadini da noi, che rispondono con più civiltà!)
Conte (Qui bisogna dissimulare, o partire.)
Mar. (Se non parte il conte, non partirò nemmen io.)

SCENA XIX.

Don Roberto e detti.

Rob. Gentilissime dame, a voi m'inchino.
(le dame lo salutano.

Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.

Rob. Servitevi; siete padrone. A che giuoco volete voi divertirvi?

Rod. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.

Eul. Primiera è un giuoco d'invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.

Rod. A me piace giuocare a que' giuochi, che non impegnano l'attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare, e discorrere.

Emil. È vero, dite bene, è un giuoco facile; ma si può perdere molto denaro.

Rob. Venite qui, farò io la partita in un modo, che non vi sarà pericolo, che vi sieno de' precipizj. Signora donna Emilia, favorisca. *(fa seder donna Emilia.)* Qui donna Rodegonda. *(la fa sedere.)* E qui mia moglie.

Rod. Come! Una partita di tre donne?

Rob. Nei giuochi d'invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione, per divertirsi e non rovinarsi.

Rod. E quei due cavalieri staranno oziosi?

Rob. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giuocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno.

Rod. Oh sì, don Roberto, volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini, e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci creperà dal ridere.

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono si usano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emil. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

Rob. E qui giuocano sempre. Giuocano giorno, e notte, e una partita senza uomini, è una partita che fa ridere.

Rod. Ma che dite, donna Eularia, vi pare che così stiamo bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace che voi non siate contenta.

Rod. Oh, non sono contenta assolutamente! Dividiamoci; siamo sei. Due dame, e un cavaliere; due cavalieri, e una dama. Signor conte, signor marchese, non vogliono favorire?

Marc. Farò tutto quello che comandano lor signore.

Conte Di me dispongano come loro aggrada.

Rod. Ha da giuocare anche don Roberto.

Rob. Farò tutto per ubbidire.

Rod. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare...

Rob. Non ci devo stare?

Rod. Oh, questa sarebbe bella, che il marito giuocasse colla moglie!

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

Emil. Mio marito giuoca spesso con me.

Rob. (Oh benedetto castello!)

Rod. Orsù finiamola. Giuochiamo, donna Emilia, don Roberto, ed io, e quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

Rob. (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?)

Eul. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. *(si alza.)* Non ho volontà di giuocare. Spero che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono, possono giuocare a picchetto.

Rod. Eh via, donna Eularia, non guastate voi la conversazione! Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui sole.

Eul. Spero che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giuocare non basta?

Rod. Oh, a me non basta! se non ho da chiaccherare con degli altri tavolini, mi par d'esser morta.

Rob. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, conte, marchese, invitate questa dama. Non fate che resti oziosa.

Marc. Tocca a lei, signor conte.

Conte Se tocca a me, io la supplicherò che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro marito, pregate voi questi cavalieri, che mi dispensino.

Rob. Come c'entro io, se volete giuocare, o non volete giuocare? Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? Che v'impedisca giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene! giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l'invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

Eul. Meno parole serviranno per farmi fare tutto quel che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare; ma per contentar mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor signori.

(si accosta al tavolino.

Marc. Signora, se non avete piacer di giuocare...

Rob. Eh, che giuocherà, giuocherà!

Eul. Giuocherò, giuocherò. Eccomi qui. Favorite.

(siede.

Conte (La compatisco, se non ha volontà di giuocare.)

(siede.

Marc. (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri.)

(siede e principia a mescolar le carte, e giuocano.

Rob. (Oh la bella partita!)

Rod. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder qui.

(la sedia resta colla schiena a donna Eularia.

Rob. Subito vi servo. *(vorrebbe osservare donna Eularia.)* Signora donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

Emil. Perchè?

Rob. L'aria, che viene da quella porta, vi offenderà. Favorite, restate servita qui.

Rod. La porta è serrata.

Rob. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell'aria. Qui starete meglio senz' altro.

Emil. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all'usanza di Castel buono.)

Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio.)
(resta in faccia a donna Eularia.

Rod. Ecco le carte, finiamola.
(dà le carte in mano a don Roberto.

Rob. Vi servo subito. *(mescola, e di quando in quando dà delle occhiate al tavolino della moglie.*

Mar. (Eh benissimo! Col signor conte si fanno tutti partiti vantaggiosi nel giuoco.)
(giuocando, piano a donna Eularia.

Eul. (Il partito che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non giuoco per vincere.

Mar. (Per favorire un cavaliere, che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.)

Rob. (Mi pare, che tarocchino a quel tavolino.)

Conte (Mi maraviglio di voi.)

Mar. (Ed io di voi.)

Rob. Che c'è? Chi vince? Chi perde?
(forte all'altro tavolino.

Eul. Sin ora non v'è divario.

Rob. Sento taroccare.

Eul. Quando si giuoca non si può fare a meno.

Rod. Badate qui. Invito ad uno scudo.

Rob. Tengo.

Mar. (Eh via, signora, non gli mostrate le carte.)
(a donna Eularia.

Eul. (Io non gliele ho mostrate.)

Mar. (Se ho veduto io, come avete fatto.)

Eul. (No da dama d'onore.

Mar. Eh!

Conte (Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere, se replicate.)

Rob. Taroccano davvero. *(ascoltando.*

Eul. (Per amor del cielo acquietatevi.)
Rob. Che c' è? Che c' è? *(forte all' altro tavolino.*
Eul. Niente, niente. Si giuoca.

SCENA XX.

Il servitore di don Roberto e detti, poi il cameriere di donna Rodegonda.

Serv. Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un ambasciata. *(a donna Rodegonda.*
Rod. Se lo permettono, che passi.
Rob. Padrona.
Mar. (Usciremo di questa casa.) *(al conte.*
Conte (Sì, e ve ne pentirete.)
Rob. (Quanto pagherei di sentire che cosa dicono!)
Cam. Illustrissima, il signor don Alfonso marito della signora donna Emilia manda a riverirla, e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica ad andare a casa un poco per tempo. *(a donna Rodegonda.*
Emil. Sentite? Ecco i complimenti, che si usano a Castel buono.
Rod. Ditegli che verso le quattro saremo a casa.
Rob. Ehi, fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete sino alle ore quattro far aspettare quel povero cavaliere? Signora donna Emilia, se a Castel buono il vostro consorte vi avesse mandato quest' ambasciata, che cosa avreste fatto?
Emil. Sarei andata a casa immediatamente.
Rob. Signora donna Rodegonda, per l' onore della nostra città, non vorrei che dessimo questo scandalo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite, e risparmiare a questa dama il rimprovero di suo marito.
Rod. Che dite, donna Emilia?
Emil. Io mi rimetto a quello che fate voi.
Rod. Almeno terminiamo questo giuoco.

Rob. Sì, terminiamolo.

Rod. Andate, dite a don Alfonso, che or ora saremo a casa, e preparate la cena. *(al cameriere.*

Cam. (Oh, che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezza notte.) *(parte.*

Marc. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere.) *(a donna Eularia.*

Conte (Il marchese è arrivato a un eccesso d'impertinenza.) *(a donna Eularia.*

Eul. (Così poco stimate le suppliche di una dama?)

Rob. Ecco, ho fatto primiera.

Rod. Se io la fo, è meglio della vostra.

Emil. Io posso vincere con un flusso.

Rod. Facciamo monte? *(a don Roberto.*

Rob. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. *(si alzano.)* Come va? chi vince? chi perde? *(all'altro tavolino.*

Eul. Non vi è gran differenza. *(si alzano.*

Marc. M'inchino a queste dame. Amico, perdonate l'incomodo. *(in atto di partire.*

Rob. Non volete servire una di queste dame?

Marc. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. *(parte.*

Rob. Anche voi partite? *(al conte.*

Conte Domando scusa, se non fo il mio dovere. Il marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare insieme. *(saluta, e parte.*

Eul. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L'onor mio è in pericolo.)

Rob. Donna Eularia, que' due cavalieri sono assai torbidi. Partono assai confusi, non vorrei che vi fossero delle novità.

Eul. Vi dirò tutti due l'hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una specie di vendetta andando a terminar la sera in un'altra conversazione.

(

Rod. Signora donna Emilia, sentite?

Emil. Al mio paese questi due cavalieri non si riceverebbero più.

Rob. Ah, signora donna Eularia, sentite?

Eul. Se voi non li ricevete, non dubitate che io li faccia.

Emil. Signor don Roberto, con vostra permissione ce ne anderemo.

Rob. Voi partite domani per Castel buono?

Emil. Sì signore, domani.

Rob. Oh, quanto verrei volentieri con voi!

Emil. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma don Roberto, voi stareste male colà.

Rob. Perchè?

Emil. Perchè a Castel buono un marito, che non sia geloso non è stimato. (*parte*.

Rob. M'ingegnerei di farmi stimare.

Rod. Un castello non è per voi. A voi piace che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane, che la servisse. (*parte*.

Rob. (Oh benedetto castello! Servita? O bene, o male, mia moglie la servo io.) (*parte*.

Eul. Oh Dio! Che cosa sarà? Che esito avrà il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, ajutami; cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio consorte.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia sola.

Che notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogni ora mi pareva un secolo, ho desiderato l'alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo, che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo far di tutto perchè non lo sappia. Dicesi con ragione essere la notte la madre de' pensieri; quella passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi e di secondarmi.

SCENA II.

Anselmo e detta.

Ans. Signora, eccomi ad ubbidirvi.

Eul. Mi spiace, pover'uomo, avervi fatto alzare sì di buon'ora; ma un'estrema necessità mi ha costretto a farlo.

Ans. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

Eul. Avete svegliato il paggio e Colombina?

Ans. Gli ho svegliati tutti due, e or ora saranno qui a ricevere i vostri comandi.

Eul. sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa che tutto farete con premura, con zelo e con segretezza.

Ans. Conosco l' esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.

Eul. Trovate immediatamente un calesse, fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina unitamente a Fabrizio nostro staffiere all' osteria, dove sarà fermato il calesse, e tutti due se ne anderanno al loro paese.

Ans. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l' uno, nè l' altro lo sappiano.

Eul. Or ora lo sapranno. Fate quello che dico, e non pensate ad altro.

Ans. Sarete puntualmente ubbidita. *(in atto di partire.*

Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnateli il paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.

Ans. Signora vi ha fatto qualche impertinenza?

Eul. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

Ans. Il padrone lo sa?

Eul. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

Ans. Perdonatemi, se a troppo m' avanzo: non vorrei che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

Eul. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo, che don Roberto non potrà lamentarsi.

Ans. Basta, voi siete una dama savia e prudente.

Eul. Un'altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

Ans. Comandatemi, farò tutto.

Eul. Voi conoscete il marchese Ernesto, ed il conte Astolfo?

Ans. Certamente, vengono qui alla conversazione.

Eul. Sappiate che jeri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamete di sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero che non lo venga a sapere; onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mondo, che io di ciò sia consapevole, procurate che non si traspiri che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.

Ans. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela...

Eul. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato, e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.

Ans. Tutto sarà prontamente fatto. *(parte.*

Eul. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III.

Colombina e detta.

Col. Signora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.

Eul. Colombina carissima, in poche parole vi dirò che cosa voglio: pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Fra un'ora al più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.

Col. Come, signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione?

Eul. No, anzi farò un ben servito a voi, e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

Col. Licenziate anche mio fratello?
Eul. Sì, anche lui. Non vi lascerei andar sola.
Col. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio, era tanto contenta, e voi mi avete detto che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.
Eul. Via, sei una buona figliuola; il cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.
Col. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?
Eul. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.
Col. Quand'è così, potrei trovar da servir in questa città.
Eul. No; ti voglio rimandar da tua madre.
Col. Almeno datemi due, o tre giorni di tempo.
Eul. Vi è l'occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.
Col. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi domando perdono, se vi avessi mal servito, se avessi detto qualche parola...
Eul. Io non mi lamento di te; ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima che tu parli, e di non trescare colla gioventù.
Col. Vi domando perdono...
Eul. Via, via, basta così.
Col. Datemi licenza ch'io vi baci la mano. (*piangendo*.
Eul. Tieni.
Col. Pazienza!
Eul. Mandami tuo fratello.
Col. Signora sì... Pazienza! (*piangendo*.
Eul. Il cielo ti benedica, e ti dia fortuna.
Col. (Ella mi manda via per le parole, che ho dette al paggio.) (*parte*.

SCENA IV.

Donna Eularia, poi il servitore, indi il paggio.

Eul. Costei m' intenerisce; ma è necessario che se ne vada, e vadano tutti quelli che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso, e principalmente quell' impertinente del paggio, il quale dice delle parole, che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?

Serv. Illustrissima.

Eul. È levato il paggio?

Serv. Io non l' ho veduto.

Eul. Hai veduto tua sorella?

Serv. Illustrissima sì.

Eul. Ti ha detto che devi partire?

Serv. Me l' ha detto.

Eul. Ebbene, che cosa dici?

Serv. Farò tutto quello che ella comanda.

Eul. Hai da aver nulla di salario?

Serv. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.

Eul Non importa. Tieni questo zecchino, e va' che il cielo ti benedica.

Serv. Grazie alla bontà di vossignoria illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a vedere il mio paese.

Eul. Ho piacere. Anselmo ti farà il ben servito.

Serv. Anderò a riverire il padrone.

Eul. Non importa; glielo dirò io.

Serv. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)

Eul. Ecco il paggio, andate, preparate la vostra roba.

Serv. Illustrissima, perdoni...

Eul. Via, via. Il cielo vi dia del bene.

Serv. Bacio la mano a vossignoria illustrissima. (*parte.*

Eul. Volesse il cielo, che se ne andassero prima, che si levasse don Roberto.

Pag. (*viene mortificato senza parlare.*
Eul. Venite qui.
Pag. (*si accosta con paura.*
Eul. Avete paura?
Pag. Mi dà degli schiaffi!
Eul. Ditemi, volete andare da vostro padre?
Pag. Signora sì.
Eul. Andate volentieri al vostro paese?
Pag. Signora sì.
Eul. Non v' importa lasciar questa casa?
Pag. Signora no.
Eul. Non v' importa andar via da me?
Pag. Signora no.
Eul. Siete in collera, perchè vi ho dato uno schiaffo?
Pag. (*piange, e non risponde.*
Eul. Via, tenete questo zecchino.
Pag. (*lo prende senza parlare.*
Eul. Portatelo a vostra madre.
Pag. Signora sì.
Eul. Or ora anderete via.
Pag. Signora sì.
Eul. Anderete a cavallo.
Pag. Oh a cavallo, a cavallo! Evviva anderò a cavallo!
Eul. Avrete paura?
Pag. Signora no, signora no. So andar a cavallo.

SCENA V.

Anselmo e detti.

Ans. Signora, ho fatto tutto.
Eul. Così presto?
Ans. Ho fatto tutto.
Eul. Paggio, andate nella vostra camera, e aspettate Anselmo.
Pag. Ehi, signor Anselmo, anderò a cavallo!
Ans. Sì? Ho piacere.

Pag. Anderò a cavallo, anderò a cavallo.

(saltando, e godendo parte.

Ans. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia. Sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal giudice criminale, il quale li tiene custoditi fino che gli vengano gli ordini del governatore.

Eul. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?

Ans. Certamente, s'ella è la moglie del giudice.

Eul. Si sa che abbiano i cavalieri parlato?

Ans. Io non so nulla di più; ma se il giudice aspetta gli ordini del governatore, non gli avrà esaminati.

Eul. (Oh, se potessi loro parlare prima che fossero esaminati! Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei ministri possono fare dei gran piaceri.)

Ans. Tutta questa storiella me l'ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.

Eul. Sa, perchè si battessero i cavalieri?

Ans. Non lo sa certamente.

Eul. (Mi preme che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio marito si svegli.

Ans. Io li conduco via subito.

Eul. (Se la macchina che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel che mi preme si è, di aggiustar tutto senza che si sappia nè il difetto di mio marito, nè i disordini che sono seguiti.) *(parte.*

Ans. Io sono in gran curiosità di sapere, dove anderà a finire questo lavoro. *(parte.*

SCENA VI.

Altra camera di Roberto.

Don Roberto in veste da camera.

Donna Eularia si è levata prima del tempo, e mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi nulla. Dove sarà ella andata? Ah il sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina? Non vi è la cameriera? Ehi, paggio, paggio. Nemmeno il paggio? Andrò a veder dove sono costoro. Andrò io a ritrovare...

SCENA VII.

Donna Eularia e detto.

Eul. Dove, don Roberto?
Rob. A cercare di voi.
Eul. Eccomi.
Rob. Perchè levarvi sì presto?
Eul. Non mi pare che sia tanto di buon'ora. Saran due ore ch'è levato il sole.
Rob. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è che vi siete levata?
Eul. Non è molto.
Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?
Eul. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare che abbiate passata una notte inquieta.
Rob. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.
Eul. Certamente. Non ho potuto dormire.
Rob. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? (*alterato.*
Eul. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.
Rob. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita,

con cui partiti sono il conte, ed il marchese dalla nostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.

Eul. Non è seguito niente. Tanto il conte, che il marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo, con cui si sono licenziati, aggiungendo che verranno tutti due insieme a prendere la cioccolata da noi.

Rob. Sì? Verranno insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)

Eul. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci, senza impegni, senza soggezione?

Rob. Voi dite bene; ma nelle gran città non si può vivere ritirati.

Eul. Chi ci obbliga di abitare in città?

Rob. Certo che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

Eul. Delle case comode se ne trovano per tutto.

Rob. Ma voi presto vi annojereste.

Eul. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

Rob. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degl' incomodi soverchi. Ecco qui, appena giorno, siete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever visite.

Eul. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte donna Emilia, ed è dovere ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob. M' immagino che da donna Rodegonda sarà piena di cavalieri.

Eul. A buon' ora non vi sarà nessuno.

Rob. E voi con chi anderete?

Eul. Spero che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregar di un piacere.

Rob. Dite; farò tutto per voi.

Eul. Vorrei che andassimo voi ed io ad accompagnare donna Emilia al suo paese.

Rob. A Castel buono?

Eul. Sì, a Castel buono.

Rob. Volentieri con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell'animo di donna Emilia?

Eul. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatto delle cortesissime esibizioni. Son certa che lo riceverà per finezza.

Rob. (Oh, volesse il cielo, che donna Eularia s'innamorasse di Castel buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il marchese, ed il conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi a riverir donna Emilia, e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far presto; poichè se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un millione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli bastano per regolarla. Ehi, quanto ci staremo a Castel buono?

Eul. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

Rob. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII.

Anselmo e detti.

Ans. Comandi.
Rob. Che mi vengano a vestire, e a vòi devo parlare.
Eul. Fatevi vestire da Anselmo.
Rob. Dove sono costoro? Dov'è il paggio? Dov'è Fabrizio?
Eul. Il paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll' ambasciata da donna Rodegonda.
Ans. Illustrissimo, anch'io servo, perchè non vuole che abbia l' onor di vestirla?
Rob. Via, andiamo, che vi hò da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l'ora di veder Castel buono! Questo paese non credeva che al mondo vi fosse, e se vi vado, avrò sempre paura, che si distrugga. (*parte.*
Eul. Ebbene com' è andata? (*ad Anselmo.*
Ans. Colombina, e Fabrizio sono in calesse. Il paggio all' osteria, che aspetta di montar a cavallo.
Eul. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto, accompagnatelo sempre e procurate che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di vòi.
Ans. Non dubitate, signora, sarete contenta. (*parte.*
Eul. Sempre più mi lusingo, che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. (*parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di donna Rodegonda.

Donna Rodegonda e donna Emilia.

Rod. A che ora credete voi di partire?

Emil. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto che mi lasci trovar preparata per montare nel carrozzino.

Rod. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi sino al vostro castello!

Emil. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Mio marito non è uomo di complimento, ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi questa finezza.

Rod. Non è possibile ch'io possa risolvere da un momento all'altro. Bisogna ch'io dipenda da mio marito, ed egli, ch'è sempre pieno d'imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emil. Appunto; ho sentito dire qui in casa, che quei due cavalieri, che jeri sono stati da voi, sieno stati questa notte arrestati.

Rod. È verissimo. La guardia gli ha trovati, che si battevano.

Emil. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non si sa niente, essi non hanno parlato.

Emil. Sarei curiosa di sapere la cosa com'è prima di partire.

Rod. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

Emil. Vostro marito è uno di quelli che confidano colla moglie?

Rod. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli che ho raccomandati io.

Emil. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v'è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza d'alcun processo.

Rod. Oh, io leggo tutti i processi! Se sapeste i piaceri che ho fatti!

SCENA X.

Il cameriere e detti.

Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora donna Emilia.

Emil. Mi fa troppo onore.

Cam. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vossignoria illustrissima.

Rod. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole. (*a donna Emilia.*

Emil. No, no, ricevetela qui. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. (*parte.*

Rod. Accomodatevi come v'aggrada. Ditele ch'è padrona. (*il cameriere parte.*

SCENA XI.

Donna Eularia, e donna Rodegonda.

Eul. Amica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.

Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.

Eul. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz'altro?

Rod. Partirà da qui a poch'ore.

Eul. Cara donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.

Rod. Comandatemi. Sapete che sopra di me avete tutto l'arbitrio.

Eul. Sapete che di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano, che l'aria del colle, essendo pura e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa so-

la mutazion d'aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Questa sarebbe l'occasione per me felice di respirare un'aria salubre, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza; onde, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando; impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.

Rod. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.

Eul. Ma s'ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.

Rod. Farà tutto quel che volete, di ciò assicurar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar di contento.

Eul. Aspettate un momento. Ditemi, donna Rodegonda, è vero che il marchese, ed il conte sono stati arrestati?

Rod. È verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.

Eul. Si sa il perchè?

Rod. La guardia gli ha trovati che si battevano.

Eul. Si battevano? Per qual cagione?

Rod. Ancora non si sa cosa alcuna.

Eul. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, e prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.

Rod. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa che non è tanto facile.

Eul. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cos'alcuna il consorte.

Rod. Egli ora non ci è; è andato appunto dal governatore per discorrere sopra l'arresto di questi due cavalieri.

Eul. Tanto meglio; potete col mezzo de' custodi, che

non avranno coraggio di contradirvi, introdurmi. Finalmente non chiedo là loro liberazione ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eul. Una premura onesta ma sì necessaria e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere.

Rod. Orsù, per farvi vedere che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là farò passare i due cavalieri; ma avvertite, per amor del cielo, che non si sappia.

Eul. Fidatevi d' una dama d'onore. Preme a me la segretezza niente meno che a voi; anzi vi supplico a far sì che don Roberto non lo venga a sapere.

Rod. Andiamo, prima che torni mio marito, e frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. *(parte.*

Eul. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. *(parte.*

SCENA XII.

Stanza terrena.

Il conte solo.

Come! un cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com'è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà donna Eularia? Povera dama, che mai dirà! Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell' onor suo. Sento aprire. Come! una donna? Oh cieli! donna Eularia?

SCENA XIII.

Donna Eularia e detto.

Conte Madama, voi qui? Siete venuta per me?
Eul. Non sono venuta per voi.
Conte Dunque qual cagione qui vi conduce?
Eul. La saprete fra poco.
Conte Ditemi per pietà qualche cosa che mi consoli,
Eul. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.
Conte E quando?...
Eul. Ecco il marchese.
Conte Il mio nemico?
Eul. Ricordatevi che una dama è con voi.
Conte Non temete, che io vi rispetto.

SCENA XIV.

Il marchese e detti.

Mar. Come! anche in arresto donna Eularia fa le sue visite al conte?
Eul. Non potete dire, che io faccia visite al conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.
Mar. Voi dunque m'avete fatto trasportar qui?
Eul. Sì, io.
Mar. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?
Eul Cavalieri, chi di voi conosce l'onore?
Mar. Il chiederlo a me è un'offesa. L'onore in me prevale alla vita.
Conte Appresi a conoscerlo fin dalla culla.
Eul. Chi conosce l'onore saprà l'inestimabile di lui prezzo, e saprà che 'l sangue di chi l'offende non basta a risarcirne l'offesa. Uditemi dunque, rispettate una dama che parla, e non interrompete il mio serio

ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell'amicizia contratta seco, avete avuto la libertà di trattare con me; onde l'occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale essendo un cavaliere onorato, non ha mai dubitato della fede de'suoi amici. Ditemi; come avete voi corrisposto all'amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell'avvedermi della vostra rivalità. Sì la vostra indegna passione vi ha trasportati all'eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d'avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove risse; si parte con iscandalo dalla conversazione; si fa un duello, e si mette a repentaglio l'onore di un cavaliere che vi ha introdotto per amicizia, di una dama che vi ha sofferti per convenienza. Orsù siete arrestati, ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere, che voi siate fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese. L'onor mio, l'onor vostro, due cose richiede. La prima che supponghiate un'ideale cagione dei vostri sdegni, la seconda, che torniate amici, come eravate. La prima è facile, la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l'oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito. Ma deh, prima ch'io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi e discreti, a una dama che si sagrifica per vo-

stra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede! Tornate amici, scordatevi di ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Conte Ah, marchese, resistere più non posso! Eccomi fra le vostre braccia.

Mar. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

Donna Rodegonda, e detti, poi il cameriere.

Rod. Donna Eularia, avete voi terminato?

Eul. Sì, ho quasi finito.

Rod. Presto andiamo, che mio marito ritorna.

Eul. Che notizie abbiamo circa gli ordini del governatore?

Rod. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri si son pacificati, si rimettano in libertà.

Eul. Ecco questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Conte In grazia di donna Eularia godremo più presto la libertà.

Mar. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo, che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d'avervi seco.

Eul. Cavalieri, fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco da questa città.

Rod. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. *(parte con donna Eularia.*

Mar. Donna Eularia è una dama che non ha pari.

Cam. Signori, favoriscano venir con me dal signor giudice.

Mar. Andiamo, e consoliamoci, che donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. *(parte.*

Conte Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l' impegnar il cuore per una dama. *(parte.*

SCENA XVI.

Camera di donna Rodegonda.

Donna Emilia, e don Roberto.

Emil. Credetemi, don Roberto, che io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate uno squisito regalo.

Rob. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov' è mia moglie? Non si lascia vedere?

Emil. Ella, come vi ho detto, era in camera di donna Rodegonda. Può essere che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il vostro signor marito?

Emil. Mi dispiace che egli sia avanzato in età; non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

Rob. Eh non importa, non importa! A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede...

Emil. Verrà; di che avete paura?

Rob. Mi dispiace che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emil. Eccola con donna Rodegonda.

SCENA XVII.

Donna Eularia, e donna Rodegonda e detti.

Rob. Ma via, favoriscano ancor noi.

Emil. Presto, donna Eularia; a momenti dobbiamo partire.

Eul. Mi ha rappresentato donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci. *(a donna Emilia.*

Emil. I favori li ricevo io.

Eul. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signore don Alfonso?

Rob. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l'ho trovato impedito.

Eul. Se volete vederlo, ora è solo.

Rob. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre donne senza un servente. Oh, se andasse sempre così! Si potrebbe vivere ancora in città.) *(parte.*

SCENA XVIII.

D. Eularia, D. Rodegonda e D. Emilia.

Eul. Dunque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?

Emil. Quante volete; ma spero che non farete torto alla mia casa.

Eul. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.

Emil. Che! Ci volete star per sempre?

Eul. Chi sa?

Emil. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX.

Il conte, il marchese e dette.

Eul. Oh evviva, eccoli liberati!

Rod. Mi rallegro con lor signori.

Mar. Grazie alla vostra bontà.

Emil. Ma, che è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?

Conte Nell'uscire di casa di donna Eularia, proposi io al marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi d'andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sape-

te che una parola eccita l' altra. Ci siamo sfidati, ci siamo bravamente battuti.

Emil. E ora, siete pacificati?

Mar. Sì, siamo amicissimi.

Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?

Emil. Chi?

Rod. Domandatelo a donna Eularia.

Eul. Certo io lo so. Il signor governatore ha detto, che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.

Rod. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un' altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA XX.

Don Roberto e detti.

Rob. Oh eccomi qui... (Mi voleva maravigliare, che non ci fossero i ganimedi.)

Emil. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? (*a don Roberto.*

Rob. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.

Eul. Marito mio carissimo, voi direte che io sono volubile; ma non so che fare. Sappiate che sono quasi pentita di andare a Castel buono.

Emil. Oh, questa vi vorrebbe!

Rob. Come! Pentita? Sono forse stati questi signori, che vi hanno svogliata?

Mar. Noi non abbiamo parlato.

Eul. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare, o per dispiacer d' andare. Penso che la mutazione dell' aria mi potrà far bene, ma, tornando in città, starò peggio che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.

Rob. Sì, un anno, due, e tre. Anco sempre se volete.

Eul. Anco sempre?

Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eul. Quand' è così, andiamo immediatamente.

Rob. E della casa nostra che ne faremo?

Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

Rob. Mi piacerà senz' altro. Amici, addio.. State allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime conversazioni. Quanto mi spiace lasciarvi! Quanto mi spiace, che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savj e prudenti, come voi siete!

Mar. Amico, fate bene a contentare una moglie che merita. (Ella è troppo severa, e suo marito è troppo condiscendente.) *(parte.*

Conte Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie, che ben lo merita. (S' io fossi il di lei marito, non la lascerei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene ch' ei non è niente geloso.) *(parte.*

Rob. (Manco male che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al maestro di casa, che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa... ma ditemi, che faremo di Colombina?

Eul. Colombina, e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda: gli ho regalati, e partiranno a momenti.

Rob. Buono. E il paggio lo condurremo con noi?

Eul. Il paggio? Non sapete quel bricconcello del paggio? Perchè jeri gli ho dato uno schiaffo, è fuggito da una sua zia, e non vuol più venire.

Rob. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castel buono si usano i paggi?

(a donna Emilia.

Emil. Non si usano.

Rob. Gli altri servitori li condurremo con noi.

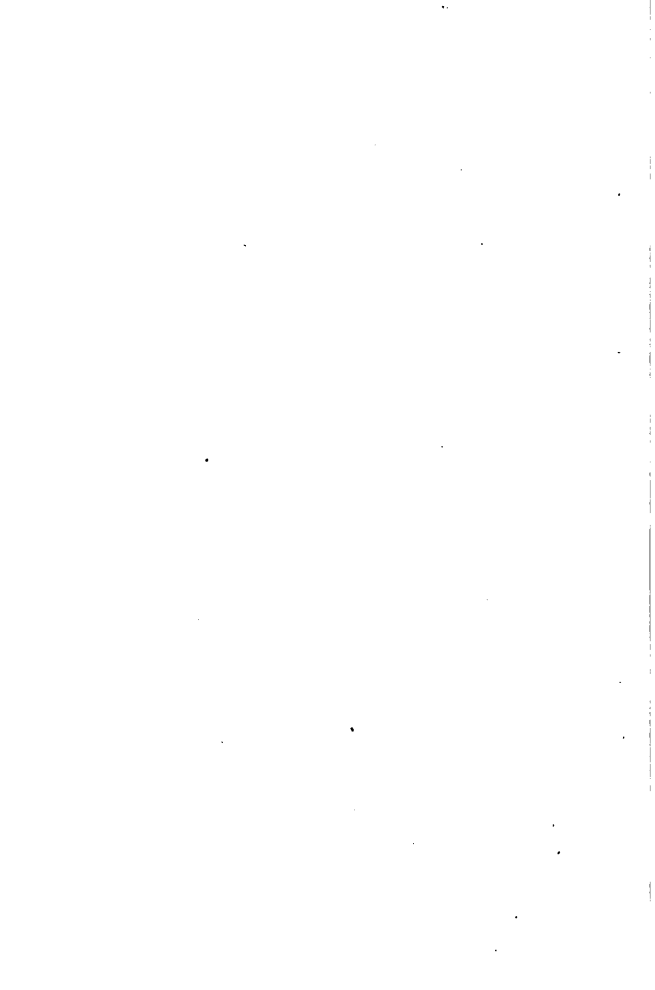
Eul. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

Rob. Andiamo dunque a questo benedetto castello. (Lode al cielo, avrò terminata quell' enorme fatica d' esser geloso, e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un castello, è segno che ella non è invaghita del mal costume di una città.) *(parte.*

Emil. Andiamo, donna Eularia, andiamo, che a Castel buono vi sembrerà più cara, e più piacevole la conversazion del marito. *(parte.*

Rod. Andate pure, e badate bene di non annojarvi. Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al viver ritirato. *(parte.*

Eul. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per me, e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l'abitazion di un castello. In questa maniera don Roberto non avrà occasione d' esser geloso. Egli viverà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castel buono. Molti crederanno che Castel buono sia un paese ideale; ma io dico che Castel buono è quello, in cui si elegge di vivere una dama prudente.

Fine della commedia.

IL
GIUOCATORE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno 1750.

PERSONAGGI

PANTALONE de' BISOGNOSI, mercante veneziano.

ROSAURA, sua figliuola promessa sposa a FLORINDO.

FLORINDO, giovine civile, giuocatore.

BEATRICE, amante di Florindo.

LELIO, giuocatore.

AGAPITO, altro giuocatore.

TIBURZIO, giuocatore di vantaggio.

GANDOLFA, vecchia sorella di PANTALONE.

PANCRAZIO, vecchio amico di GANDOLFA.

COLOMBINA, cameriera di ROSAURA.

BRIGHELLA, custode del casino, ovvero delle stanze del giuoco.

ARLECCHINO, servitore di FLORINDO.

Un SERVITORE del casino del giuoco.

Un SERVITORE d'AGAPITO.

Un SERVITORE di LELIO.

Un SERVITORE di TIBURZIO.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL GIUOCATORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera da giuoco nel casino.

Florindo al tavolino da giuoco con lumi e carte, contando denari, poi Brighella.

Flor. Chi è di là?
Brig. Illustrissimo.
Flor. Che ora è?
Brig. Per dirghela, illustrissimo, me son indormenzà un pochetto, e no so che ora sia.
Flor. Andate a vedere che ora è.
Brig. La servo. (Che bella vita! Da jeri a vinti do ore sina adesso, che l'è sentà al tavolin.)
(parte, poi torna.
Flor. Cinquecento zecchini in una notte non è piccolo guadagno, ma poteva guadagnare assai più. Se teneva quel sette, quel maledetto sette, se lo teneva era un gran colpo per me. Mi ha detto quel sette fra il dare e l'avere altri mille zecchini. Ho quel maledetto vizio di voler tenere i quartetti, e sempre li do, e sempre li pago. Ah bisogna ch'io ascolti le suggestioni del cuore! Quando gli ho da tenere mi sento proprio lo spirito, che mi brilla nelle mani, e quando hanno a venir secondi, la mano mi trema; da qui avanti mi saprò regolare.
Brig. Sala che ora è? *(torna di nuovo.*
Flor. Ebbene, che ora è?

Brig. L'è ora de smorzar i lumi, avrir le fenestre, e goder el sol.

Flor. Come? È giorno?

Brig. Zorno chiaro, chiarissimo.

Flor. Oh diavolo! Ho passata la notte senza che me ne sia accorto.

Brig. Ma, quando la va ben, se tira de longo senza abbadar all'ore.

Flor. Oh, maledetta la mia disgrazia!

Brig. Hala perso?

Flor. Non ho perso. Ho vinto cinquecento zecchini; ma a che servono?

Brig. La ghe dise poco!

Flor. Oh, se teneva un sette! Maledetto quel sette!

Brig. (Ecco qua, i zogadori no i se contenta mai. Se i perde, i pianze, se i vadagna, i se despera, perchè no i ha vadagnà tutto quel che i voleva. Oh, che vita infelice l'è quella del zogador!) Cossa volela far? Un'altra volta.

Flor. Oh, in quanto a questo poi m'impegno che questi giuocatori li voglio spogliar tutti!

Brig. Lustrissimo patron, no bisogna fidarse tanto della fortuna.

Flor. La fortuna mi vuol bene; fa a modo mio. Anche l'anno passato avrò vinto altri mille zecchini.

Brig. Lo so benissimo, e la me permetta che diga, che so anca che i l' ha spesi presto.

Flor. Benissimo, gli ho spesi, e per questo? Denari vinti al giuoco si possono spendere allegramente.

Brig. Za, quando i se vadagna, i se spende allegramente, e po co se perde, bisogna pagar, e s'intacca la cassa.

Flor. Oh via! Mi farete voi cattivo augurio? Sono un giuocator fortunato, ma sono anche un giuocatore, che sa regolarsi, e vinco perchè ho prudenza.

Brig. Ma quel maledetto sette?

Flor. Oh, quel sette, quel sette! Mai più tengo il sette.

Brig. E l'altro zorno, che i l'ha sbancada do volte, che ponto avevela contrario?

Flor. L'altro giorno gli aveva tutti contrarj.

Brig. Vedela che no bisogna fidarse tanto dela fortuna.

Flor. Oh, non mi state più a seccare.

Brig. Oh, non parlo più per cent'anni!

Flor. Tenete questi quattro zecchini, ve li dono per l'incomodo della notte.

Brig. Grazie a vusustrissima.

Flor. Oggi voglio dar da desinare in casino.

Brig. La sarà servida.

Flor. Ma voglio sia un desinare magnifico.

Brig. Per quante persone?

Flor. Dieci, dodici, quattordici, e che so io.

Brig. Quanti piatti?

Flor. Ora non ho volontà di discorrere. Il sonno principia a molestarmi. Per oggi fate voi da maestro di casa; spendete senza riguardo, che io pagherò.

Brig. Benissimo, la lassa far a mi, che la sarà servita pulito.

Flor. Ho guadagnato, posso spendere. Mandatemi il mio servitore Arlecchino.

Brig. El dorme.

Flor. Svegliatelo, e fate che venga qui.

Brig. E quei denari li portela via?

Flor. No; voglio meglio riscontrarli, e poi li consegnerò a voi. Mandatemi Arlecchino. (*sbadiglia*.

Brig. (El casca dal sonno. Nol pol più, el pol dormir quieto, e senza travaggio, per el zogo el patisse. Oh bella vita!) (*parte*.

SCENA II.

Florindo solo.

Vi sono dei zecchini, che calano almeno sei, o sette grani l'uno. Li voglio separare, e metterli da

parte. *(sbadigliando)* Se perderò, questi saranno i primi. Non posso tener gli occhi aperti. Quattro e due sei. Oh questo è molto piccolo, sette, e tre... *(assonnato)* dieci... Ora il sonno m' inquieta. Dieci... dieci... e due... dodici.

(s' addormenta sul tavolino.

SCENA III.

Arlecchino e detto.

Arl. *(Viene anch' egli assonnato.)* Gran vita miserabile xe questa, aver da servir un zogador, che fa patir la notte a i so poveri servitori! Eccolo là, el dorme a st' ora quando i altri se leva dal letto. Oh, quanti bei quattrini su quel tavolin! Me viene squasi voja de far quel che non ho mai fato. Un per de quei zecchinetti i me darave la vita. Me voi provar. Ma no vorave, che el se dismissiasse. *(s' accosta bel bello, e fa diverse positure per osservare se dorme, allunga le mani, e Florindo dormendo si muove.)* Corpo de mi, el se sveja; ma nol se muove più. El s' averà insunià. Pussibile che anca in sogno el me veda? Me voi tornar a provar. *(torna ad accostarsi bel bello al tavolino. Prende una manata di zecchini, gli vuol nascondere, e non sa dove)* Oh beli! oh cari! Veramente ghe n'è vegnù un po troppi; ma non so cossa dir. Quel che la sorte ha fato, sia ben fato. Vorave sconderli acciò nol me li trovasse, ma non so dove metterli. Le scarzele le ho tutte rotte; i perderò. Farò cusì, li metterò per adesso in te le scarpe; e po col tempo li logarò in qualche altro logo. *(Li va mettendo nelle scarpe; ed in quequesto mentre Florindo si risveglia; Arlecchino si intimorisce, e si lascia cadere due zecchini in terra. Prestamente s' alza dritto per non dar ombra al padrone, e col piede cuopre i due zecchini cadutigli.*

Flor. Arlecchino, che cosa fai?
Arl. Son quà pronto per servirla.
(senza muoversi dal suo posto.
Flor. Vieni qui, accostati, che ti ho da parlare.
Arl. La parla pur. La comandi, che grazie al cielo, ghe sento anca da lontan.
Flor. Ma voltati almeno verso di me, ascoltami.
Arl. Son quà, l'ascolto.
(si volta un poco senza levar il piede.
Flor. Io non ho volontà di alzar la voce. Perchè non ti avvicini qui al mio tavolino?
Arl. Ghe dirò, sior... mi son un omo assae delicato... Gh'è quei denari sul tavolin. Se m'accosto.. No vorria mai che se disesse... basta son un servitor onorato.
Flor. Eh, lascia queste scioccherie! Accostati dico.
Arl. In verità la prego a dispensarme; la parla, la comandi, ma no me movo certo.
Flor. Che pazienza ci vuole con costui! Hai ragione, che ho vinto. Se avessi perso ti bastonerei. M'alzerò io, e verrò da vossignoria gentilissima. *(s'alza.*
Arl. La me farà una grazia singolarissima.
Flor. *(accostandosi ad Arlecchino.)* Vossignoria vada subito alla casa della signora Gandolfa, sorella del signor Pantalone dei Bisognosi. Faccia sapere alla signora Rosaura, che io la reverisco, che desidero sapere come sta, e mi porti subito la risposta.
Arl. La sarà servida.
Flor. Animo, va'subito a far quest' imbasciata.
Arl. Adesso anderò. Subito. *(si confonde per ragione de'due zecchini, che tiene sotto il piede.*
Flor. Ma fino che tu stai lì, non vai.
Arl. È verissimo.
Flor. Dunque parti.
Arl. Partirò.
Flor. Va' subito.
Arl. Adessadesso.

Flor. Va' ora, che ti venga il malanno. *(gli dà una spinta, e lo fa muovere e vede in terra i due zecchini.*

Arl. *(timoroso per la scoperta.)*

Flor. Amico, quei due zecchini, come si trovano lì?

Arl. Mi no so niente da galantomo.

Flor. Ora capisco, perchè non ti potevi muovere.

Arl. Adesso lo capisso anca mi, siccome la calamita tira el fero, quell'oro el me tirava in t'una maniera, che no me podeva mover de là.

Flor. Bravo! Spiritoso! Briccone, dammi quei due zecchini.

Arl. Oh! un signor della so sorte, che ha tanti bei zecchini su quel tavolin, el se degna d'una freddura, che se trova in terra?

Flor. Dammeli, temerario.

Arl. Ah! pazenzia. *(gli leva di terra e glie li dà.*

Flor. (Finalmente ho vinto, posso anche usare una generosità con costui, che per me ha patito la notte. Questi due zecchini mi saranno caduti in terra.) Tieni. *(ad Arlecchino dandoli i due zecchini.*

Arl. A mi?

Flor. Sì, a te. Tieni.

Arl. Cossa comandela, che ghe ne fazza? *(prendendoli.*

Flor. Te li dono.

Arl. Grazie alla so bontà. La me li dona veramente?

Flor. Sì, acciò, che tu sii attento e fedele.

Arl. La osserva. Per non saper dove metterli, i metto drento de sta scarpa.

Flor. Non hai tasche da metterli?

Arl. Le son tutte rotte, li metto qua per no perderli. La favorissa. Me donela veramente i zecchini, che ho messi drento de sta scarpa?

Flor. Sì, te li dono.

Arl. Tutti?

Flor. Tutti.

Arl. Grazie. (Cussì sti zecchini poderò dir, che el me li ha donadi, che no i ho robai.) *(parte.*

SCENA IV.

Florindo solo, che passeggia alquanto senza parlare, poi dice.

Ah quel sette, quel sette! Ecco qui, se non era quel sette avrei questo tavolino pieno d'oro. Ma quello che non ho fatto, lo farò. Se arrivo a vincere dieci mila zecchini, non gioco più. Dieci mila zecchini impiegarli al quattro per cento, fanno una rendita di quattrocento zecchini l'anno. Ma che cosa sono quattrocento zecchini? Ottocento filippi; una minuzia. Colla mia fortuna, colla mia buona regola posso vincere altro! Non potrei vincere trentamila zecchini? cento mila zecchini? Sì, facilmente. Mettiamo solamente, che io vinca un giorno per altro cento zecchini il giorno, in un anno sono più di trenta mila zecchini; ma dei giorni vincerò altro, che cento zecchini! Basta, in un anno io mi posso far ricco. Voglio comprar un feudo, voglio acquistarmi un titolo, voglio fabbricar un palazzo magnifico, e ammobiliarlo all'ultimo gusto; voglio farmi correr dietro tutte le femmine della città. Giuoco da uomo, conosco il mio quarto d'ora e non è possibile che a lungo andare io non vinca.

SCENA V.

Brighella e detto.

Brig. Illustrissimo.
Flor. Che c'è, caro Brighella?
Brig. Una maschera domanda de ela.
Flor. Una maschera? Vuol giocare?
Brig. L'è una maschera dona.
Flor. Donna? È sola?
Brig. Veramente le son do; ma credo che una sia la padrona, e l'altra la serva.

Flor. Chi diavolo possono essere?
Brig. Mi credo che la sia la signora Rosaura colla so cameriera.
Flor. Bisognava dirle ch'io non ci sono.
Brig. Mo perchè? No ela una, che ha da esser so mujer?
Flor. Sì, e per questo non voleva, che mi ritrovasse al casino.
Brig. Za tutti sa, che el zoga. Non se pol sconder.
Flor. Ma mi par impossibile, che sia la signora Rosaura; a quest'ora in maschera una figlia savia e civile? Sua zia, alla quale l'ha data in custodia il signor Pantalone suo padre, non lo permetterebbe assolutissimamente. Può esser che sia la signora Beatrice.
Brig. Chi ela mo sta siora Beatrice?
Flor. Non la conoscete?
Brig. Mi no, da galant'omo.
Flor. È quella virtuosa di musica, che è venuta a cantare nell'opera tre anni sono, e a mio riguardo ha tralasciata la professione.
Brig. Ah l'è quela, che ho sentio a dir tante volte, che in tre anni averà costà a vusustrissima più de diese mille ducati!
Flor. Se ho speso qualche cosa per lei, l'ho fatto perchè è una donna assai propria.
Brig. Sento a chiamar; sarà le maschere. Volela che le fazza vegnir?
Flor. Fatele venire. Vedremo chi sono.
Brig. Volela lassar quei bezzi sul tavolin?
Flor. No, tenete. Questi cinquecento zecchini in queste due borse riponeteli; questi dugento li terrò io in tasca.
Brig. Quelli là li vol perder?
Flor. Oh, questi hanno a servire per un zimbello. Con questi dugento zecchini non passano tre mesi, che ne faccio almen trentamila.
Brig. El ciel ghe daga la grazia; ma la guarda ben...
Flor. Non mi fate cattivo augurio.
Brig. Oh, no digo niente! (Casteli in aria.) (*parte*.

SCENA VI.

Florindo solo.

M'impegnerei con dieci zecchini farmi ricco in brevissimo tempo. Basta andar sotto un banco grosso, metter quattro soli zecchini. Fante a quattro zecchini, se me lo dà *paroli*, subito *paroli* sono quattro, e quattro otto, e quattro dodici. Sulla seconda tutti ventidue, e *paroli*; ma no, è troppo; alla pace, alla pace. Sì alla pace, sono ventidue, e ventidue quarantaquattro, e dodici cinquanta sei. Sul terzo punto venti zecchini, e se me lo dà, se il punto è in fortuna, tutti sul quarto taglio. Ma se me lo tiene? Oh, non lo può tenere! Dice il proverbio: *Si tertia venerit, de quarta non dubitdbis*. Son regole infallibili.

SCENA VII.

Rosaura, e Colombina mascherate, e detto.

Ros. Si può riverire il signor Florindo? (*si smaschera.*

Flor. Oh, signora Rosaura, voi qui! E chi è quell' altra maschera?

Col. Colombina per servirla. (*si smaschera.*

Flor. Ma come a quest'ora? Che favori son questi?

Ros. Sono tre giorni, che da me non vi lasciate vedere, ed io impaziente di rivedervi vengo in traccia di voi.

Col. Guardate se è buona la mia padrona. Corre dietro ad un uomo. Se si principiasse a usare questa bella moda, povere noi! Oh sì, che si metterebbero gli uomini in una maledetta superbia!

Flor. Signora Rosaura, io vi ringrazio infinitamente della bontà che avete per me. Ma come avete fatto a uscir di casa a quest'ora?

Ros. Ho detto a mia zia, che andar voleva a visitare stamane una sua figliuola maritata, ed ella mi ha data la permissione di uscire, e di andar a mio bell'agio con Colombina.

Col. Signor sì, sotto la custodia mia. Di me si possono fidare, perchè sanno che donna prudente ch'io sono.

Ros. Mia zia mi vuol bene, e sapete che vuol bene anche a voi. Ella ha penato in questi tre giorni egualmente che me. Vi nomina a ogni momento, e mi fa piangere sempre più.

Flor. Povera signora Gandolfa! È una vecchia di buon cuore.

Col. Io credo che sia innamorata di voi più che sua nipote.

Flor. Fatemi la finezza d'accomodarvi. (*siedono:*

Ros. Crudele! Star tre giorni senza venirmi a vedere?

Flor. Credetemi, non hò potuto venire.

Ros. Ma per che causa?

Flor. Gli affari miei me lo hanno impedito.

Ros. Caro signor Florindo, possibile che non vogliate lasciar il giuoco?

Flor. Oh l'ho lasciato! non gioco più.

Ros. Mi è stato detto che tutta la scorsa notte avete giuocato.

Flor. Ah! è stato un impegno. Ma sentite, ho guadagnato cinquecento zecchini. Ma zitto, che nol sappia nessuno.

Col. Capperi! cinquecento zecchini?

Ros. Godo della vostra fortuna, ma non vorrei che giuocaste più.

Flor. Oh, certamente non gioco più.

Col. Orsù la mia padrona è venuta qui per bere la cioccolata.

Ros. Oh, non badate...

Flor. Sì, volentieri, subito. Ehi...

Col. Lasciate, lasciate, anderò a ordinarla io.

Ros. Io non voglio cioccolata.

Col. Se non la volete voi, la beverò io. (*parte.*

SCENA VIII.

Rosaura e Florindo.

Ros. Caro Florindo, mi parete di poco buon umore.
Flor. No, anzi son allegro, ho vinto cinquecento zecchini.
Ros. Ma avrete patito la mala notte; siete un poco pallido, siete abbattuto.
Flor. Oibò, non è vero. *(sbadiglia.*
Ros. Voi avete sonno.
Flor. No davvero. Prendiamo il tabacco.
(prende il tabacco, e ne dà a Rosaura.
Ros. Buono assai questo rapè.
Flor. Tenete. *(gli dà la scatola.*
Ros. No, vi ringrazio.
Flor. Tenete, vi dico.
Ros. Non ve ne private voi.
Flor. Oh, che a me non mancano scatole! Ne ho ordinate due d'oro; ne darò una a voi. *(sbadiglia.*
Ros. Vi ringrazio; la prendo, perchè ho da essere vostra sposa. Ma quando si concluderanno queste nozze?
Flor. Presto. *(sbadiglia.*
Ros. Voi avete sonno.
Flor. No. *(strofinandosi gli occhi.*
Ros. Mio padre bramerebbe due cose: la prima, che voi lasciaste il giuoco; la seconda, che si stabilisse il nostro matrimonio.
Flor. Sì, si stabilirà. *(appoggiandosi al tavolino.*
Ros. E il giuoco lo lascerete?
Flor. Sì. *(si va addormentando.*
Ros. Voi siete un giovine pieno d'ottime qualità, ma credetemi, che il giuoco vi rovina. Tutti dicono che non badate alla vostra casa, che trascurate i vostri interessi, che perdete i denari ed il tempo, ed io certamente per causa del gioco non posso lodarmi di

voi . . . Signor Florindo . . . Oh meschina me! Si è addormentato. Poverino! Non avrà dormito la notte, non ho cuore di risvegliarlo.

Flor. Sette. Non v'è altro. *(dormendo e sognandosi.*

Ros. Egli sogna.

Flor. Sette, no, no. *(come sopra.*

Ros. Anche dormendo il giuoco lo tormenta.

SCENA IX.

Brighella e detti.

Brig. Sior . . .

Ros. Zitto. *(sotto voce a Brighella.*

Brig. Cossa vol dir? *(sotto voce.*

Ros. Florindo dorme. Poverino! non lo svegliate.

Brig. E pur bisognerà desmissiarlo.

Ros. Per qual causa?

Brig. Per causa soa de ela. Ho visto dal balcon vegnir verso de sto casin sior Pantalon so sior pare. Se el vien qua, e che el la trova, la vede che desordene.

Ros. Oh povera me! Se mi trova sono perduta.

Brig. Desmissiemolo.

Ros. No, no, lasciatelo dormire. Io partirò. E Colombina dov'è?

Brig. In camera de mia mujer.

Ros. Presto, presto, vado via. Se l'incontro colla maschera non mi conoscerà.

Brig. No la vol desmissiar sior Florindo?

Ros. No, non vi è tempo da perdere. Salutatelo da parte mia, e ditegli che se mi vuol bene, venga da mia zia a ritrovarmi. *(si pone la maschera, e parte.*

Brig. Che putte de garbo! Attorzio in maschera a trovar i morosi? Sior Pantalon crede de averla messa in seguro a metterla in casa d'una so zia, ma al dì d'ancuo le zie le son troppo caritatevoli per le ragazze.

SCENA X.

Beatrice mascherata e detto.

Brig. Come! Un' altra maschera?
Beat. Galantuomo.
Brig. Siora.
Beat. Dov' è il signor Florindo?
Brig. Eccolo là, che el dorme.
Beat. Non ha dormito la scorsa notte?
Brig Oh, la se figura! L'ha studià tutta la notte.
Beat. Come ha studiato?
Brig. Tutta la notte colle carte in man.
Beat. E chi è quella maschera, che ora è partita da questa camera?
Brig. Mi no so gnente.
Beat. Non sapete nulla? Mi maraviglio di voi, che tenete mano a questa sorta di contrabbandi.
Brig. Mi son un omo onorato, e quando la vol che ghe diga la verità, ghe la dirò, che no me ne importa un bezzo. Chi no vol che le se sappia, no le ha da far. Quella l'era una tal siora Rosaura Bisognosi promessa co sior Florindo per mujer.
Beat. Promessa in moglie a Florindo?
Brig. Senz' altro l'è cusì.
Beat. (Ah traditore! Mi tiene nella speranza di sposarmi, e poi m' inganna?)
Brig. I me chiama. Bisogna che vaga; comandela andar ancor ela?
Beat. Voglio parlar con Florindo.
Brig. Poverazzo! La lo lassa un poco dormir.
Beat. Sì, lo lascierò dormire. Aspetterò che si svegli.
Brig. Se vien zente, no sta ben...
Beat. Se verrà gente, me n' anderò.
Brig. No vorria che vegnisse sior Pantalon, anderò a veder, e se el vegnirà l'avviserò. *(parte.*

SCENA XI.

Beatrice, e Florindo che dorme.

Beat. Anima scellerata! Così mi manca di fede? Meriterebbe che io lo facessi passar dal sonno alla morte. Ah che 'ancor l'amo, ancor non posso credere, ch'ei mi tradisca! Mi ha promesso, mi ha giurato. Voglio attendere ch'ei si risvegli, e mostrando non saper nulla, ricavare con arte da lui medesimo la verità. *(siede.*

SCENA XII.

Brighella e detti.

Brig. Siora, la vada via.
Beat. Perchè?
Brig. L'è quà el socero de sior Florindo.
Beat. Il suocero?
Brig. Siora sì; quello che ha da esser so socero.
Beat. Ah traditore! Non vo' scoprirmi.
Brig. Sior Florindo, la se sveja.
Flor. I miei denari, i miei denari. *(svegliandosi.*
Brig. Cossa è stà?
Flor. Oimè, i miei denari!
Brig. Coss'è, s'insonnielo?
Flor. Sì, mi pareva, che mi avessero sbancato; mi portavano via i denari.
Brig. La se desmissa, che vien el sior Pantalon.
Flor. Il signor Pantalone?
Brig. Sior sì, la destriga sta maschera; che intanto procurerò de trattegnirlo. *(parte.*
Flor. Via presto non sentite, che è qui vostro padre? Ritiratevi in quella camera.
(a Beatrice credendola Rosaura.

Be (L'indegno non mi conosce.)

Fl ...ì, mia cara Rosaura nascondetevi. Eccolo che e... viene.

Be (Lo seconderò per meglio rilevare la verità.)

(la chiude in una camera.

SCENA XIII.

Pantalone e Florindo.

Pan (Olà? zogo, e macchina? Ho trovà un bon ze-ne... .) Servitor obbligatissimo, mio patron.

Flor ...iverisco umilmente il signor Pantalone.

Pan Chi la vol trovar bisogna vegnir al casin.

Flor. ...erchè? Io son qui per accidente.

Pant ...e tre zorni, che a casa soa no i la vede.

Flor. ...uò stato in campagna.

Pant. ... campagna? A mi me xe stà dito, che l'è sta sem... e al casin, e che l'ha zogà zorno e notte, e che l'h... vadagnà per desgrazia una bona somma de zec-chi... .

Flor Hanno detto male, non è vero; e poi non so chi sie... o questi graziosi, che misurano i miei passi, e vo... iono entrare ne' fatti miei.

Pa Zente, che ghe vol ben, zente alla qual preme la ...so reputazion, e ghe despiase che per causa del zo-go el se rovina cussì miseramente.

Flor. Ma io non giuoco più.

Pant. La senta, sior Florindo, mi son un omo, che parlo schietto, e no son capace nè de simular, nè de adular. Ela m' ha fato domandar mia fia, ho avu-do qualche difficoltà a dir de sì, no per la so casa, che la stimo, e la venero infinitamente, ma per cau-sa del so zogar. I nostri amici comuni, che ha trat-tà con mi per sto matrimonio, i m' ha assicurà che l' ha lassà andar el zogo, e i m' ha indotto a sottoscri-ver el contratto, e a darghe mia fia, e a darghe quin-

dese mille ducati de dota. Sta mattina per el fresco me xe sta dito: sior Florindo zoga, sior Florindo fa la so vita al casin, sior Florindo xe tornà quel che el giera. Mi non ho volesto cercar i amici, mi non ho volesto parlar co nissun. Vegno da ela a drettura, e ghe digo che son seguro, che l'ha zogà, che non occorre sconderse, o dir de nò, e che se el gh' ha intenzion de seguitar a zogar, strazzeremo el contratto, e mia fia no la voggio precipitar, e i mi bezzi no li voggio buttar via.

Flor. Signor Pantalone, anch' io son uomo sincero, e voglio dirvi la verità. Questa notte ho giuocato, ma vi prometto che non giuoco mai più.

Pant. Ste promesse la le ha fate a centenèra de volte, e sempre semo tornai da capo. El vizio xe in tele vissere, e nol se pol lassar, e se dise cola bocca no zogherò più, ma nol se dise col cuor. Za dei bezzi del zogo no se ghe ne cava costrutto; come che i vien, i va. Co se guadagna i se buta via, co se perde se suspira. I se tien per multiplicarli, e in t' una sentada i se destruze. Quel che se vadagna in diese volte, se perde in una, e le vincite che fa i zogadori le xe pezo assae delle perdite; perchè le perdite le serve per disingannarli, e le vincite le serve per alettarli, per lusingarli, e per incantarli sul zogo. Questo xe el destin solito dei zogadori: sempre inquieti co la testa sempre confusa, pieni de speranze, e pieni de vizj. Colerichi, bestemmiatori, odiosi co i venze, ridicoli co i perde, senza amici, circondai da stoccadori, e da magnoni, negligenti, malinconichi, mal sani, e finalmente distruttori della so casa, e traditori de se stessi, del proprio sangue, e della propria fameggia.

Flor. Signor Pantalone, voi mi avete atterrito. Voi mi avete posto dinanzi agli occhi uno specchio, in cui vedo chiaramente lo stato miserabile del giuocatore. Vi protesto di non giuocar mai più; ora vi consegno i

cinquecento zecchini, e non giuoco certamente mai più.

Pant. Voggia el cielo che el diga la verità! Se el lo farà, sarà meggio per elo.

Flor. Mi preme infinitamente la vostra buona grazia, e quella della mia cara sposa.

Pant. A proposito della sposa. Sior Florindo caro, vegnimo a un altro tomo. Se' promesso con mia fia, disè de volerghe ben, la ve preme, e po' tendè a delle frasche? Ve devertì cole done al casin? Me maraveggio dei fatti vostri. Zogo e done? Do bone prerogative per un putto, che se vol maridar. El xogo xe mal, eppur me vorria lusingar, che volendo ben a mia fia, per amor lo lassessi, ma co gh' avè pratiche, a mia fia no ghe volè ben. Se' un busiaro, se' un cabalon, se' un omo scavezzo, che no farà mai ben, e mi ve digo a averta ciera, che mia fia no xe più per vu.

Flor. Ah! signor Pantalone, voi mi avete in cattivo concetto, eppure non sono qual vi credete.

Pant. Cossa me vorressi dar ad intender? Non ho visto mi coi occhi a sconder una dona in quela camera? Neghemelo se podè?

Flor. Non lo posso negare.

Pant. Donca se' un discolo, un cabalon.

Flor. Se sapeste chi è quella maschera, non direste così.

Pant. Via, chi xela?

Flor. Non lo posso dire.

Pant. Perchè se' un busiaro.

Flor. Voi m' incolpate a torto.

Pant. Povero fantolin! Metteghe el deo in bocca. Povereto! A mi no se me strucola ceole in ti occhi, avè sconto la macchina. Godevela, e mi strazzo el contratto, e no ve voggio più cognosser gnanca per prossimo.

Flor. Signor Pantalone, vi prego per amor del cielo...

Pant. Cossa me pregheu? Che ve tegna terzo a rovinar mia fia?

Flor. Se non temessi la vostra collera vi svelerei un arcano.

Pant. Coss'è? Qualche panchiana?

Flor. Mi promettete da uomo d'onore di non andare in collera se vi dico la verità?

Pant. Via, se mi disè la verità ve prometto non andar in colera.

Flor. Giuratelo.

Pant. Zuro da omo onorato.

Flor. Caro signor Pantalone, compatite un piccolo trasporto d'amore; quella maschera, che è là dentro, è la signora Rosaura vostra figlia.

Pant. Mia fia? (*alterato.*

Flor. Avete giurato di non andare in collera.

Pant. Come xela qua sta desgraziada?

Flor. Sono tre giorni, che non mi vede. È venuta per un momento con la cameriera. In quel punto siete arrivato voi, e la povera giovane per timor si è nascosta.

Pant. Ah frasconazza! Ma stimo mia sorela lassarla vegnir.

Flor. Signor Pantalone, avete promesso non andar in collera.

Pant. Senti, me la lasso passar perchè l'ha da esser vostra mugier; ma che no la fazza mai più de ste cosse. E vu no ghe dè motivo de farle; lassè el zogo, e voggieghe ben.

Flor. Oh, lo lascio assolutamente.

Pant. Felà vegnir qua.

Flor. Siete in collera?

Pant. Sior no.

Flor. La griderete?

Pant. Sior no.

Flor. Avvertite....

Pant. Via, manco chiaccole, fela vegnir qua.

Flor. Compatitela. Ora la faccio venire.

(*va alla camera.*

Pant. Vardè quela cara mia sorela. Credeva averla messa in tun retiro, la sta retirada come va. La voi tor colle bone, e po' a casa ghe dirò le parole.

SCENA XIV.

Beatrice mascherata condotta da Florindo e detto.

Flor. Via, signora Rosaura, fatevi animo. Il vostro signor padre non è in collera; vi perdona.
Pant. Via, siora, caveve quela maschera.
Beat. Eccovi servito. *(si smaschera.*
Flor. (Oh diavolo! Che cosa vedo?)
Pant. Come! Chi seu vu, siora?
Beat. Son una, a cui Florindo ha dato la fede di sposo.
Pant. Xela questa mia fia? *(a Florindo.*
Flor. (Io non so che rispondere.)
Pant. Busiaro, cabalon! Cussì ve burlè de mi? Cussì trattè un omo della mia sorte? Andè via, che ve scarto. A casa mia non abbiè ardir de vegnir. Mia fia no la stè a vardar, sior poco de bon, sior omo cattivo, zogador, discolo, malvivente, omo senza reputazion.
(parte.
Beat. Indegno, traditore, assassino! Ho scoperto le tue menzogne, i tuoi tradimenti. A tempo giunta sono per fare le mie vendette. Le ho solamente principiate, ma giuro di terminarle; e ti farò pentire d'avermi scelleratamente ingannata. *(parte.*

SCENA XV.

Florindo solo.

Oh maledettissimo incontro! Come diavolo andò la faccenda? Frattanto ch'io dormiva, è partita Rosaura, ed è venuta Beatrice? Oppresso dal sonno non l'ho riconosciuta; e poi quella veste nera con quel zendale mi ha fatto travedere. Me infelice! Che sarà mai! Piuttosto che ritrovarmi in caso tale vorrei aver persi tutti i denari al giuoco. Presto convien rimediarvi. An-

derò a ritrovar qualche amico. Farò parlare al signor Pantalone, procurerò vedere la signora Rosaura, le scriverò una lettera, e l'avviserò di tutto. Beatrice me la pagherà. Non doveva mai farmi quest'azione. Ma quello che si ha da fare convien farlo presto. Subito immediatamente, non voglio perdere un momento di tempo.

SCENA XVI.

Lelio, Tiburzio e detto.

Lelio Amico, vi son schiavo.
Flor. Padroni, vi riverisco.
Lelio Mi rallegro con voi.
Flor. Di che?
Lelio Dei cinquecento zecchini.
Flor. Eh bagattelle! Dite, avete saputo di quel maledetto sette?
Lelio Sì, l'ho saputo; gran disgrazia!
Flor. Sono veramente sfortunato.
Lelio Ehi, vedete quel signore?
(a Florindo accennando Tiburzio.
Flor. (Chi è?)
Lelio (Un cavalier forestiere. Un gran giuocatore.)
Flor. (Ha denari?)
Lelio (Ha una borsa con quattro, o cinquecento zecchini.)
Flor. (Mi dispiace che ora non posso; ho un affar di premura.)
Lelio (Se perdete questa occasione, non vi capita mai più la vostra fortuna.)
Flor. (Fatelo venir questa sera.)
Lelio (Dubito che questa sera vada via. Fate quattro tagli, e se va bene, piantatelo.)
Flor. (Volete che tagli io?)
Lelio (Sì, tagliate voi.)
Flor. (Via, ditegli qualche cosa.) Brighella. *(chiama.*

SCENA XVII.

Brighella e detti.

Brig. Sior.
Flor. (Portate dei mazzi di carte.) *(sotto voce a Brighella.*
Brig. (Gh' è dei gran sussuri.) *(a Florindo piano.*
Flor. Animo, carte. *(come sopra.*
Brig. (Quando se tratta de zogar, nol s' arrecorda altro) *(parte.*
Lelio (Giuochiamo a metà.) *(piano a Tiburzio.*
Tib. (Sì, a metà.)
Brig. Ecco le carte. (La procuri de giustarla col sior Pantalon.) *(a Florindo.*
Flor. Non mi seccate.
Brig. Mi no lo seccherò più; sti siori ghe seccherà la scarsela. *(parte.*
Flor. Signori, si vogliono divertire? Ecco un piccolo banco di dugento zecchini. *(vuota la borsa in tavola.*
Lelio Sì, divertiamoci un poco. Animo volete puntare? *(a Tiburzio.*
Tib. Lo farò per compiacervi, per accompagnarvi il punto. *(siedono.*
Flor. Animo, signori, ecco fatto il taglio.
Tib. Sette a due zecchini.
Flor. Cari signori, so che è cattivo giuoco; ma vi prego per finezza di non mettere il sette.
Tib. Per qual ragione?
Flor. Perchè da jeri in quà il sette mi costa un tesoro.
Tib. Metterò un altro punto. Tre a due zecchini.
Lelio Fante a sei zecchini.
Flor. Tre, e fante. Tre ha vinto. Fante ha vinto. *(paga, mescola, poi taglia.*
Tib. Tre. *(mettendo vari zecchini in tavola.*
Lelio Fante. *(facendo lo stesso.*

Flor. Capperi! Avete ben cresciuta la posta.

Tib. La nostra seconda.

Flor. Ecco il tre, avete vinto. *(sfogliando le carte.*

Tib. paroli.

Flor. È andato. Fante ha vinto. Che diavolo ho in queste mani?

Lelio paroli.

Flor. Va subito. Oh maledetto fante! Or ora conteremo. Ecco il tre. Per darvi i *paroli* son fatto a posta. Contiamo. Il tre venti zecchini, tre via venti sessanta; il fante trenta zecchini, tre via trenta novanta; in un taglio cento cinquanta zecchini, è qualche cosa. Chi è di là.

Brig. La comandi.

Flor. Pórtami una borsa di dugento zecchini. *(mescolando le carte.*

Brig. Subito. Quel chè vien dè tinche tanche, se ne va de ninche nanche. *(parte.*

Tib. Tre al banco.

Flor. (fa il taglio.

Lelio Fante al banco.

Flor. Maledettissimo fante! *(straccia le carte, prende un altro mazzo*

Lelio (tira il banco.

Brig. Son quà. *(colla borsa.*

Flor. Presto, denari.

Brig. (Poveri bezzi, i me fa peccà!) La se ricorda del sior Pantalon. *(piano a Florindo.*

Flor. Non mi rompete il capo.

Brig. (Magari! che el perdesse anca la camisa.) *(parte.*

Flor. Animo; ecco tagliato.

Lelio Cinque.

Tib. Nove.

Flor. Cinque e nove. *(giuoca.)* Nove; il diavolo dorme, ne ho tirata una; cinque, eccolo qui; tutti i punti contrarj. *(mescola e taglia.*

Lelio Cinque.

Tib. Sette.

Flor. Il sette non lo tengo.

Tib. Se non tenete il sette, non giuoco più.

Flor. Via per questa volta lo terrò. *(giuoca.)* Cinque. Oh diavolo, diavolo! Subito la seconda.

Lelio (*paroli*.

Flor. Voglio perder la testa. *(giuoca.)* Ecco il sette. Oh maledetto sette!

Tib. Alla pace.

Flor. No, *paroli*.

Tib. Benissimo, *paroli*.

Flor. Se do questi due *paroli* mi voglio tagliar le mani. *(gioca)* Oh sette, sette! Oh diavolo portati questo sette! Sudo tutto, non posso più; ecco il fante, ecco il fante; povero me! Li do tutti. Brighella, Brighella.

SCENA XVIII.

Un servitore e detti.

Ser. Illustrissimo, messer Brighella non c'è.

Flor. Dov' è andato?

Ser. A provvedere alcune cose per il pranzo di vossignoria illustrissima.

Flor. Chi ha le chiavi del denaro?

Ser. Messer Brighella non dà le chiavi a nessuno.

Flor. Presto, cercatelo... Ma no, fermate... Dove tiene i denari? Butterò giù la serratura.

Ser. Io non lo so dove tenga i denari.

Flor. Presto, dico, a cercar Brighella, subito. Se non lo trovi, ti rompo la testa con un bastone.

Ser. Vado subito. (Il giuoco fa diventar tutti diavoli.) *(parte.*

Flor. Quando viene Brighella gli voglio dare dei calci. Se fosse qui gli getterei un mazzo di carte nel viso.

Lelio Amico, non v' inquietate. Per ora basta così, giuocheremo un'altra volta.

Flor. Aspettate un momento. Brighella. (*chiama*.
Tib. Verremo oggi a ritrovarvi.
Flor. Venite a pranzo da me.
Lelio Via, verremo a pranzo con voi.
Flor. Anche voi, signore. (*a Tiburzio*.
Tib. Riceverò le vostre grazie.
Flor. Ma non mancate.
Lelio Vengo infallibilmente, e giuocheremo.
Flor. Sì, giuocheremo sino a domani.
Lelio (Se anderà bene giuocherò, se anderà male mi contenterò di questi.) (*parte*.
Tib. Signor Florindo, a buon riverirla.
Flor. A pranzo v'aspetto, ma vi prego per grazia non mettete il sette.
Tib. Non lo metterò. (Quando è riscaldato dal giuoco tiene il sette, tiene il tutto, perde come un disperato.) (*parte*.

SCENA XIX.

Florindo, poi Brighella.

Flor. (*Va smaniando per la camera, battendo i piedi, stracciando le carte, buttandosi sul canapè, e alzandosi parlando, come segue*.) Quattrocento zecchini, quattrocento zecchini in tre, o quattro tagli! Tutti i punti? Tutti i *paroli?* Quel maledetto sette! ma, che dico del sette? Il fante! e il cinque! Tutti, tutti! Diavolo portami; tutti!
Brig. Me domandavela?
Flor. Ora venite?
Brig. Son andà a comprar della roba.
Flor. Foste andato a farvi impiccare.
Brig. Cusì la parla con mi? Cossa gh'hojo fato?
Flor. Per causa vostra ho perso quattrocento zecchini.
Brig. Per causa mia? Come?
Flor. Sì, per causa vostra. Siete andato via; non ho potuto avere altri denari, non mi son potuto rimettere,

Brig. Se ghe ne dava dei altri, la perdeva anca queli.
Flor. Siete una bestia.
Brig. Ma, lustrissimo, non posso più sopportar d'essere strapazà. Son un galantomo. Oltre el mio debito, la servo da fattor, da mistro di casa, e anca se occorre da staffier, e la me maltratta cusì?
Flor. Caro Brighella, compatitemi, la passione mi opprime, non so quello ch'io mi dica.
Brig. E la vol seguitar a zogar?
Flor. Se posso rifarmi de'miei quattrocento zecchini, non giuoco mai più.
Brig. E per refarse de queli, la perderà quei altri.
Flor. Non mi date cattivo augurio. Voi mi avete detto così anche questa mattina, e per questo ho perso.
Brig. Sì ben, mali augurj, superstizion, tutte cosse da zogadori.
Flor. Come anderà il pranzo?
Brig. L'anderà ben, averò speso diese zecchini, anzi se la me li favorisse, la me farà una finezza.
Flor. Ve li darò, avete paura, che non ve li dia?
Brig. Ma ghe ne averia bisogno per un mio interesse. (Li vorria avanti, che el li perda tutti.)
Flor. Adesso non ne ho.
Brig. Comandela, che li toga fora del sacchetto?
Flor. Signor no. Il sacchetto dei trecento zecchini non si ha da toccare per ora.
Brig. Ah, la lo vol perder cusì belo e intiero!
Flor. Non mi parlate di perdere, che vi venga il malanno.
Brig. Ecco qua, subito strapazza.
Flor. Per oggi non mi tormentate.
Brig. La vada a trovar el sior Pantalon.
Flor. Vada al diavolo anche Pantalone.
Brig. Siora Rosaura l'aspetta.
Flor. Maledette anche le donne!
Brig. Tutte?
Flor. Lasciatemi stare.
Brig. El zogo lo trasforma, e lo farà deventar matto.

Flor. Petulante, insolente! Se non avrete creanza adoprerò il bastone. *(parte.*

Brig. El baston? Anca el baston? A sta sorte de eccessi arriva un omo scaldà dal zogo. El sior Florindo l'è stà sempre dolce de temperamento, onesto, proprio e civil, e per el zogo l'è deventà insoffribile. Aspetto che el fazza dele iniquità. Gran vizio l'è quelo del zogo, gran vizio! Done, e zogo i xe do brutti vizj. Però le done quando se vien vecchi bisogna lassarle per forza, ma el zogo el se porta anca ala sepoltura.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada con casa di Pantalone.

Florindo e Brighella.

Flor. Caro Brighella, non mi abbandonate. Ho bisogno di voi.
Brig. La gh'ha bisogno de mi? La comandi. (*sostenuto.*
Flor. Che c'è? Siete in collera?
Brig. Mi ghe son servitor: Cossa me comandela?
(*come sopra.*
Flor. Ma non volete compatire un povero galantuomo, che in un'ora perde quattrocento zecchini?
Brig. Se lo compatisso? E come!
Flor. Nel vostro casino avrete pur vedute delle stravaganze dai giuocatori:
Brig. Oh, se ghe n'ho viste!
Flor. Non vi ricordate di quello che l'altro giorno ha gettata la parrucca fuori della finestra?
Brig. Oh, quelo el ghe n'ha fatte de bele! Un zorno l'ha tajà un otto in boconcini, e el l'ha bevudo in tuna chicchera da caffè.
Flor. Io voglio bere il sette.
Brig. Mi ghe dago un consejo da so bon servitor: la lassa star de zogar.
Flor. Se posso rifarmi de' miei zecchini, non giuoco mai più.
Brig. Dusento ghe n'ho dà; onde no ghe ne resta altro, che tresento.
Flor. E gli ho in questa borsa per rifarmi.
Brig. Diseva ben quel pare: no me despiase che mio fio abbia perso; ma me despiase che el se vorrà refar.

Flor. Per ora non penso al giuoco. Penso a riconciliarmi col signor Pantalone, e giustificarmi colla mia cara Rosaura.

Brig. Quel che è più difficile l'è placar el sior Pantalon.

Flor. Se potessi parlare alla signora Gandolfa zia di Rosaura, spererei col suo mezzo di accomodarla. Ella mi vuol bene, e vuol bene a Rosaura ancora, e sopra l'animo di suo fratello potrà più d'ogn'altro.

Brig. Qua no gh'è altro, che provarse d'andar in casa.

Flor. E se vi è il signor Pantalone?

Brig. Se informeremo, e se el gh'è, volteremo bordo.

Flor. E se viene, e mi trova?

Brig. Co siora Gandolfa dise dasseno, l'aggiusterà tutto.

Flor. Via proviamo d'entrare in casa.

Brig. La lassa far a mi, batterò, e procurerò de veder Colombina.

Flor. Caro Brighella, a voi mi raccomando.

Brig. Vado subito.

Flor. Dite, dite, come staremo di vino a pranzo?

Brig. A pasto ghe darò del Padoan prezioso, e po' ghe sarà del vin marzemin, del vin de Cipro, e una bottiglia de Canarie.

Flor. A quei due forestieri, che mi hanno vinto, bisogna dar bene da bere, acciò si scaldino un poco la testa, e giuochino con allegria.

Brig. Cusì i vadagnerà più presto.

Flor. Ma voi mi odiate, mi perseguitate, mi vorreste veder in camicia.

Brig. Anzi parlo, perchè gh'ho premura del so ben, e no voria che el perdesse.

Flor. Perdo forse qualche cosa del vostro?

Brig. La gh'ha rason. La zoga, la perda, mi no parlo mai più. Volela che batta?

Flor. Sì, battete, e spicciamoci, perchè non mi voglio far aspettare al casino.

Brig. (Nol gh'ha altro in tel cor che el zogo.) O de casa? *(batte.*

SCENA II.

Colombina alla finestra, e detti.

Col. Chi batte?
Brig. Son mi, siora Colombina. Se poderia dirghe una parola?
Col. Siete padrone.
Brig. Gh'è el sior Pantalon?
Col. Questa mattina non si è ancora veduto.
Brig. Se pol intrar?
Col. Se potete, entrate.
Brig. Ma se non ti averzi non intrerò.
Col. Signor Florindo, vorrebbe entrar ancor ella? *(a Florindo.*
Flor. Se potessi.
Col. Tutti due è troppo.
Brig. Via, prima uno, e poi l'altro.
Col. Così mi contento.
Brig. La fazza una cossa, la lassa, che vaga mi. Parlerò con siora Rosaura, sentirò se la sa gnente del negozio de siora Beatrice, e del sior Pantalon, e vederò de far, che entra anche vussignoria. *(a Flor.*
Flor. Via, ci vorrà pazienza.
Brig. Siora Colombina, averzela?
Col. A voi?
Brig. A mi.
Col. Volentieri. Ora vi faccio entrare. Signor Florindo, la riverisco.
Flor. Ed io fuori? *(a Colombina.*
Col. E lei di fuori.
Flor. Pazienza!
Col. Intanto vada a divertirsi a giuocare.
Flor. Oh, non giuoco più!
Col. Che cosa mi dona, se io le do un punto da vincere sicuramente?

Flor. Oh, il ciel volesse! Vi dono un zecchino.
Col. Giuocate il sette.
Flor. Maledetto il sette, e anche chi lo nomina!
Col. La volpe lascia il pelo, ma non il vizio. *(entra.*
Flor. Il diavolo sempre mi tormenta col sette.
Brig. Via per ancuo no la pensa nè al sette, nè all'otto. La lassa star, la zogherà doman.
Flor. Sì, dite bene. Per oggi non voglio giuocare. Il sabato mi è contrario.
Brig. La porta l'è averta, vado a parlar colla siora Rosaura.
Flor. Sì, caro Brighella, procurate che io possa giustificarmi, prima, che ella parli con suo padre.
Brig. La se ferma qua, e presto ghe darò la risposta. *(entra.*
Flor. Di qui non mi muovo; mi preme infinitamente la mia cara Rosaura. L'amo con tutto il cuore, e il perderla mi costerebbe la vita. Spiacemi l'impegno con Beatrice, ma da questo procurerò liberarmi. Spiacemi ancora d'aver disgustato il signor Pantalone, ma spero placarlo. La mia Rosaura, e la signora Gandolfa lo acquieteranno. Tutte due mi amano, tutte due s'impiegheranno per me.

SCENA III.

Agapito dal casino, e detto, poi Momolo.

Agap. Oh maledetta fortuna!
Flor. Che cosa c'è, signor Agapito?
Agap. Gli ho persi tutti.
Flor. Dove?
Agap. Qui in questo casino.
Flor. Qui vi è un casino da giuoco?
Agap. Pur troppo per mia disgrazia.
Flor. Da quando in qua vi è questo casino?
Agap. Sarà una settimana, che l'hanno introdotto, e in una settimana mi costa un tesoro.

Flor. Avete messo, o tagliato?

Agap. Ho tagliato. Tutte le banche perdono. Tutti i puntatori guadagnano.

Flor. (Oh, se potessi mettere anch' io!) Vi sono banche grosse?

Agap. Vi è una banca di più di mille zecchini.

Flor. E perde?

Agap. I puntatori vincono tutti.

Flor. Mettono belle poste?

Agap. Non sanno giuocare. Se fossero giuocatori lo avrebbero sbancato.

Flor. (Oh, se giuocassi! Lo sbancherei senz' altro.)

Agap. Oh, maledetta fortuna!

Flor. (Se venisse Brighella, e mi dicesse che non si può entrare, vorrei vedere questo nuovo casino.)

Agap. (Sempre perdere!)

Flor. (Quanto tarda a venir costui? Ma può darsi che siasi impegnato in un lungo discorso. Non verrà per adesso.)

Agap. (Perder tagliando è una gran fatalità!)

Flor. Amico, vi trattenete qui?

Agap. Sì, mi trattengo, sino che il mio servitore mi porti denari. Prendo aria per farmi passare il caldo.

Flor. Vi prego d' una grazia; se vedete uscire da quella casa Brighella... Lo conoscete voi Brighella?

Agap. Oh, se lo conosco! Anche il suo casino mi costa qualche cosa.

Flor. Oh bene! se lo vedete uscire, fatemi il piacere di dirgli, che l' aspetto in questo casino, che mi sono ritirato là dentro per non farmi vedere qui in istrada. Intenderà egli il perchè.

Agap Volete giuocare?

Flor. No, vado per vedere.

Agap. E poi non vi potrete tenere.

Flor. Chi sa? Se vedrò che vi sia il mio conto, arrischierò la mia sorte. Voi lo sapete; sono un giuocatore prudente. *(parte.*

Agap. Con la sua prudenza ha perduto più oro, che non pesa. Ma i galantuomini per lo più sono sfortunati.
Mom Eccomi, signor padrone.
Agap. Sei stato tanto a venire?
Mom. Non mi pare di aver tardato.
Agap. Animo, hai preso il denaro?
Mom. Eccolo, cento filippi.
Agap. Andiamo a perdere anche questi. *(parte.*
Mom. Cento filippi li perderà volentieri, e a me non ne donerebbe uno se cascassi morto. *(parte.*

SCENA IV.

Brighella solo, che esce dalla casa di Rosaura.

Oh son qua, sior Florindo, sior Florindo? Oh bela! Dov'elo andà? El s'ha stuffà, e l'è andà via. Che el sia andà a zogar? No credo mai. El gh' ha tanta premura per la siora Rosaura, e po' senza aspettarme el va via? Qualche cossa de grando bisogna che sia successo. Mi no so dove andarlo a cercar, adesso in casa no gh'è nissun, l'occasion no podeva esser mejo per abboccarse cola siora Rosaura. La lo aspettava lu, la me aspetta mi; bisogna che vada per civiltà a dirghe, che nol gh'è più. Vardè, tanta premura da intrar in casa, e po el va via. Pazienza! Tornerò mi un' altra volta. *(parte.*

SCENA V.

Camera di Rosaura.

Rosaura e Colombina.

Ros. Tu mi vai rompendo il capo, tu vuoi che Florindo giuochi, ed io ti dico che non giuoca più.
Col. Come potete assicurarvi che non giuochi più?

Ros. Me l'ha promesso, me l'ha ha giurato. Mi vuol bene, non giuocherà più.
Col. Eppure or ora mi voleva donare un zecchino, s'io gli dava un punto da vincere.
Ros. Non vedi, sciocherella, ch'ei scherza? Credi tu se dicesse davvero, ch'ei ti volesse dare un zecchino per un punto, che le potrebbe far perdere?
Col. Basta, ve n'accorgerete voi.
Ros. Orsù non mi star a parlare di queste cose.
Col. Io ne so un'altra, ma non ve la dico per non inquietarvi.
Ros. Che cosa sai? Cara Colombina, dimmela ti prego.
Col. Già se ve la dico non la crederete.
Ros. Se me la dici tu la crederò.
Col. Egli ha l'amicizia di una cantatrice.
Ros. Via, questo non può essere.
Col. Ve lo dico con fondamento.
Ros. Sei una pettegola, non può essere.
Col. Ecco qui, questo me l'aspettava.
Ros. Ma se dici cose, che non si possono credere.
Col. È cosa strana, che un uomo abbia un' amicizia?
Ros. L'amore, che Florindo mostra avere per me, mi assicura ch'egli non l'abbia.
Col. Lo vedremo.

SCENA VI.

Brighella e dette.

Ros. Bene, bene lo vedremo.
Brig. Con grazia, posso vegnir?
Ros. Sì, sì, ecco qui il mio caro Florindo.
Brig. Servitor umilissimo...
Ros. Dov'è Florindo?
Brig. Ma...
Ros. Come?
Brig. L'è andà in fumo d'acquavita.

Ros. Ma dov' è andato?

Brig. Mi no so cossa dir; son andà in istrada, l' hò cercà e no lo trovo.

Ros. Oh meschina me! Dove mai sarà andato?

Col. Io lo so dove sarà andato.

Ros. Via, dove?

Col. A trafficar il talento.

(fa cenno colle mani, che giuocherà.

Ros. Questo non può essere. È vero Brighella? Questo non può essere.

Brig. Mi crederia de no.

Ros. Ma dove mai sarà?

Col. Oh, se non é a giuocare, sarà in un' altro luogo!

Ros. Dove?

Col. Dall' amica.

Ros. Via, mala lingua, non è possibile. È vero Brighella? Non è possibile.

Brig. Certo me par difficile.

Ros. Può essere che abbia ritrovato Pantalone mio padre.

Brig. Pol esser.

Ros. Sì, avrà ritrovato mio padre, e sarà andato con lui. Chi sa che ora non parlino del nostro sposalizio.

Brig. (Poverazza! Se la savesse tutto!)

Col. In verità, che ora la pensate bene. Chi sa che il signor Pantalone non gli abbia dato qualche poco di denaro a conto di dote?

Ros. Potrebbe darsi.

Col. Ed egli sapete che cosa farà?

Ros. Che cosa?

Col. Subito anderà al casino a dire: vada il tre, vada il resto.

Ros. Tu sei una impertinente.

Col. Ho sentito battere.

Ros. Va' a veder chi è.

Col. (Povera ragazza, mi fa compassione! Ella crede tutto al suo caro Florindo, ed io non gli credo una maledetta.)

(parte.

SCENA VII.

Rosaura, Brighella, poi Colombina che torna.

Ros. Quanto mi dispiace, che ora non sia venuto Florindo! Miglior occasione di questa non si poteva sperare per dirgli quattro parole con libertà. Mia zia è fuori di casa, mio padre quando viene a vedermi, vien assai tardi, e mi premeva moltissimo di dire a Florindo tre, o quattro cose essenziali.
Brig. Donca stamattina no la l'ha visto so sior pare?
Ros No, non è ancora venuto a ritrovarmi. L'ho fuggito, come sapete, dal casino, e non l'ho più veduto.
Brig (No la pol saver gnente nè del zogo, nè dela macchina.)
Ros. Non mi so dar pace, come Florindo non sia venuto.
Col. Via, via non piangete; è qui il signor Florindo.
Ros. Vedi, mala lingua? Tu dicevi, sarà al giuoco, sarà coll'amica.
Col. Chi sa dove sia stato sin ora?
Ros. Non vuoi lasciar questo vizio di mormorare. Dov'è? viene di sopra?
Col. Io non gli ho aperto.
Ros. Perchè non gli hai aperto?
Col. Or ora viene vostra zia.
Ros. Mia zia è una buona donna, vuol bene a me, e vuol bene a Florindo, non dirà niente.
Col. E se vien vostro padre?
Ros. Per ora non v'è pericolo. Sai che egli viene dopo mezzo giorno. Presto, presto aprili, e fa che egli venga.
Col. Basta; ci penserete voi. *(parte.*
Ros. Costei vuol sempre far la dottora.
Brig. Se mantienla ben la so siora zia?
Ros. È prosperosa quanto una giovine.

Brig. L' è stada una dona de bon gusto. No la s'ha mai maridà, ma gh' ha piasso sempre esser servida.
Ros. Le piace anche adesso.
Brig. Anca adesso?
Ros. E come!
Brig. Ma in sta età no la troverà più nissun.
Ros. Fra tanti adoratori che aveva, se ne è conservato uno, il quale si è invecchiato con lei, e ancora si vogliono bene.
Brig. L'è molto, che una dona se sappia conservar per tanti anni un servente. Ma chi elo sto bon omo?
Ros. Un certo signor Pancrazio... ma ecco Florindo.
Brig. (El me par straluunà. Ho in testa che l'abbia zogà.)

SCENA VIII.

Florindo, Rosaura e Brighella, poi Colombina.

Flor. Riverisco la signora Rosaura.
Ros. Ben venuto il mio caro Florindo. Mi avete fatto fare dei cattivi giudizj.
Flor. (Fortuna indegna!) Eccomi, son qua da voi.
Ros. Mi parete turbato.
Flor. Oibò, non è vero. (Povero me! Non ho più un soldo!)
Brig. (Come ela? l'ha zogà?) *(piano a Florindo.*
Flor. (Pur troppo!) *(piano a Brighella.*
Ros. Eppure vi vedo agitato.
Flor. Ho paura di vostro padre.
Brig. (Eli andadi tutti?) *(piano a Florindo.*
Flor. (Sii maledetto, sarai contente!) *(piano a Brighella.*
Brig. (L'è mejo che vaga via. Perchè debotto no me posso tegnir.) *(parte.*
Ros. Mio padre non viene per ora.
Flor. No? quando viene?
Ros. Dopo il mezzo giorno.

Flor. (Gran sette, gran sette! Anche a puntare l'ho contrario.) *(ha un sette nascosto nelle mani.*

Ros Badate a parlar da voi solo, e non parlate con me.

Flor. Eccomi da voi. Cara la mia Rosaura. (Cinque volte in faccia.)

Ros. Ditemi, avete voi parlato con mio padre?

Flor. Sì.

Ros. Che cosa vi ha egli detto?

Flor. Che ... Circa la dote ci aggiusteremo ... Che per il tempo, faremo le cose con ordine ... Gli abiti, e le gioje mi pare ... che ... Sì, dice che si faranno. *(va stracciando con i denti una carta da giuoco.*

Ros. Ma questo tempo quando sarà?

Flor. Figuratevi ... sarà ... (Oh maledetto!)

Ros. Tempo lungo?

Flor. Oibò.

Ros. Corto?

Flor. Sì.

Ros. In questo mese?

Flor. (Questo mese ho perduto de' bei denari.)

Ros. In questo mese?

Flor. Sì, in questo mese.

Ros. Da qui a quanti giorni?

Flor. (Oh, che seccatura!)

Ros. Da qui a sei, o sette ...

Flor. O sette, o sette! Come c' entra il sette?

Ros. Via non andate in collera. *(arriva Colombina.*

Col. Signora, è venuta vostra zia.

Ros. È sola?

Col. È col signor Pancrazio.

Ros. Già il suo vecchio non la lascia mai. Vorrei parlare a mia zia del nostro matrimonio; vorrei che le parlaste anche voi, ma quel vecchio mi dà soggezione.

Flor. Anch' io avrei volontà di parlar colla signora Gandolfa. (Per vedere se le potessi cavare qualche cosa di mano. Non sarebbe la prima volta.)

Ros. Come dobbiamo fare?

Flor. Il vecchio resta qui?
Ros. Alcune volte ci sta, alcune volte se ne va.
Flor. Ritiriamoci, se vi contentate, e stiamo a veder se parte presto.
Ros. Sì, ritiriamoci in quest' altro appartamento. Colombina, vieni con noi. *(parte.*
Col. Oh vengo, vengo! Non vi lascio soli. Com' è andata? *(a Florindo.*
Flor. Di che?
Col. Avete giuocato?
Flor. Eh lasciami stare!
Col. Va cinque, va sette? *(parte.*
Flor. Venga la peste al sette. *(parte.*

SCENA IX.

Gandolfa e Pancrazio.

Gand. In verità, signor Pancrazio, che questa mattina sto meglio.
Panc. Ah! che ne dite? Vi hanno fatto bene quelle pillolette?
Gand. Certo che mi hanno fatto bene, e dopo che le ho prese non sento più quella doglia, che mi tormentava questa coscia.
Panc. Anch' io con quelle pillole son guarito da tre, e quattro mali.
Gand. E il vostro catarro come vi tratta la notte?
Panc. Non mi lascia dormire.
Gand. Oh! ancor io, vedete, sto le ore intiere senza poter chiudere un occhio, ho un affanno di petto, che mi sento morire.
Panc Prendete le pillole.
Gand. Mi faranno bene?
Panc. E come! Hanno fatto bene anche a me.
Gand. La gotta vi tormenta più?
Panc. Ah! non vedete? Sono stroppiato. Non mi posso muovere.

Gand. Prendete le pillole.
Panc. Perchè non vi andate a spogliare?
Gand. Sono un poco stanca, non posso salire le scale per andare nella mia camera; quando sarò riposata anderò. Sediamo un pochino. *(siedono.*
Panc. Non so se oggi sia freddo, o se mi venga la febbre.
Gand. La febbre? Oh poverina me! Vi sentite male?
Panc. Ho un certo non so che per la vita...
Gand. Vedete? Dovevate prendere le pillole. Lasciate che senta se siete freddo; no, no, mi pare che piuttosto siate caldetto.
Panc. Sì, via, via non sarà nulla
Gand. In verità, che siete caldo.
Panc. Sì, non ho ancora perduti i calori.
Gand. Nè men io vedete; ho i miei anni, ma mi conservo.
Panc. Mi parete quella di trent'anni sono.
Gand. E voi non diventate mai vecchio.
Panc. I capelli canuti gli aveva di venticinque anni.
Gand. Ed io ho perduti i denti per causa delle flussioni.
Panc. Vi ricordate eh! trent'anni sono?
Gand. Ah! già trent'anni chi ci poteva tener dietro?
Panc. Che ricreazioni, che divertimenti, che gustosi spassi ci siamo presi!
Gand. Vi ricordate? A tutte le feste, a tutti i teatri noi eravamo i primi, e in que' balletti nessuno ci poteva stàr a petto.
Panc. Oh dove sono andati que' tempi!
Gand. Eh! sebbene son vecchia, ancora di quando in quando il cuor mi brilla, e mi vien voglia di maritarmi.
Panc. Sentite, signora Gandolfa, io vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.
Gand. Caro il mio vecchietto, se non ci foste voi, io morirei.
Panc. Mi ricordo quanto mi avete fatto sospirare.
Gand. Sospirare? Per qual cagione?

Panc. Per gelosia.
Gand. E adesso siete più geloso?
Panc. E adesso... Basta se vedessi... Chi sa?
Gand. Ancora patite di questo male?
Panc. Ne patisco ancora.
Gand. Prendete le pillole, che guarirete.
Panc. Eh furbetta!
Gand. Oh! Io furba?
Panc. Carina! La grazia poi non l'avete mai perduta.
Gand. Dite davvero?
Panc. Sì, davvero.
Gand. Eh il mio vecchietto!
Panc. Oh la mia mamma!
Gand. Mi fate tornar giovine.
Panc. Ho, dieci anni di meno.

SCENA X.

Florindo e detti.

Flor. (Non ho più sofferenza, questi vecchi mi fanno venire il vomito.)
Gand. Via, state saldo.
Panc. Son vecchio.
Gand. Io non cerco se siete vecchio.
Panc. Ho male.
Gand. Che male avete?
Panc. Mal d'amore.
Flor. Riverisco umilmente lor signori.
Panc. (Oh diavolo! Ci avrà egli sentito?)
Gand. Oh, signor Florindo bello, buon giorno a vossignoria. Che fate? State bene, caro?
Panc. (Caro!)
Flor. Signora, sto bene a' vostri comandi, e sono qui per incomodarvi con due parole, se vi contentate.
Gand. Sì, figlio, sì parlate, che v'ascolto. Compatitemi, signor Pancrazio, questo giovine l'ho veduto nacere, gli voglio bene.

Panc. Sì, l'avrete veduto nascere, ma ora è grande e grosso.
Gand. E per questo non posso fargli delle finezze? potrebbe esser mio figlio. Venite qua, caro, venite qua.
Panc. (Ho una rabbia, che mi sento rodere.)
Flor. (Cara signora Gandolfa, vorrei segretamente parlarvi fra voi, e me, senza che sentisse quel vecchio.) *(piano.*
Gand. (Aspettate, vita mia, farò che vada via.) Signor Pancrazio.
Panc. Signora.
Gand. Siete molto pallido in viso. Vi vien la febbre?
Panc. Oimè! ho paura di sì.
Gand. Che cosa avete, che avete gli occhi incantati? Oh, che labbri smorti! Guardate che vi trema la bocca; poverino, non vorrei che vi venisse qualche accidente. *(a Pancrazio.*
Panc. Oimè! mi par che mi venga male.
Gand. Presto, andate a prendere qualche cosa, non perdete tempo.
Panc. Ma voi restate...
Gand. Or ora mi cadete in terra.
Panc. Con quel giovinetto...
Gand. Siete geloso?
Panc. (Ahi! ho paura. Mi sento tramar le gambe. Vorrei andare... Vorrei restare... Sudo da capo a piè. Presto le pillole. Io prenderò le pillole dallo speziale, ed ella le prenderà da quel giovinotto.) *(parte.*

SCENA XI.

Florindo e Gandolfa.

Flor. Finalmente è andato.
Gand. Il vecchiarello è andato. Venite qua, il mio caro Florindo, sedete vicino a me. Quando vi vedo mi consolo; sono un poco vecchia, ma mi piace la gioventù.

Flor. Siete stata sempre briosa, e lo sarete sino che vivrete.

Gand. Oh, figlio mio, se mi aveste conosciuta trent' anni sono! Se mi aveste veduta! Non vi dico altro.

Flor. Ancora vi conservate bene.

Gand. Sono avanzata negli anni, ma in certe cose non la cedo ad una giovane.

Flor. E quali sono queste cose?

Gand. Eh furbettaccio, vorreste che vi facessi ridere!

Flor. Fatemi il piacere, spiegatevi.

Gand. Via, non mi fate venir rossa.

Flor. Orsù, per non farvi arrossire, mutiamo discorso. Io ho bisogno di voi, signora Gandolfa.

Gand. Che cosa volete da me, caro Florindo?

Flor. Ho bisogno di un favor grande.

Gand. Sì; figlio mio, quel che posso, lo farò volentieri.

Flor. Ho bisogno di cinquanta zecchini.

Gand. Uh, uh, dove ho io tanti denari? Cinquanta zecchini? dove volete che io li trovi?

Flor. Via, cara signora Gandolfa, so che ne avete.

Gand. Vi replico che non ne ho.

Flor. Avete tremila ducati l' anno d' entrata. Voi non ne spendete nemmeno mille.

Gand. Sì, tremila ducati; ma non riscuoto le pigioni delle case, i poderi non fruttano, non posso riscuotere i censi, e non si tira un soldo.

Flor. Dunque non avete denari?

Gand. Non ne ho, figlio mio, non ne ho..

Flor. Pazienza! Perdonate l' incomodo. (*s' alza.*

Gand. Così presto partite?

Flor. Bisogna ch' io vada in qualche altro luogo a procurarmi questi cinquanta zecchini.

Gand. Dove anderete?

Flor. Anderò dalla signora Pasquella, la quale è una buona vecchietta amorosa, che mi vuol bene, e se le farò quattro finezze mi darà i cinquanta zecchini.

Gand. Vi darà i cinquanta zecchini?

Flor. Sicuramente.
Gand. Ma le farete quattro finezze?
Flor. Oh, è giusto!
Gand. A me, per altro, non le avete fatte.
Flor. Se credessi che le gradiste, ve le farei.
Gand. Da voi, figlio mio, prendo tutto.
Flor. Cara la mia nonnina.
Gand. Nonna mi dite?
Flor. Per finezza.
Gand. Oh, che finezza magra! Non ne sapete fare delle migliori?
Flor. Ma io perdo il tempo, ed ho premura dei cinquanta zecchini. Signora Gandolfa, vi riverisco.
Gand. Aspettate, aspettate, sentite, figlio mio, cinquanta zecchini non gli ho, ma se vi premono li troverò.
Flor. Oh, il ciel volesse! Mi fareste il maggior piacere del mondo.
Gand. E poi mi vorrete bene?
Flor. Tanto.
Gand. Anderete dalla signora Pasquella?
Flor. Non vi è pericolo.
Gand. Le vostre finezze di chi saranno?
Flor. Tutte vostre.
Gand. Ah furbetto! mi burlerete.
Flor. No, cara signora Gandolfa, non vi burlerò. (Mi sento che non posso più.)
Gand. Volete i cinquanta zecchini?
Flor. Non vedo l'ora d'averli.
Gand. Che cosa poi ne farete?
Flor. Ho da depositarli per una lite.
Gand. Ah, voi li giuocherete!
Flor. Non vi è pericolo.
Gand. Voi li guocherete.
Flor. Orsù, vado via.
Gand. Fermatevi, aspettate, prendete; per voi mi cavo un gallone. *(si leva dal fianco un ruotolo con dentro delli zecchini.)* (Ah mi piange il cuore, mi por-

ta via le viscere! Ma Florindo è tanto leggiadro, che non posso far a meno di consolarlo.)

Flor. (La vecchietta ci è cascata. Non vedo l' ora di poter giuocare, e rifarmi.)

Gand. Florindo? *(con qualche mestizia.*

Flor. Signora.

Gand. Ah! Questi sono i cinquanta zecchini.

Flor. Oh cara mamma!

Gand. Prendete. (Mi vien voglia di piangere.)

Flor. Vi sono tanto obbligato.

Gand. Via, mi farete una finezza?

Flor. Volentieri. Oh, ecco vostra nipote!

Gand. Dove?

Flor. Ecco la signora Rosaura.

Gand. Venite qua, sentite.

Flor. Un' altra volta.

Gand. Venite qua, cane, venite qua.

Flor. Un' altra volta, un' altra volta. (Eppure è vero, il giuocatore trova sempre denari.) *(parte.*

Gand. Come! Così mi pianta? Nel più bello va via? Ah poveri miei zecchini!

SCENA XII.

Rosaura e detta.

Ros. Serva, signora zia.

Gand. Buon giorno, nipote, buon giorno.

Ros. Mi ha detto il signor Florindo, che l' avete consolato.

Gand. V' ha forse raccontato tutto?

Ros. Sì, in due parole mi ha detto il tutto.

Gand. (Gran ciarlone!)

Ros. Egli è consolato, e sono consolata anch' io.

Gand. Voi, come ci entrate?

Ros. C' entro, perchè quello che fate per il signor Florindo, s' intende anche fatto per me.

Gand. Come! Per voi?
Ros. Non ha egli a essere mio sposo?
Gand. Vostro sposo? Può darsi che sia, e anche che non sia.
Ros...Col vostro mezzo spero di conseguirlo.
Gand. In queste cose non ci voglio entrare. Sono anch' io fanciulla, e le fanciulle non c' entrano.
Ros. Ma egli mi ha detto, che l'avete consolato.
Gand. Sì bene, l' ho consolato.
Ros. Dunque avete promesso di parlare per noi a mio padre.
Gand. Ah, v' ingannate, signora, v' ingannate!
Ros. M' inganno? come dunque l' avete consolato?
Gand. Come! Oh, se sapeste come!
Ros. Via, ditemi come?
Gand. Meno ciarle, non avete da saper altro.
Ros. Non ho da saper altro? Florindo è mio sposo.
Gand. Questa volta penso, che potrete spazzarvi la bocca.
Ros. Vi è qualche novità?
Gand. Certo, che sì.
Ros. Egli è venuto qui per assicurarmi della sua fede.
Gand. In questa casa non vi sono altre fanciulle, che voi?
Ros. Chi v' è? Colombina.
Gand. Non ve ne sono altre?
Ros. Non so, che ve ne sieno.
Gand. Io, che cosa sono?
Ros. Voi?
Gand. Signora sì, io.
Ros. Voi?
Gand. Io.
Ros. Sapete chi siete?
Gand. Chi sono?
Ros. Una vecchia senza giudizio. *(parte.*
Gand. Fraschettuola! Mi voglio maritare per farti dispetto. Se ho degli anni assai, ho anche assai denari; i giovani, che hanno giudizio, pensano ai denari, e non pensano alla gioventù. Oh! mi dirà qual-

cheduno, se il marito vi prende per i denari, vi strapazzerà. Son vecchia, ma non son decrepita. Sono ancora colorita in faccia, ho della carne su le ossa, e poi per istar meglio, se avrò qualche incomodo, prenderò le pillole, e guarirò. *(parte.*

SCENA XIII.

Camera da giuoco nel casino.

Florindo, poi Lelio, Tiburzio, ed un servitore.

Flor. Fino che non mi sono rifatto della mia perdita è impossibile ch'io ritrovi quiete. Amo Rosaura, ma questa volta la passione del giuoco supera quella dell'amore. Con questi cinquanta zecchini mi posso ricattare, se la fortuna lo vuole, e quella buona vecchia, che me gli ha dati, può esser che sia la mia redentrice. Se guadagno, se mi rifaccio, a quella povera vecchia voglio fare due finezze per gratitudine.
Lelio Signor Florindo, vedete, se siamo di parola?
Flor. Bravi, bravissimi.
Tib. Siamo qui a godere delle vostre grazie.
Flor. Mi avete fatto piacere. Aspetto degli altri amici, ma non li vedo ancora arrivare. Frattanto che vengono, e si mette in tavola, potremo far due tagli.
Lelio Si potrebbono fare.
Flor. Ehi, chi è di là? *(chiama.*
Ser. Comandi.
Flor. Non si è veduto nessuno di quelli che ho mandato a invitare?
Ser. Sono venuti tutti; hanno aspettato un pezzo, e vedendo che ella non veniva, sono andati via.
Flor. Sono andati? Ma è tardi molto?
Ser. Anzi tardissimo.
Lelio Anche noi siamo andati e tornati.
Flor. Compatitemi; basta, se non vi è nessuno, mangeremo da noi.

Ser. Comanda che si faccia la zuppa?

Flor. Sì, fatela bel bello, e frattanto che la zuppa è preparata, noi faremo due tagli. Portate un mazzo di carte.

Ser. Io non ho le chiavi, e messer Brighella è in cantina.

Flor. Grand' asino è quel Brighella!

Tib. Se volete far due tagli, vi darò io un mazzo di carte.

Flor. Sì, sì, date qui. Va' via, e quando è in tavola avvisaci. *(al servitore.*

Ser. (Giuocherebbe la sua parte del sole.) *(parte.*

Flor. Animo, in piedi, in piedi. Ecco qui venti, o trenta zecchini; puntate. *(fa il taglio.*

Lelio Fante.

Tib. Sette.

Flor. Per carità non mettete il sette.

Tib. Via voglio compiacervi. *Tre.*

Flor. Va subito.

Lelio Fante, ho vinto; *paroli.*

Tib. Tre; ho vinto. Tre al resto della banca.

Flor. Vada. Oh maledetto tre! Eccolo subito! *(in seconda.*

SCENA XIV.

Brighella e detti.

Brig. (Oh caro, oh belo!) Co la comanda è in tola.

Flor. Dove siete stato fin ora? Che siate maledetto!

Brig. In caneva a tor i fiaschi.

Flor. Per causa vostra ho perduto i danari.

Brig. Anca adesso per causa mia?

Flor. Sì, per causa vostra non ho potuto aver carte; ho giuocato con queste, e qualche diavolo hanno dentro.

Tib. Come? Che dite? Sono carte onorate. Io sono un galantuomo, e mi maraviglio di voi. *(si scosta dal tavoliere.*

Flor. Compatitemi; non ho detto per offendervi. Dico che io sono sfortunato. Venite qua, un altro taglio.

Tib. Non voglio giuocar altro.

Flor. Dieci zecchini soli. (Voglio vedere se posso vincere il pranzo.)

Brig. La zuppa se giazza; la roba va de mal.

Flor. Ecco qui dieci soli zecchini. (Brighella, ora taglio per voi.) *(piano a Brighella.*

Brig. (Prego el ciel, che la vaga ben.)

Flor. Animo, da bravi.

Lelio Fante alla banca.

Tib. *Tre*, e *sette*, alla prima che viene.

Flor. Mi pareva impossibile, che non v'entrasse il sette. *(taglia)* Eccolo quel maledetto sette; eccolo quel sette di casa del diavolo. Sette cancheri che mi mangino il cuore, sette forche che mi appicchino, sette diavoli che mi strascinino all'inferno.

Lelio Via, quietatevi; andiamo a pranzo.

Flor. Andate, che ora vengo.

Tib. Fatemi la strada. *(a Florindo.*

Flor. Andate, che vengo.

Lelio Signor Florindo...

Flor. Favorite, accomodatevi, che ora sono con voi.

Lelio Benissimo. (Se non vuol venire non importa, mangeremo noi.) *(a Tiburzio e parte.*

Tib. (Egli smania, ed io mangerò col maggior gusto del mondo.) *(parte.*

SCENA XV.

Florindo e Brighella.

Brig. Sior Florindo, vala a disnar?

Flor. Non ho appetito.

Brig. Eh via! la vada; no la se fazza burlar.

Flor. Andate, che ora vengo.

Brig. Cossa volela che diga quei signori?

Flor. Andate in malora, e in mal punto!

Brig. Vado... E me vien voja da darghe cinquanta pu-

gni. Tolè, de là i magna, e i beve ale so spale, e lu l'è qua, che el sospira, e el bestemmia. Ecco qua i spassi dei zogadori. *(parte.*

SCENA XVI.

Florindo, poi Lelio e Tiburzio.

Flor. Voglio vedere quanto ho perso. *(siede e cava la borsa, e conta.)* Gran disgrazia! Se non mi rifaccio oggi, non mi rifaccio mai più.

Lelio Signor Florindo, alla vostra salute. *(di dentro.*

Flor. (Che tu possa crepare!)

Tib. E viva il sette. *(di dentro.*

Flor. (Sette corni, che vi sbudellino.)

Lelio Signor Florindo, oh che pasticcio! Venite a sentirlo che è una cosa prodigiosa. *(esce, ed entra subito.*

Flor. Vengo, vengo; per non mostrar passione mi sforzerò a mangiare. Dopo pranzo con questi pochi mi rifarò. *(entra.*

SCENA XVII.

Arlecchino, il servo dal casino e due servitori de' giuocatori.

1 *Ser.* Figliuoli, venite qui; sin tanto, che i padroni pranzano divertiamoci un poco. Arlecchino, avete denari?

Arl. Se gh'ho quattrini? E come! Cossa penseu che mi sia qualche mamalucco? Vardè mo cossa xe questi?

1 *Ser.* Capperi! sono zecchini. Come avete fatto tanti denari?

Arl. Me gli ha donadi el me patron.

2 *Ser.* Ve gli ha donati, o gli avete rubati?

Arl. Qua su sto proposito ghe saria da discorrer un pochettin. Per quel che dis el me patron, el me gli ha

donadi, ma mi, che son un omo sincero, posso dir in coscienza, che gli ho sgraffignadi.

1. *Ser*. Orsù, giuochiamo.

2 *Ser*. Son qui, giochiamo pure.

3 *Ser*. Via, tagliate, fate la banca.

(al primo servitore.

1 *Ser*. Tenete; due zecchini d'oro, e diciotto o venti lire di moneta.

Arl. Come se fa a zogar?

2 *Serv*. V' insegnerò io. Quattro a due lire. *(punta.*

3 *Serv*. Otto a tre lire.

Arl. Quattordese a cinque soldi.

1 *Serv*. Oh via, giuocate come va! *(ad Arlecchino.*

2 *Serv*. Mettete i punti, che ci sono, e non il quattordici.

Arl. Va un zecchino a un punto.

1 *Serv*. A che punto?

Arl. A quel punto che voli vu.

1 *Serv*. Volete che vada al cinque, al sei?

Arl. Sì, al cinque, e al sie.

1 *Serv*. Mezzo per parte?

Arl. Mezzo per parte.

1 *Sev*. (Oh, che babbuino! Quei denari son miei sicuramente. *(taglia, e sfoglia.*

SCENA XVIII.

Florindo e detti.

Flor. Via di quà. *(ad Arlecchino.*

(I due servi, che puntano si scostano dal tavolino.

Arl. Me devertisso. *(a Florindo.*

1 *Serv*. Perdoni, illustrissimo, anderemo.

Flor. No, no; voi fermatevi. Andate via di quà, vi dico. *(i due servitori partono.*

Arl. La me lassa veder sto punto.

Flor. Animo, pezzo d'asino! Bella cosa! Il vizio del

giuoco? Se giuocherai ti licenzierò. Un servitore, che giuoca, non bada al servizio, e ruba al padrone.

Arl. E un patron, che zoga, el strapazza el povero servitor, e qualche volta el ghe roba el salario. *(parte.*

SCENA XIX.

Florindo, il servitore del casino, poi Lelio, e Tiburzio.

Serv. Illustrissimo, anderò via.

Flor. No. Vada un punto.

Serv. Oh vuol degnarsi di giuocar con me?

Flor. Il dieci a uno zecchino.

Serv. Come comanda. Dieci a un zecchino. *(taglia.*

Flor. Presto avanti che venga gente.

Serv. Dieci, ella ha vinto. Ecco un zecchino.

Flor. Rivada il dieci.

Serv. Vada pure. *(giuocando.*

Flor. Eccolo, ho vinto.

Serv. Ah, pazienza! Mi ha rovinato.

Flor. Il tre al banco.

Serv. Vada.

Lelio (Osservate il vizioso, giuoca coi servitori) *(piano a Tiburzio.*

Tib. (Leviamolo, che non perdesse i denari con lui.) *(piano a Lelio.*

Flor. Tre, ho vinto.

Serv. Oh povero me! Mi ha sbancato.

Lelio Signor Florindo?

Flor. Oh, amico!

Lelio Che diavolo fate? Non vi vergognate a giuocare co' servitori?

Flor. Stava così provando.

Serv. Ha provato a sbancarmi, e mi ha sbancato.

Lelio Non è vostro decoro. *(a Florindo.*

Flor. Dite bene, ma quando vedo giuocare non posso fare a meno. Va' via di quà. *(al servitore.*

Serv. Ora mi caccia via? Doveva farlo prima.
Flor. Va' via, ti dico.
Serv. Mi ha vinto vicino a tre zecchini.
Flor. Hai avuto l'onore di giuocare con me.
Serv Maledetto quest'onore! (Ma mi rifarò, gli metterò in conto tante carte di più sino che sarò venuto sul mio.) *(parte.*
Tib. Caro signor Florindo, voi mi scandalizzate a giuocare con quella sorte di gente. Non avete paura che vi rubino?
Flor. Oh, a me è difficile!
Tib. (È furbo l'amico.) *(deridendolo.*
Lelio E poi arrischiare il vostro denaro contro un piccolo banco!
Flor. Avete ragione. Ma il desiderio di giuocare, qualche volta mi fa fare degli spropositi.
Lelio Se volete giuocare, giuocate con noi, noi vi serviremo.
Tib. Almeno giuocherete con galantuomini.
Flor. Oh via! vogliamo fare un taglietto?
Lelio Facciamolo.
Flor. Ma io non voglio tagliare.
Tib. Taglierò io.
Flor. Benissimo. (Oggi sono più fortunato a mettere, che a tagliare.)
Lelio Facciamo portar le carte.
Flor. Dopo pranzo in questa camera ci si vede poco, andiamo in quest'altra.
Lelio Sì, dove volete.
Tib. Io vi servo per tutto.
Flor. Andiamo.

SCENA XX.

Brighella e detti.

Flor. Preparateci da giuocare in quell'altra camera. *(a Brighella.*

Brig. La favorissa una parola. (*a Florindo*.
Flor. Che cosa c'è?
Brig. (L'è quà un'altra volta siora Rosaura in maschera.) (*piano a Florindo*.
Flor. (Per amor del cielo, ditele che vada via.)
Brig. (Ghe l'ho dito, ma ela tutta lagreme, la protesta averghe da dir una cossa de somma premura, che decide del so amor, del so onor e della so vita.)
Flor. (Che diavolo sarà mai! Io non vorrei presso di questa gente dar sospetto. Fate una cosa introducetela nella vostra camera, e ditele che aspetti un poco, ch'or ora verrò. Intanto procurerò che gli amici vadano nell'altra camera.)
Brig. (Sia maledetto el diavolo! Ho rabbia a trovarme in stà sorte d'imbroi.) (*parte*.
Lelio Signor Florindo, il tempo passa, volete che andiamo?
Flor. Andate innanzi, che fra poco verrò.
Tib. Se non venite voi non andiamo.
Flor. Principiate a giuocar voi due, già io non taglio.
Tib. A solo a solo io non giuoco.
Flor. Lasciatemi in libertà mezz'ora, ho una cosa da fare.
Lelio Facciamo quattro tagli, e poi ce ne andiamo.
Tib. Se non volete giuocar voi, io vado in un altro casino.
Flor. (Rosaura mi aspetta, sono anzioso di sapere che cosa ha da dirmi.)
Lelio Via, vi fate pregare? Oggi vincerete senz'altro, *rogatus lude*.
Tib. Ma io non prego altro. Schiavo, signori.
Flor. Fermatevi.
Tib. Andiamo, o non andiamo?
Flor Via, per due tagli andiamo. (Rosaura mi aspetterà.)
Lelio Oggi facciamo del resto. (*parte*.
Tib. Colle carte in mano non ho paura. (*parte*.
Flor. Rosaura è una buona ragazza; mi aspetterà.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Florindo, poi Brighella.

Flor. Oh cospetto, cospetto! Oh sorte indegna! Oh fortuna crudele! Oh diavolo, perchè non vieni a portarmi via! Gli ho persi tutti, non ho più un soldo. Son disperato. Non so più come fare a giuocare, non so più come rifarmi. Dov'è un laccio che m'appicchi? Dov'è un coltello, che mi passi il cuore? Che dirà la povera sventurata Rosaura?

Brig. La diga, comandela che fazza vegnir sidra Rosaura?

Flor. (*passeggia, e non risponde.*)

Brig. La diga, com'ela andada?

Flor. Datemi un bicchier d'acqua per carità.

Brig. (Ho inteso, l'è sciutto affatto.) Volela che la vegna, o che la vaga?

Flor. Non so...

Brig. La senta sta gran cossa, che la gh'ha da dir.

Flor. Via fatela venire. (*sospirando.*

Brig. (Oh, gh'è del mal assae!) (*parte.*

Flor. Con che cuore ho da parlare a Rosaura? Ah se mi potessi rifare! La notte è per me favorevole; se aspettava a giuocar di notte, felice me! Ma gli ho persi tutti di giorno. Se per questa sera sapessi dove ritrovar denari, spererei avanti domani ricuperare i perduti.

SCENA II.

Rosaura e detto, poi Lelio di dentro.

Ros. Caro Florindo, voi vi prendete spasso di vedermi penare.

Flor. (Non so se Brighella le abbia detto che ho giuocato.) Compatitemi, dove credete che ora sia stato?

Ros. Mi ha detto Brighella, che eravate a pranzo con degli amici. Mi pare che si poteva, in grazia mia, terminar più presto.

Flor. (Brighella è un uomo di garbo.) Compatitemi, siamo andati a pranzo tardi; ho avuto degli affari di rimarco. Non crediate già ch' io abbia giuocato.

Ros. Non mi cade nemmen in pensiero, che dopo le proteste di questa mattina abbiate giuocato più.

Flor. (Così non lo avessi fatto!) Ma cara signora Rosaura, qual è il motivo che vi conduce nuovamente a favorirmi?

Ros. Un eccesso d' amore che ho per voi. Mio padre è venuto, dopo che siete partito voi, a trovarmi, mi ha parlato di voi, e mi ha detto assolutamente, che non vuole che io pensi alle vostre nozze.

Flor. Per qual ragione?

Ros. Perchè essendo voi giuocatore, teme di precipitarmi.

Flor. Ma come può esser questo se egli sa ch' io non giuoco più, e siamo già fra di noi convenuti?

Ros. Dice che è stato ingannato, che sperava che aveste lasciato il giuoco, ma sa che poco dopo avete nuovamente giuocato. Onde, caro Florindo, vengo a dirvi che io son disperata, che il mio alimento sono le lagrime, e che morirò quanto prima se non ci trovate rimedio.

Flor. (Gente infame! Si sa tutto quello che io faccio; sarà stato quel briccone di Brighella.)

Ros. Oh cielo! Non mi rispondete?

Flor. Rimango attonito sentendo un discorso simile. Come il signor Pantalone si cambia da un momento all' altro? Abbiamo fra di noi stabilito, che nella settimana ventura seguiranno i nostri sponsali. Qualche mala lingua mi avrà rovinato.

Ros. Bisogna trovar rimedio.

Flor. Sì, assolutamente. Cercherò di veder il signor Pantalone, mi giustificherò, lo placherò, gli farò toccare con mano, che non è vero ch'io giuochi, e tutto sarà accomodato.

Ros. Oh cielo! Voi mi consolate. Speriamo che mio padre si placherà.

Flor. Certamente; e poi pregatelo ancor voi, fatelo pregare dalla vostra signora zia.

Ros. Appunto, quella cara signora zia ha delle pretensioni sopra di voi.

Flor. È ridicola la poverina. Io mi prendo qualche poco di spasso.

Ros. Ha confidato a Colombina, che vi ha imprestati cinquanta zecchini.

Flor. (Oh vecchia balorda!) Sì, le ho fatta una burla.

Ros. In che consiste questa burla?

Flor. Voglio che ella vi paghi un giojello a suo marcio dispetto.

Ros. Ma come?

Flor. Ne ho ordinato uno assai più bello di quello che avete al collo, e a poco per volta la signora Gandolfa lo deve pagare.

Ros. Se se ne accorge, povera me.

Flor. Fatemi un piacere, lasciatemi vedere quel giojello, che in questo punto lo voglio confrontare.

Ros. Ma dove?

Flor. Presto, presto, prima che il giojelliere vada via.

Ros. Dov'è il giojelliere?

Flor. Qui in un'altra camera.

Lelio Signor Florindo, venite, o non venite? *(di dentro.*

Flor. Vengo vengo. Sentite? il giojelliere mi chiama.

Ros. Tenete; ma fate presto.

Flor. Vengo subito.

Ros. Non mi lasciate qui lungamente.

Flor. Vengo subito. (Se vinco trenta zecchini le porto il suo giojello.) *(parte.*

SCENA III.

Rosaura, poi Brighella.

Ros. Non vedo l'ora che si concludano queste nozze. Finito avrò allora di penare.
Brig. Signora.
Ros. Che cosa c'è?
Brig. Dov'è il signor Florindo?
Ros. Or ora viene.
Brig. Presto, l'è qua el sior Pantalon.
Ros. Oh, me infelice! Mio padre oggi mi perseguita.
Brig. Che la se sconda per amor del cielo.
Ros. Dove?
Brig. Andemo in sta camera, e la serrerò drento.
Ros. Oh, me sventurata! Che ho fatto? Mai più mi pongo ad un simile rischio. (*entra, e Brighella chiude.*
Brig. Gran frasconazze, che son ste putte. Per amor no le guarda a precipitarse.

SCENA IV.

Pantalone e detto, poi Lelio e Tiburzio.

Pant. Messer Brighella, dove xe sior Florindo?
Brig. Mi non lo so in verità.
Pant. Saralo forse a zogar?
Brig. No ghe so dir, in casin no credo che el ghe sia.
Pant. Vardè se lo trovè, diseghe che ghe voi parlar.
Brig. La servo subito. (E intanto siora Rosaura sta in preson.) (*parte.*
Pant. Poco de bon! Tocco de desgrazià! El me promette de no zogar, e po el zoga a rotta de collo. Zogo, e done! Done, e zogo! Ghe darò quindese mille ducati, acciò che li zoga in tuna notte. No, no, voggio licenziarlo de fatto, e mia fia nol la gh'averà più.

Tib. (Dove diavolo il signor Florindo ha ritrovata questa gioja ?) *(piano a Lelio.*

Lelio (Chi sa ! L' avrà avuta da qualche innamorata .) *(a Tiburzio.*

Tib. (Ma chi sa se varrà cento zecchini ?)

Lelio (Per quello che ci costa la possiamo prendere .)

Tib. (La farei veder volentieri .)

Lelio Aspettate; la sorte ci favorisce . Quello è un mercante, che negozia di gioje; facciamola vedere a lui.

Tib. È galantuomo ?

Lelio Sì, è onorato . Signor Pantalone .

Pant. Patron mio reverito .

Lelio Vorrei supplicarla d' una grazia .

Pant. La comandi . Mi non ho l' onor de cognoscerla .

Lelio Conosco io vossignoria, e so essere un mercante onorato, e di credito .

Pant. Tutta so bontà .

Lelio Ella s' intende perfettamente di gioje .

Pant. Le zoggie xe uno dei mi mazori capitali .

Lelio Questo cavaliere ha una pioggia da vendere, e vorrebbe, che vossignoria facesse grazia di stimarla .

Pant. Lo servirò volentiera , e ghe dirò sinceramente la mia opinion .

Tib. Eccola , signore , favorisca dirmi la sua opinione.

Pant. (Oimè, cossa vedo ! La pioggia de mia fia? Oh poveretto mi ! Coss' è sta cossa ?)

Lelio Signore, perchè fa tante ammirazioni ?

Pant. La diga , sior conte, da chi hala abuo sta pioggia!

Tib. Ciò a voi non deve premere; stimatela , non cercate di più .

Pant. Anzi voggio saver da chi l' ha avuda .

Lelio (Sta a vedere, che la pioggia è rubata .)

Tib. Io l' ho comprata per cento zecchini .

Pant. Da chi l' ala comprada ?

Tib. Da uno che non conosco .

Pant. La sappia , patron reverito, che sta pioggia la xe roba mia .

Tib. Come roba vostra?

Pant. Sior sì, roba mia. La giera della felice memoria de mia mugier, e adesso la portava mia fia. La cognosso, perchè sarà cinquant' anni, che la gh' ho in casa; la sarà stada robada. O la diga chi è sta, che ghe l' ha vendua, o farò i mi passi, e la sarà obbligà a render conto de sto ladrocinio.

Lelio (Amico, la cosa va male, non entriamo in impegni.) *(piano a Tiburzio.*

Tib. (Ma ho da perder la pioggia?) *(piano a Lelio.*

Lelio (Piuttosto perder la pioggia, che perder la libertà.)

Tib. (Non dite male.)

Pant. Voggio saver da chi l' ha avuda sta zoggia, o se no... Basta, la vederà cossa ghe succederà.

Tib. Signor Pantalone, per dirvi il vero, non l' ho comprata, ma l' ho vinta al giuoco.

Pant. E a chi l' hala venza?

Tib. Al signor Florindo Aretusi.

Pant. Come! A sior Florindo? Oh, povereto mi! Che el sia stà a casa de mia fia? Che el gh' abbia tolto le zoggie? Che quela desgraziada lo abbia recevesto? Che mia sorela gh' abbia dà libertà? Son in tun mar de confusion; no so in che mondo che sia

Tib. Io sono un uomo onorato, signor Pantalone, ho arrischiato il mio denaro, e ho vinto. Non voglio perder cento zecchini; se la pioggia è vostra, datemi i cento zecchini, e ve la lascio.

Pant. No ve daria gnanca un bezzo, e non so chi me tegna, che no vaga a denunziarve, e no ve fazza cazzar in t' una preson.

Lelio (Andiamo via.) *(piano a Tiburzio.*

Tib. Questa è una prepotenza.

Lelio (Andiamo via.) *(come sopra a Tiburzio.*

Pant. E la vostra la xe una baronada. Se' ladri, se' furbazzi.

Lelio (Ma andiamo via, mi sento i birri alle spalle.) *(a Tiburzio.*

Tib. (Maledetto Florindo! Egli me la pagherà.) *(parte.*

Lelio Signor Pantalone, voi siete un galantuomo, siete un uomo onesto. Tenete la vostra pioggia, e vi prego di non parlare di noi, e di me specialmente, che vedete non c'entro per nulla. (Ho una paura d'andar prigione, che tremo. Ecco il bel frutto delle vincite, che si fanno malamente al giuoco. Si trema sempre, si ha timore di tutti, non si ha coraggio di dire la sua ragione, si vive una vita infame, e si fa spesse volte una morte ignominiosa.) *(parte.*

Pant. Son fora de mi. Fazzo cento pensieri, uno pezo de l'altro. Che el sia sta da mia fia? Ma quando? Che el gh'abbia tolto le zoggie? Ma come? Che ela ghe le abbia dae? Ma per cossa? El vegnirà sto desgrazià; saverò da elo... Ma da Florindo cerco la verità de sto fatto, e no da mia fia? Xe più facile saverlo da ela, che da lu. Subito voi andar da Rosaura, e prima cole bone, e po cole cattive voggio che la me diga la verità. *(parte.*

SCENA V.

Florindo e Brighella.

Flor. Ma dov'è il signor Pantalone?

Brig. Sior Pantalon no gh'è più, l'è andà via.

Flor. E la signora Rosaura?

Brig. L'è ancora serrada in quella camera.

Flor. Vado via, non ho cuor di vederla.

Brig. Ma perchè ghe volela usar sto atto de crudeltà?

Flor. Senza la pioggia di diamanti non so come a lei presentarmi.

Brig. No diselo che la ghe l'ha dada co le so man?

Flor. Sì, è vero, ma sono in impegno di restituirla.

Brig. Cossa volela far? qua no gh'è remedio. Bisogna dirghe la verità, e domandarghe scusa.

Flor. Ah non vorrei, ch'ella sapesse la cosa com'è!

Brig. A st'ora za la sa tutto; da quela camera l'ha sentido tutto, e sa il cielo cossa averà fato il dolor in quela povera innamorada.
Flor. Oh cielo! Presto aprite quella camera. Voglio gettarmi a' suoi piedi; le voglio chieder perdono.
Brig. La diga, hala perso tutti i zecchini?
Flor. Sì, tutti; non me ne restano che otto soli.
Brig. E i me diese, che ho speso in tel disnar?
Flor. Non mi tormentate.
Brig. Me par che el tormento sia mio, se gli ho da perder cusì miseramente.
Flor. Ah! maledetto giuoco!
Brig. (Lu l'è desperà, e mi ho da perder diese zecchini.)
Flor. Via, aprite quella stanza, non tormentate più quella povera ragazza.
Brig. La se ferma qua. La farò vegnir fora; là drento no voggio che se ghe vada.
Flor. Farò come volete.
Brig. (No vorria che la desperazion ghe fasse far qualche sproposito cola morosa.)
(va ad aprir la camera.
Flor. Come sosterrò io la presenza di una donzella giustamente irritata? Quali addurrò discolpe delle mie menzogne, delle mie infedeltà?
Brig. Siora Rosaura, la favorissa, la vegna fora.

SCENA VI.

Rosaura e detto, poi Beatrice.

Ros. Ohimè! soccorretemi, ch'io mi sento morire.
Flor. Non ho coraggio di mirarla in viso.
Brig. La se fazza animo, a tutto gh'è rimedio.
Ros. Florindo traditore! Dov'è la mia pioggia?
Beat. Si può entrare? *(di dentro.*
Flor. (Oh diavolo! Ecco Beatrice.)
Brig. Vien zente; la torna in camera. *(a Rosaura.*

Ros. Una donna?

Brig. Presto, la no se lassa veder.

Ros. Andiamo, andiamo a morire. *(entra in camera*.

Brig. (Ste donne le mor, e le resuscita presto; per mi me la batto.) *(parte*.

SCENA VII.

Florindo, poi Beatrice.

Flor. Ora mi converrà soffrire quest' altro tormento. Ma non voglio che Rosaura senta. Fermerò Beatrice in quest' altra camera.

(va per partire, ma Beatrice lo ferma.

Beat. Dove, signor Florindo?

Flor. Veniva ad incontrarvi.

Beat. Obbligatissima; dopo d'avermi fatto fare un' ora di anticamera?

Flor. Andiamo in quest' altra stanza.

Beat. Vi sono delle persone, che giuocano. Voglio parlarvi, che nessuno mi senta . . .

Flor. Giuocano?

Beat. Sì, giuocano. Traditore! Così m' ingannate?

Flor. Io non v' inganno. Vi dirò tutto. Zitto per amor del cielo, non mi fate svergognare al casino. Ditemi vi è un bel banco?

Beat. Ho veduto dell' oro assai.

Flor. Il banco vince, o perde?

Beat. I puntatori vincono.

Flor. E io quando metto perdo sempre. Vi sono dei bravi puntatori?

Beat. Non ci perdiamo in simili bagattelle. Giustificatevi se potete. Provatemi non esser vero, che abbiate ad altra donna promesso.

Flor. (Ora se giuocassi sarebbe la mia fortuna! Se vincessi cento zecchini potrei ricuperare la pioggia.)

Beat. Voi non mi rispondete?

Flor. (L'onor mio vuole ch' io arrischi tutto per comparire galantuomo.)

Beat. La vostra confusione m'assicura della vostra reità.

Flor. Trattenetevi per brev' ora, e vi farò vedere, che la mia confusione non procede per avervi mancato di fede. *(parte.*

SCENA VIII.

Beatrice poi Rosaura.

Beat. Chi sa dirmi qual senso abbiano le parole di questo perfido?

Ros. (Non posso più trattenermi; la gelosia mi trasporta. Finalmente è una donna, posso arrischiarmi di parlar seco.)
(esce mascherata dalla camera, dove erasi ritirata.

Beat. Chi è mai questa maschera?

Ros. Signora, perdonate l'ardire; sapete voi dirmi dove sia andato il signor Florindo?

Beat. Or ora deve qui ritornare. Ma ditemi, il signor Florindo è qualche cosa di vostro?

Ros. Acciò non facciate sinistro concetto di me, sappiate che egli deve essere mio sposo.

Beat. Vostro sposo?

Ros. Sì, signora; perchè di ciò vi maravigliate?

Beat. A ragione mi maraviglio, poichè Florindo ha impegnata a me la sua fede.

Ros. Possibile che ciò sia vero?

Beat. Eccovi la sicurezza di quanto vi dico. Conoscete il carattere di Florindo?

Ros. Ah perfido! Lo conosco pur troppo!

Beat. Osservate, questa è la scrittura di sua mano formata.

Ros. Ah indegno! Permettetemi ch'io me ne assicuri, e la legga.

Beat. Leggetela pure quanto v'aggrada.

Ros. Prometto con mio giuramento di sposare la signora Beatrice Anselmi . . . Oh menzognero! Così mi tradisci? Così inganni una povera sventurata? Anima perfida! Anima scellerata! Potessi lacerare quel cuore infame . . . *(straccia la scrittura.*

Beat. Ehi, che cosa fate?

Ros. Sono accesa di collera, se mi venisse colui d'avanti lo vorrei sbranare colle mie mani.

(straccia il resto della scrittura.

Beat. Voi avete lacerata la mia scrittura.

Ros. Compatitemi, la collera mi ha trasportata.

Beat. Se credessi che potesse essere malizioso il vostro trasporto, se immaginar mi potessi, che aveste voluto levarmi di mano la ragione di pretendere sopra il cuor di Florindo, vi farei pentire di un sì temerario attentato.

Ros. No, v'ingannate. Amai Florindo quanto me stessa, l'amai col più tenero amore, che amar si possa; ma poichè lo conosco bugiardo, infedele, l'amor mio si è convertito in fierissimo sdegno, e per darvi una riprova della verità, ecco la scrittura di quel perfido mentitore ridotta in pezzi, come la vostra.

(straccia la sua scrittura.

Beat. Vendichiamoci dunque della sua infedeltà coll'abbandonarlo.

Ros. Per me non lo amerò più certamente.

Beat. Nè io sarò più sì debole per credere ad un mendace.

Ros. Eccolo, ch'ei ritorna.

Beat. Batte i piedi, e si morde le dita.

Ros. Il perfido avrà giuocato.

Beat. Se ha perduto i denari, ha perduto quanto aveva di buono.

Ros. Ritiriamoci, ed osserviamo che cosa sa fare.

(si ritirano.

SCENA IX.

Florindo e dette ritirate.

Flor. Perchè non viene un fulmine a incenerirmi? Perchè non viene il carnefice a strozzarmi? Anche gli otto zecchini sono andati, e quel ch'è peggio, venti ne ho persi sulla parola, e questi come li pagherò?

Beat. Signor Florindo...

Flor. Maledetta voi! per causa vostra ho giuocato, per causa vostra ho perduto.

Beat. Per causa mia?

Flor. Sì, voi mi avete detto, che giuocavano...

Ros. Povero signor Florindo, lo fanno giuocare per forza!

Flor. (Oh diavolo!) Signora Rosaura, la vostra pioggia... Il giojelliere... oggi la porterà.

Ros. Non v'è bisogno che il giojelliere s'incomodi, poichè l'ha ricuperata mio padre. Ecco, signor Florindo, svelate tutte le vostre belle virtù. Mi avete promesso di non giuocare, e mi avete mantenuta esattamente la vostra parola; mi avete data la fede di sposo, senza ricordarvi dell'impegno, che avete colla signora Beatrice. Mi avete carpita dalle mani una gioja, e l'avete sagrificata al vostro dilettissimo giuoco; siete un indegno, siete un perfido, un mancatore. Confesso avervi amato, e l'amor mio pur troppo mi ha fatto far dei passi falsi, sino a venire due volte in un giorno a ritrovarvi al casino. Ci venni, sperando in voi un uomo onorato, uno sposo fedele, ma poichè siete un'anima scellerata, vi abbandono, v'odio; e assicuratevi che a voi più non penso. Mi avete stamane regalata una tabacchiera, tenetela, ch'io non voglio di voi memoria. *(la getta in terra)* Vergognatevi dei vostri inganni, arrossite delle vostre infedeltà, e imparate ad essere più onorato, se non volete terminare i giorni vostri con una sì grande infamia. Per-

fido, scellerato, impostore! vi odio quanto v' amai, e vi aborrirò fin ch'io viva. *(parte.*

Beat. (Ora che si è sfogata Rosaura, tocca a me a dirgli l'animo mio.)

Flor. (prende di terra la scatola.

Beat. Dopo aver formata scrittura meco, aveste ardire di promettere fede ad un'altra? Rispondetemi: con qual faccia avete potuto farlo?

Flor. (Questa scatola potrebbe essere la mia fortuna.) *(parte.*

Beat. Indegno! Così mi lascia? Ma il rossore l' ha fatto partire. Non ha coraggio di sostenere i miei giusti rimproveri. Poco però m' importa. Già di lui era oramai nauseata. L' amava perchè era ricco, amava l'onore di divenire sposa d'un uomo di conto; ma poichè il giuoco l' ha rovinato, poichè divenuto è miserabile, di lui non mi curo, ed incomincio da questo momento a figurarmi di non averlo mai conosciuto. *(parte.*

SCENA X.

Florindo inseguito da Agapito.

Agap. Voglio i miei denari.

Flor. Son galantuomo, vi pagherò.

Agap. Io non voglio aspettare. Quando perdo, pago, e quando vinco, voglio esser pagato.

Flor. Datemi tempo sino a domani. Dentro le ventiquattr' ore pagherò.

Agap. Signor no, prima di giuocare avete detto di pagare subito, e io ho giuocato con questo patto.

Flor. Venite qui, facciamo altri due tagli. Guadagnatemi sino a cinquanta zecchini, e vi pagherò.

Agap. Datemi prima i venti, e poi taglierò.

Flor. Mantenetemi giuoco.

Agap. Fuori denari, e ve lo manterrò.

Flor. Denari ora non ne ho.

Agap. Se non avete denari, assicurate il mio credito con della roba.

Flor. Che roba volete, che io vi dia? Ho perso anche la tabacchiera.

Agap. Quella non l'avete persa con me. Al mio banco non si giuoca, che coi denari.

Flor. Domani vi pagherò.

Agap. Siete un uomo senza fede, e senza parola.

Flor. Mi maraviglio, sono un uomo d'onore.

Agap. Siete un uomo indegno. Avete giuocato per vincere, senza poter pagare perdendo. Chi giuoca in questa maniera può dirsi un ladro. Meritereste ch'io vi facessi spogliare; ma sono un galantuomo, e non lo voglio fare. Vi do tempo sino a domani, e se domani non mi pagate, vi fo romper l'ossa con un bastone. *(parte.*

SCENA XI.

Florindo solo.

Questo ci mancherebbe per coronare la mia buona fortuna. Ma, che diavolo ho io in queste mani? Sempre perdere, sempre perdere. Che fogli son questi? Pajono di mio carattere. *(trova le scritture stracciate.)* Questa è la scrittura, ch'io ho fatta a Beatrice: stracciata? Questa è quella, ch'io ho fatto a Rosaura: anche questa in pezzi? Rosaura mi piacerebbe, le voleva bene; ma ora che ha scoperte le mie debolezze, è meglio che mi abbia fatto il regalo della scrittura stracciata. Qualche cosa bisognerà pensare per rimediare alle mie piaghe. Ricorrerò a quella buona vecchia di Gandolfa. Mi preme pagar il debito de' venti zecchini. Procurerò di andar in casa, senza che la signora Rosaura lo sappia.

SCENA XII.

Tiburzio e detto.

Tib. Una parola, signor Florindo.
Flor. Che cosa comandate?
Tib. Favorite di pagarmi cento zecchini.
Flor. A che motivo vi ho da dare cento zecchini?
Tib. Io ho arrischiato il mio denaro. La pioggia non era vostra, si è trovato il padrone, ho dovuto restituirla, e voi mi siete debitore di cento zecchini.
Flor. Chi v'ha detto, che deste via la pioggia, che mi avete vinto? Ella era roba mia, e non si doveva dare senza di me.
Tib. Orsù, meno ciarle, voi sapete la cosa com'è, ed io voglio i miei cento zecchini. O roba, o denaro.
Flor. Come! siamo noi alla strada?
Tib. Che strada? Sono un galantuomo, ho vinto, e voglio esser pagato.
Flor. Contentatevi di quello che avete portato via.
Tib. Ho arrischiato il mio sangue. Se perdeva, pagava. Ho vinto, mi avete dato una gioja che non è vostra; o pagatemi, o mi pagherò colle mie mani.
Flor. Che prepotenza è questa? Così si tratta con gli uomini onorati?
Tib. Siete un truffatore.
Flor. Voi siete un ladro.
Tib. A me ladro! Ah giurò al cielo, ti caverò il cuore! (*mette mano alla spada.*
Flor. Ah traditore! coll'armi alla mano? (*si difende colla spada.*
Tib. O pagami coi denari, o mi pagherai col tuo sangue. (*battendosi partono.*

SCENA XIII.

Strada.

Pantalone e Brighella.

Pant. Brighela, son desperà. Brighela, son morto. Brighela, no posso più.

Brig. Coss' è sta, sior Pantalon?

Pant. No trovo in nessun logo mia fia. Da mia sorela no la xe più tornada; a casa mia no la xe vegnua, da so zermana no la xe mai stada; xe do ore, che la manca co quela desgraziada de Colombina; no se sa dove le sia andae, no se pol saver dove che le sia. Povereto mi! Rosaura, fia mia, dove xestu anema mia? Ah che daria per recuperarla el mio sangue, el mio scrigno, el mio cuor!

Brig. Sior Pantalon, me maravejo che la daga in tutte ste smanie. Adesso in sto punto vegno da casa de siora Gandolfa, e la signora Rosaura l'è in casa, e l'ho vista mi coi mi occhi.

Pant. Dixeu dasseno? O cielo, te rengrazio! Ma la sarà vegnua a casa dopo che mi son andà via.

Brig. Oh giusto! l'è stada sempre in casa.

Pant. Ma dove gierela, che no l'ho trovada in nessun logo?

Brig. L'era in soffitta.

Pant. Cossa favela?

Brig. Mi no so gnente. Le done gh' ha dele ore che no le vol, che se sappia cossa che le fazza.

Pant. E Colombina?

Brig. L'era in compagnia dela so patrona.

Pant. Ho chiamà, e no le m' ha sentio?

Brig. Le ha sentido.

Pant. Mo perchè no hale resposo?

Brig. Perchè le no doveva poder responder.

Pant. Vu me mettè in qualche sospetò.
Brig. Volela so fia?
Pant. La vogio certo.
Brig. La vada a casa, che la la troverà.
Pant. Ma dixè...
Brig. Servitor umilissimo.
Pant. Vegnì quà, respondeme.
Brig. La reverisso divotamente. *(parte.*
Pant. Vardè che sesti? Cusì el me impianta? Basta, se mia fia xe a casa, so contento. Pol esser che la se sia sconta per paura de la pioggia; non ho gnancora podesto saver come che la sia. Quela alocca de mia sorela no xe bona da gnente. Mia fia no ghe la voi più lassar. Vago subito a veder se posso rilevar.

SCENA XIV.

Lelio e detto.

Lelio Di lei appunto, signor Pantalone, andava in traccia.
Pant. Coss'è patron? Gh' hala qualch'altro zogielo da far stimar?
Lelio Voi avete fatto metter prigione il signor Tiburzio?
Pant. Sior sì; gh' elo in cottego? Gh'ho piaser.
Lelio Vi è pur troppo; i birri lo hanno preso in questo momento, e senz'altro andrà in galera. Io per mia disgrazia sono stato in sua compagnia, sono un uomo d'onore, e per sua cagione ho fatta una trista figura. Abbiamo giuocato a metà, abbiamo vinto al signor Florindo trecento cinquanta zecchini per uno. Tiburzio l'ha ingannato, ed io ora solamente ho saputo esser egli un giuocator di vantaggio, ed arrossisco per essermi accompagnato con lui. Egli proverà la pena, ed io provo il pentimento. In questa borsa vi sono i trecento cinquanta zecchini; a voi li ritorno, che siete per essere il suocero del signor Flo-

rindo, come poc'anzi solamente ho saputo. Spero che gradirete quest'atto di mia onestà; che contro di me non farete passo nessuno, e mi permetterete, ch'io parta da questa città, dove non avrò coraggio di presentarmi mai più.

Pant. Sior Lelio, sto atto de giustizia, che ela fa, prova che ela non opera mal per costume, ma per accidente. Le male pratiche le conduse al precipizio, e l'esempio cattivo fa cattivi anca i boni. Accetterò i tresento cinquanta zecchini. La ringrazio ancora in nome de sior Florindo, al quale darò sti bezzi, anca sì ben che no l'è mio zenero. La vaga senza paura, che el cielo la benediga. Ma la diga, cara ela, la pioggia l'ha veramente persa il sior Florindo?

Lelio Sì, ve lo giuro su l'onor mio.

Pant. Furbazzo! e el sostegniva de no.

Lelio Niuno confessa volentieri aver commesso un delitto; anzi non vi è reo, per isfacciato ch'egli sia, il quale non procurasse, potendo, di celar la sua colpa. Per questa parte dovete compatirlo, e stabilire la massima, che il giuocatore vizioso impara facilmente ad essere mancatore e bugiardo. *(parte.*

Pant. Ah, pur troppo el dixe la verità! E sto desgrazià de Florindo per el zogo el s'ha precipità. Sti tresento cinquanta zecchini ghe li darò, perchè mi no i posso tegnir; ma ghe li darò malvolentiera, perchè za el li tornerà a zogar. Chi gh'ha sto vizio in ti ossi, difficilmente lo pol lassar. *(parte.*

SCENA XV.

Camera.

Gandolfa e Pancrazio.

Gand. Venite quà, signor Pancrazio, so che mi volete bene, venite quà, che voglio confidarvi una cosa in segreto.

Panc. Sì, signora Gandolfa, son qui ad ascoltarvi. Confidatevi in me; sapete che vi voglio bene.
Gand. State bene? Avete prese le pillole?
Panc. Sì, le ho prese questa mattina, e mi pare di star meglio.
Gand. Ancor io da questa mattina in qua sto meglio assai.
Panc. Voi le avete prese?
Gand. Non le ho prese, ma le prenderò.
Panc. Prendete le pillole, che vi sentirete ringiovinire.
Gand. Oh! signor Pancrazio, ho una pillola nel cuore che mi fa diventar giovane di vent'anni.
Panc. Una pillola? Chi l'ha fatta?
Gand. Un bravo speziale.
Panc. Come si chiama?
Gand. Si chiama il signor Cupido.
Panc. Il signor Cupido?
Gand. Sì; il signor Cupido, che vuol dire quel furbettello d'Amore mi ha data una pillola da inghiottire, che m'ha riempita di fuoco, e mi ha messa in brio, e bisogna ch'io mi mariti.
Panc. Oh, caro speziale! Onorato signor Cupido! Le sue pillole non mi dispiacciono, e anch'io sono in grado di ricorrere alla sua spezieria per una di queste pillole prodigiose.
Gand. Anche voi volete, che vi venga voglia di maritarvi?
Panc. Per volontà non ho bisogno di pillole, ma bensì per l'effetto, che dite voi di provare.
Gand. Ditemi, per qual cagione?
Panc. Per mettermi in brio.
Gand. Oh, che caro vecchietto!
Panc. Oh, che cara sposina!
Gand. Vi dirò, ho pensato che non ho veruno amico di cuore, e che quando sarò vecchia non avrò alcuno, che mi governi, e per questo ho risoluto di maritarmi.
Panc. Sì, fate benissimo.
Gand. Io ho della dote; sapete che avrò quasi tremila

ducati d' entrata? Quando morirò, non so a chi lasciare la mia roba, se potessi aver un figlio, avrei la maggiore consolazione del mondo.
Panc. Chi sa? Lo potete sperare.
Gand. Non sono poi in età tanto avanzata, che non lo possa avere.
Panc. E poi se volete prole, vi è il suo rimedio.
Gand. Come?
Panc. Prendete le pillole.
Gand. Sì, non dite male, le prenderò.
Panc. E le prenderò ancor io, e le cose anderanno bene.
Gand. Eh! per voi, dubito che le pillole non gioveranno più.
Panc. Perchè?
Gand. Perchè la lucerna è vicina a spegnersi.
Panc. Sentite, se è vicina a spegnersi la mia, è vicina a spegnersi anco la vostra.
Gand. Che cosa dite? Da voi a me c' è una bella differenza.
Panc. Che differenza c' è? Siamo nati quasi insieme, e siamo sempre stati insieme, e tanti sono i miei, quanti i vostri.
Gand. Eh via, che siete pazzo! Io era fanciulla, e voi eravate un asino grande e grosso.
Panc. Io son nato l'anno mille seicento ottanta, e voi di che anno siete nata?
Gand. Oh, vedete quanto son più giovine di voi! Io son nata nel mille seicento settantaquattro.
Panc. Buono! Avete sei anni più di me.
Gand. Come sei anni più di voi? Non è vero.
Panc. Settantaquattro, e sei ottanta, il conto non falla.
Gand. Voi no sapete niente.
Panc. Orsù, lasciamo andare questo discorso. Voi per maritarvi siete al caso, ed io son qui forte e lesto, come un Paladino.
Gand. Oh, voi per maritarvi non siete più in tempo!
Panc. No? Perchè?

Gand. Perchè siete vecchio, e pieno di malanni.
Panc. E voi?
Gand. Ed io mi mariterò.
Panc. Voi sì, ed io no?
Gand. Certo, guardate che maraviglie!
Panc. E chi avete intenzion di volere?
Gand. Un giovinotto di primo pelo.
Panc. Un giovinotto?
Gand. Signor sì, e per confidarvi tutto, sappiate che questi è il signor Florindo.
Panc. Eh via, che burlate!
Gand. Dico davvero.
Panc. E non vi vergognate? Una vecchia di settantasei anni prendere un giovinotto?
Gand. Settantasei diavoli che vi portino. Signor sì, voglio un giovinotto.
Panc. Vi prenderà per la dote.
Gand. Certo! Per la dote!
Panc. Dunque perchè?
Gand. Per le mie bellezze.
Panc. Oh bellina!
Gand. Avete invidia? Crepate.
Panc. Vi mangerà tutto, e poi vi pianterà.
Gand. Ho io delle maniere, che quando un uomo le conosce non mi lascia più.
Panc. Voi mi fate ridere.
Gand. Vi fo ridere? Guardate se voi in tanti anni mi avete mai potuto lasciare?
Panc. Vi ho sofferta.
Gand. Sofferta? Bene, bene, parlate per gelosia.
Panc. Vi ho sempre creduta una donna savia.
Gand. E adesso, che cosa sono?
Panc. Siete... quasi, quasi ve lo direi.
Gand. Andate a prendere le pillole.
Panc. Maritarsi di quell'età!
Gand. Signor sì.
Panc. Prender un giovinotto!

Gand. Signor sì.
Panc. Un giuocatore, che manderà in rovina la casa?
Gand. Giuocatore? Florindo è giuocatore?
Panc. E come! Si è precipitato per causa del giuoco.
Gand. Non è vero, la gelosia vi fa parlar così.
Panc. Certo, che io vi voleva bene.
Gand. Via, caro signor Pancrazio, con tutto ciò potrete venir da me.
Panc. Sì, ma il signor Florindo...
Gand. Temete ch'ei sia geloso, è vero? Basta mi regolerò con prudenza.
Panc. Più tosto, se volevate maritarvi... mi sarei afferto io.
Gand. Per me siete troppo vecchio.

SCENA XVI.

Colombina e detti.

Col. Signora Gandolfa.
Gand. Che cosa volete?
Col. Vi è il signor Florindo...
Gand. Florindo? Oh caro! O vita mia!
Col. È venuto in casa di nascosto a tutti, e mi ha pregata ch'io l'introduca da voi; volete che lo faccia venire?
Gand Sì, subito. Fatelo venire. Presto, presto, che venga.
Col. (Vorrà mangiar qualche cosa a questa vecchia; mi ha promesso un filippo se lo fo passare.) *(parte.*
Gand Se avete da fare qualche cosa potete andare.
Panc. Mi cacciate via eh?
Gand. Ma caro voi, che cosa volete far qui?
Panc. Pazienza! *(si asciuga gli occhi.*
Gand. Poverino! Non piangete, che già vi vorrò bene.
Panc. Non credeva mai.
Gand. Via, che fate piangere ancor me.

Panc. Basta.
Gand. Povero vecchio!
Panc. Se mi volete bene...
Gand. È qui il signor Florindo; andate via.
Panc. Io certamente..
Gand. Andate via.
Panc. Non vi avrei mai lasciata.
Gand. Andate via, che siate maledetto.
Panc. A me?
Gand. Andate, che il diavolo vi porti.
Panc. Vado... (Andatevi a fidar delle donne. Non si può sperar fedeltà nemmeno di settantasei anni.) *(parte.*
Gand. Oh, che vecchio minchione! Vorrebbe ch'io prendessi lui in vece di un giovane! Oh non fo di questi spropositi!

SCENA XVII.

Florindo con un braccio al collo e detta.

Flor. Riverisco la signora Gandolfa.
Gand. Che c'è, figlio mio? Che cosa avete? Vi siete fatto male?
Flor. Son caduto, e mi sono slogato un braccio.
Gand. Poverino! Quanto mi dispiace!
Flor. (Non voglio che ella sappia, che sono stato ferito.)
Gand. Vi duole assai?
Flor. Oh, non è niente. (Scellerato Tiburzio! Egli è in carcere a pagare il fio.)
Gand. Mi parete sbattuto. Avete avuto paura?
Flor. Sono agitatissimo.
Gand. Per qual cagione? Confidatevi in me, vita mia, che vi consolerò.
Flor. Per causa della mia lite ho tutti i miei effetti sequestrati. Ho dei debiti, e se non pago, mi vogliono cacciar prigione.

Gand. Oh, povero giovine! Non vi mancherebbe altro.
Flor. Voi mi potreste ajutare.
Gand. Di quanto avreste bisogno?
Flor. In circa cento zecchini.
Gand. Ah, Florindo, se voi voleste, io rimedierei a tutto.
Flor. Oh me felice! Voi mi consolate; ditemi che far deggio per meritarmi la vostra grazia?
Gand. Volermi bene.
Flor. Io vi amo teneramente.
Gand. Se ciò fosse vero, stareste bene voi, e starei bene anch'io.
Flor. Io dico la verità, vi voglio bene assai.
Gand. Caro figlio, mettete da parte il rossore, e ditemi se avreste difficoltà di sposarmi.
Flor. Sposarvi?
Gand. Sentite, vi assegnerò mille ducati l'anno d'entrata, e mille ve ne sborserò subito, acciocchè possiate fare i fatti vostri.
Flor. (Eppure per causa del giuoco mi converrà sposare una vecchia.)
Gand. Via, che cosa rispondete?
Flor. Signora, quanti anni avete?
Gand. Veramente sono un poco avanzata; saranno oramai quarantotto.
Flor. (Oh maledetta! credo ne abbia ottanta.)
Gand. Se volete, facciamo presto.
Flor. (Che cosa farò?)
Gand. Malanni io non ne ho, aveva qualche piccolo incomodo, ma ho preso le pillole, e son perfettamente guarita.
Flor. (Finalmente creperà presto.) Signora Gandolfa, voi siete una donna assai ben conservata, vi amo teneramente, e se volete vi sposerò.
Gand. Oh caro! Siate benedetto! mi sento consolata tutta.
Flor. Ma con patto che dei mille ducati l'anno, e dei mille, che mi date subito, m'abbiate a far donazione.

Gand. Sì, sì, ve la farò, ve la farò.

Flor. (Oh gioco indegno! Per causa tua ho da sposar un cadavere?)

Gand. Quando faremo le nozze?

Flor. Quando volete.

Gand. Io sono all'ordine anche adesso.

Flor. E i denari?

Gand. Datemi la mano di sposo, e ve li dò subito.

Flor. La mano?.. Sì, ecco la mano:

SCENA XVIII.

Rosaura, e detti.

Ros. Signora zia, mi rallegro con lei.

Gand. Che cosa c'è, signora? avete invidia?

Flor. Signora Rosaura, la vostra crudeltà mi fa fare una simile risoluzione; voi m'avete scacciato, ed io mi sposo per disperazione.

Gand. Non gli credete, vedete, ei mi sposa, perchè mi vuol bene.

Ros. Oh so benissimo, perchè la sposate! Perchè il giuoco vi ha rovinato, perchè il giuoco vi ha reso miserabile; avete giuocato tutto, siete pieno di debiti, non avete più modo di giuocare, e voi venite ad ingannare questa povera vecchia, lusingandovi con i suoi denari poter continuare ne' vostri sceleratissimi vizj.

Gand. Che cosa sento! Siete un giuocatore? Vi siete giuocato tutto? Siete pieno di debiti? Mi volete assassinare? Non vi voglio più per isposo.

Flor. Cara signora Gandolfa, non mi abbandonate per carità; ho giuocato, è vero, ma non vi è pericolo, ch'io giuochi più.

Gand. Non giuocherete più?

Ros Non gli credete; anche a me l'ha promesso, e poi ha mancato.

Flor. Sono disingannato. Conosco che non posso vince-

re. Per causa del giuoco ho avuto mille disgrazie, vedete questo braccio? Per causa del giuoco ho avuto una ferita.

Gand. Oh poverino! Siete stato ferito per causa del giuoco? Non giuocherete più?

Flor. No certamente.

Gand. Ma non mi fido.

Flor. Ve lo giuro su l'onor mio.

Ros. Qual onore, perfido, qual onore! L'avete villanamente macchiato.

Gand. Via, signora, non lo strapazzate.

Flor. Signora Gandolfa, a voi mi raccomando. Eccovi la mia mano, se la volete.

Gand. Date qua, caro.

Flor. E il denaro?

Gand. Ci penserò.

SCENA XIX.

Pantalone e detti.

Pant. Cossa feu qua, sior? *(a Florindo.*

Flor. Perdonatemi...

Gand. Via, signore, è in casa mia, voi non c'entrate. *(a Pantalone.*

Pant. Gh' intro, perchè ghe xe mia fia.

Gand. Vostra figlia conducetevela a casa vostra.

Pant. Siora sì, siora sì, la menerò a casa mia. Sior Florindo caro, za se semo intesi, co mia fia no ve ne avè più da impazzar.

Flor. Pazienza!

Ros. (Ancora provo della pena, ancora internamente io l'amo.)

Pant. Un tal sior Lelio, che xe uno de queli che i v'ha barà, m'ha dà sti tresento cinquanta zecchini, confessando averveli robai, e pregandome che ve li daga. Tolè, e andeli a zogar. *(a Florindo.*

Flor. Signore, certamente io non giuoco più.

Pant. La solita canzonetta; non giuoco più.

Flor. Questa volta il proponimento è immancabile.

Gand. Signor no, signor no, non giuoca più, lo ha promesso a me, e non giuocherà più.

Pant. Promesse da zogadori. Tolè sti bezzi; e quanto scomettemo, che doman no ghe n'è più?

Flor. Signor Pantalone, giacchè avete avuta tanta bontà per me, vi prego di una grazia. Tenete questi trecento cinquanta zecchini, vi darò la nota di alcuni miei debiti, vi pregherò di pagarli, e non mi date, che quanto può bastarmi a vivere; poichè io certamente non voglio giuocar mai più.

Pant. (Se nol vol bezzi in te le man, se pol sperar che el diga dasseno de no zogar più.) Basta, i tegnirò per farve servizio.

Ros. (Florindo pare rassegnato.)

Gand. Vedete se egli è un buon giovane? Venite, quà Florindo, alla presenza di mio fratello datemi la mano.

Pant. Coss'è? Mia sorela deventa matta?

Flor. Signora Gandolfa, da voi non voglio altro: mi era ridotto a sposarvi per una estrema disperazione. Ora che il cielo m'ha provveduto, e posso sperare col tempo di rimediare alle mie disgrazie, non voglio sagrificare la mia gioventù ad un cadavere puzzolente.

Gand. Che cos'è questo cadavere puzzolente? Io non puzzo nè punto, nè poco, ma credo che voi burliate, e so che mi volete bene.

Flor. Vi rispetto, ma non vi amo. Siete vecchia, e non fate per me. Signor Pantalone, favorite darle cinquanta zecchini, che ella mi ha prestati.

Pant. Volentiera, ve li darò, siora, ve li darò. E no ve vergognè de sta etae?...

SCENA ULTIMA.

Pancrazio e detti.

Panc. Riverisco lor signori. Signora Gandolfa, sono fatte queste nozze?

Gand. (Oh, caro il mio vecchietto! non ho cuor d'abbandonarvi. Vi voglio troppo bene, e se mi volete, io sposerò voi.)

(piano a Pancrazio.

Panc. Questa sera prenderò le pillole, e domani vi darò risposta.

Flor. Signora Rosaura, voi mi avete con ragione scacciato, ma non credeva che l'amor vostro potesse tutt' ad un tratto in odio cangiarsi.

Ros. Ah! signor Florindo, lo dico alla presenza del mio genitore, il labbro vi sprezza, ma il cuore ancor vi ama; e se potessi lusingarmi, che foste per cambiar vita, non sarei lontana dal ridonarvi la fede.

Pant. Anca mi v' ho volesto ben, e ve ne vorria anca se muassi vita, se lassessi el zogo.

Flor. Prometto al cielo, prometto a voi di non giuocar mai più.

Pant. Staremo a veder. Un anno de tempo ve lo dago per far prova del vostro proponimento, e se sarè costante, mi fia sarà vostra mugier.

Flor. Voi mi consolate; che dice la signora Rosaura?

Ros. Siatemi fedele, ed io non amerò altri che voi.

Gand. Volete aspettare un anno a sposarvi? Nipote mia, i miei confetti si mangieranno prima dei vostri. È egli vero, signor Pancrazio?

Panc. Dopo le pillole, ci parleremo.

Flor. Chiedo nuovamente perdono alla mia cara Rosaura, e all'amorosissimo signor Pantalone de' miei passati trascorsi. Spero che in quest' anno vedrete il mio cambiamento, e quale sarà quest' anno, saranno in ap-

presso tutti gli altri della mia vita. Lascerò sicuramente il giuoco, giacchè il giuoco è la fonte di tutti i vizj peggiori, e non si dà vita più miserabile al mondo di quella del giuocatore vizioso.

Fine della commedia.

IL BUON COMPATRIOTTO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Pantalone, mercante.

Isabella, sua figlia allevata in Livorno.

Il dottor Balanzoni, bolognese.

Leandro, di lui figliuolo.

Costanza, vedova civile veneziana.

Ridolfo.

Brighella, servitore di Pantalone.

Rosina, giovine bergamasca.

Traccagnino, bergamasco.

Pandolfo, servitore di Leandro.

Musestre.

Altro servitore di Pantalone.

La scena si rappresenta alle porte del Moranzano, e poi nella città di Venezia.

IL BUON COMPATRIOTTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna col canale della Brenta, ed il burchiello di Padova alle porte del Moranzan.

Traccagnino e Rosina.

Ros. Vegnì qua, sior Traccagnin. Fina che el burchiello passa le porte del Moranzan, vegnì qua che gh'ho vogia de parlar un pochetto con vu.

Tra. (Mostra piacere e volontà di parlare con lei.)

Ros. Per quel che m' avè ditto in burchiello, se' bergamasco.

Tra. (Accorda.

Ros. Sappiè, sior Traccagnin, che son bergamasca anca mi.

Tra. (Si maraviglia, perch' ella ha detto in burchiello d' essere milanese.

Ros. Xe vero: ho dito che son milanese, perchè son stada a Milan, e perchè gh' ho qualche rason de no far saver a nissun, nè chi sia, nè da dove che vegna.

Tra. (La prega di dir a lui, chi è, e cosa sia, e dove vada.

Ros. Sì, caro sior Traccagnin ...

Tra. (Che non gli dia del signore, perchè è un pover uomo, che va a Venezia per impiegarsi in qualche mestiere, e tentar di far la sua fortuna.

Ros. Ve parlo con civiltà, perchè me par che lo meritè. Se' un omo proprio, gh'avè ciera da galant' omo.

Tra. (Si pavoneggia.

Ros. Son segura che a Venezia farè fortuna. Ghe n'è sta tanti altri, che xe andai a Venezia in pezo segurà de vu, e i ha fatto dei bezzi, e i xe deventai lustrissimi in poco tempo.

Tra. (Che farà di tutto per diventar illustrissimo.

Ros. Sentì, fio, sora tutto bisogna che ve mettè in testa de sparagnar. Sparagnè el soldo, sparagnè el bezzo, e vederè che farè pulito.

Tra. (Che questa parola sparagnar, è la prima che ha imparato da suo padre, da suo nonno, e da tutti i suoi parenti; che a forza di sparagnar, ha messo insieme cento ducati, e che con questi vuol negoziar a Venezia.

Ros. Bravo! No passa un anno che i cento ve deventa cento e cinquanta, e po trecento, e po quattrocento, e po mille, e deventarè un dei primi mercanti.

Tra. (Che si contenterà mangiar polenta, e bever acqua per far denari.

Ros. Basta che no ve innamorè, e che no ve vegna vogia de maridarve.

Tra (Che non vi è pericolo; che la sua amorosa è il suo interesse, e che penserà a maritarsi quando avrà fatto fortuna, e potrà avere una buona dote.

Ros. Bravo! E po i dise che i bergamaschi xe alocchi. Xe alocchi quei che li crede alocchi.

Tra. (Che in quanto a lui non sa niente delle cose del mondo; che ha imparato un poco a leggere e scrivere, tanto per saper fare una ricevuta, e un poco di conto, per sapere quanto guadagnerà.

Ros. Sappiè per altro, sior Traccagnin, che se volè che el cielo ve daga fortuna, bisogna che siè amoroso, che siè qualche volta caritatevole. No digo che buttè via el vostro, ma la carità no se perde mai, e se farè ben ai altri, gh'averè del ben anca vu.

Tra. (Che sarà amoroso con tutti, quando non lo tocchino nella scarsella.

Ros. Se pol far del ben anca senza incomodar la scarsela.

Tra. *(Che senza incomodo della scarsella, farà tutto quello che potrà per il suo prossimo.*

Ros. E specialmente bisogna, co se pol, far del ben ai so patrioti.

Tra. *(Che per i patriotti ha una tenerezza grandissima, e farà loro tutto il ben che potrà, quando non abbia da spendere un soldo.*

Ros. E per le patriote sareu gnente compassionevole?

Tra. *(Anche per esse, quando non abbia da spendere.*

Ros. Caro sior Traccagnin, mi son una vostra patriota. e gh'ho bisogno grandissimo della vostra assistenza.

Tra. *(Che la servirà per tutto, basta che non abbia da spendere.*

Ros. Per grazia del cielo per adessò gh'ho el mio bisogno; non intendo d'incomodarve d'un bezzo.

Tra. *(Che cosa voglia da lui.*

Ros. Vedè, sior Traccagnin, son sola. Gh'ho bisogno de un poco de compagnia. Vago a Venezia; sola faria una cattiva fegura; me basta che siè con mi, e che stè con mi fina che me riesce una certa cossa, per la qual ho fato sto viazo.

Tra *(Che starà con lei, ma circa le spese, ognuno penserà per se stesso. Che è galant' uomo, che di quello di lei non ne vuole, ma non vi vuol mettere del suo.*

Ros. V' ho dito che no gh'ho bisogno de gnente. Me basta d' aver un omo, d' aver un mio patrioto con mi, che in t' una occasion possa operar per mi, e ajutarme in t' una cossa che me preme quanto la mia vita medesima.

Tra. *(Che cosa sia che le preme tanto.*

Ros Ve dirò, ve farò confidenza de tutto. Ma vardè ben, no me tradì, no me abbandonè.

Tra. *(Che è galant' uomo, che non è capace, che è buon compatriotto, e per la patria, salvo l' interesse, s' impegna di far tutto.*

Ros. Sappiè donca, sior Traccagnin, che mi so una putta.

Tra. (*Fa qualche maraviglia sull' esser ella fanciulla.*

Ros. Sior sì, la xè come che ve digo. Son senza pare; mia mare, poverazza, xè vecchia; xe qualche anno che nissun me comanda; m' ha sempre piasso la civiltà, la pulizia; m' ha sempre piasso, onestamente per altro, praticar assae, e più coi forestieri, che coi bergamaschi. Xè capità a Bergamo un certo sior Ridolfo napolitan, el m' ha piasso, gh' ho fato l'amor un anno; el m' ha dà parola de torme, e sul più belo el m' ha dà una brava impiantada. El xè andà via senza dirme gnente. Ho savesto da un so amigo ch' el xè a Venezia. Ho chiapà suso; gh' ho dito a mia mare che andava con un amiga iu campagaa, e m' ho messo in viazo, e vogio andar a Venezia, e se trovo costù, vogio ch'el me mantegna la parola. Vogio ch'el me sposa, e se el farà el mato, o lo farò cazzar in tun cameroto, o ghe cazzerò un cortelo in tel stomego, e ghe insegnarò a trattar cole putte da ben, co le bergamasche onorae.

Tra. (*Che non vorrebbe entrare in imbroglio, e che avesse da spender quei pochi soldi che ha.*

Ros. No abiè paura de gnente. Gh' ho tanto spirito che me basta per salvar mi, e per liberarve vu d' ogn' intrigo.

Tra. (*Che assolutamente non vuole impicci.*

Ros. Caro sior Traccagnin, no ve domando altro che un poco de compagnia. Se le cosse se imbrogierà, sarò sempre a tempo de poderve cavar. Pussibile che gh' abiè sto cuor de abbandonar una putta, una zovene, una patriota?

Tra. (*Che gli dispiace per esser patriotta, e che per tal ragione l' assisterà e starà con lei sino che potrà.*

Ros. Bravo! sieu benedetto. Me fe crescer tanto de cuor.

Tra. (*Che figura ha da fare con lei. Con che titolo ha da stare in sua compagnia.*

Ros. Circa al titolo ghe pensaremo. Se regolaremo secondo quel che succederà. Intanto ve accetto per amigo, per compagno e per mio tutor.

Tra. (*Si trova confuso; poi dimanda chi sia quel Ridolfo che l' ha abbandonata.*

Ros. Per quel ch' el dise, el xe un cavalier.

Tra. (*E ella chi sia, come abbia nome, e di qual condizione sia nata.*

Ros. Ve dirò. Mi gh' ho nome Rosa, e i me dise Rosina. Mio padre giera un bon mulatier, che gh' aveva dei capitali, e del credito assae. Son stada fia sola, son stada troppo ben arlevada, e gh' ho delle massime, che supera la mia condizion.

Tra. (*Che suo padre è stato un pazzo; che se l' avesse allevata alla bergamasca, non avrebbe pensato così, e non le sarebbe accaduto quello che le è accaduto.*

Ros. Xe vero: gh' avè rason. Ma el mal xe fato, e se posso ghe voi rimediar. Vegnì a Venezia con mi, assisteme in quel che podè, e v' assicuro che farè un' opera de pietà.

Tra. (*Che l' assisterà per l' amor della patria.*

Ros. Scomenza a vegnir la zente del botteghin.

Tra. (*Che è meglio andare a prender posto in burchiello.*

Ros. Oh, ghe xe poca zente! Del logo no ghe ne manca.

Tra. (*Loda il burchiello, in cui si sta comodi, e si spende poco.*

Ros. Semo anca fortunai, ghe xe sta volta una buonissima compagnia.

Tra. (*Esservi quel certo signor Leandro, che dava a lei delle grandi occhiate, e lo vede venire.*

Ros. Certo el xè un signor compitissimo. El m' ha fato un mondo de bone grazie.

Tra. (*Che andando a Venezia per trovar l' amante, non dovrebbe far finezze a nessuno.*

Ros. A trattar ben con tutti, a far ciera a tutti no ghe xè mal. Anzi in tel stato che son, gh' ho bisogno de amici e protettori.

Tra. (*Che se ella trova altri amici, non avrà bisogno di lui.*

Ros. Fazzo più capital de un amigo de cuor, de un mio patriotto, che de tutti i altri. Ste qua, ste con mi, e feve veder che se' con mi.

Tra. *(Al signor Leandro che ora viene, cosa dirà ch' egli sia.*

Ros. Secondo. Ghe dirò quel che me vegnirà in bocca. Nol ne cognosse nissun; ghe dirò de vu e de mi quel che me parerà.

Tra. *(Che gli dispiace di quest' impegno, ma che è di buon core, e non sa dir di no.*

SCENA II.

Leandro e detti, poi Pandolfo.

Lea. Signora, perchè non siete venuta a bevere il caffè al botteghino?

Ros. L' ho bevuto due volte. Dicono che il caffè dissecca; non vorrei che mi riducesse uno stecco.

Tra. *(Riflette che ora parla toscano.*

Lea. Perchè almeno non ci avete onorati della vostra amabile compagnia?

Ros. Non vi ho annojati abbastanza da Padova sin qui? Non ho da infastidirvi sino a Venezia?

Lea. Siete tanto allegra e gentile, che è una delizia lo star con voi.

Tra. (Andemo in burchiello.) *(piano a Rosina.*

Ros. (Co sarà ora anderemo.)

Lea. È con voi questo giovane?

Ros. Sì signore, non l' avete veduto in burchiello?

Lea. Sì, l' ho veduto, ma era da voi lontano, e non lo credeva in compagnia vostra.

Ros. Credevate ch' io fossi sola?

Lea. Per dirla, me ne voleva maravigliare.

Ros. Sarebbe da ridere che una donna di condizione viaggiasse sola.

Lea. Scusatemi; il vostro grado si può sapere?

Ros. Perchè no? Io sono la contessa di Buffalorà.

Lea. (Si conosce dall'aspetto e dal tratto, che è nata nobile.)

Tra. (*Piano a Rosina, cosa le viene in testa di farsi credere contessa.*

Ros. (Gh' ho le mie rason; lo fazzo col mio perchè. Secondeme, e no dubitè gnente.) (*a Traccagnino.*

Lea. Quest'uomo, signora contessa, mi figuro che sarà il vostro servo.

Ros. Sì certo, è il mio servitore.

Tra. (*Tarocca, e dice piano a Rosina che non vuole passare per servitore.*

Ros. (Tasè, abiè pazienza; za nol ve cognosse; no perdè gnente del vostro.)

Tra. (*Insiste che non vuole, e scoprirà tutto.*

Ros. (Tasè, no me ruvinè, no me precipitè. Soffrì per mi e per la patria.)

Tra. (*Che non vuol far questo disonore ai suoi parenti, che sono cent' anni che fanno a Bergamo i ciabattini, e non vuole passar per un servitore.*

Lea. E che cos'ha, signora contessa, il vostro servo, che pare sia infastidito di qualche cosa?

Ros. Dirò, signore, quando siamo smontati per desinare, egli è restato in burchiello a far la guardia alla roba; s'è addormentato, e non ha mangiato, e ora si lagnava meco che muor di fame.

Tra. (*Stupisce del bel talento.*

Lea. Signora, s' egli si degna, e se voi l'accordate, io ho da soccorrerlo mirabilmente. Non essendo io pratico di questo viaggio, e non sapendo che si pranzasse in buona compagnia, come abbiamo fatto, mi sono a Padova proveduto del bisognevole. S'ei si vuol divertire, troverà un sontuoso cappone freddo, un arrosto di vitello tenero come latte, un pezzo di formaggio di Lodi che è da dipingere, e un fiasco di vino stupendo.

Tra. (*Si va commovendo.*

Ros. (Caro sior Traccagnin, sta sorte de incontri no bisogna lassarli andar.) *(a Traccagnino.*

Tra. (Che anderebbe volentieri, ma non vuol che gli dicano servitore.

Lea. Che dice signora, non vuol andare?

Ros. Dice che non sa in burchiello a chi domandar questa roba.

Lea. Aspettate, darò ordine al mio servitore. Ehi Pandolfo.

Pan. Comandi?

Lea. Va qui con quel giovane, che è il servitore di questa signora...

Tra. (Da se in collera.

Lea. Se poi non vuole, lasci stare.

Ros. (Cappon, rosto, formaggio la xe una marenda che fa cascar el cuor.) *(a Traccagnino.*

Tra. (Mostra la passione che ha per mangiare.

Ros Signore ha un po' di vergogna, ma riceverà le sue grazie.

Lea. Va dunque con questo giovane, e dagli da mangiar quel che c'è. *(a Pandolfo.*

Pan. Andiamo, galant'uomo, che vi divertirete assai bene.

Tra. (Ha qualche difficoltà, poi si risolve d'andare.

Pan. Andiamo che vi terrò compagnia; da buoni amici, da buoni camerata. Sono servitore anch'io, come siete anche voi. *(parte per il burchiello.*

Tra (Va in collera perchè gli ha detto servitore. Vorrebbe andare, non vorrebbe andare. Pensa al cappone, all'arrosto, al formaggio, è risoluto per andar al burchiello. (parte.

SCENA III.

Rosina e Leandro.

Lea. Questo vostro servitore mi pare un uomo particolare.

Ros. È ammirabile la sua fedeltà. Con altri non mi sarei compromessa d'intraprendere questo viaggio.
Lea. Venite voi di lontano?
Ros. Da milano, signore.
Lea. Per trattenervi in Venezia?
Ros. Può essere qualche tempo.
Lea. Per piacere, o per interessi?
Ros. E per l'uno e per l'altro.
Lea. Scusatemi. Siete voi maritata?
Ros. Sono vedova.
Lea. In Venezia avete amici, avete parenti?
Ros. Signor mio garbatissimo, voi m'avete fatto delle belle interogazioni. Vi siete compiaciuto benignamente di voler saper tutt' i fatti miei; poss'io prendermi la libertà di voler saper qualche cosa di voi?
Lea. Sì signora, è giustissimo, e vi dirò tutto sinceramente. Io mi chiamo Leandro de' Bilancioni. Di patria bolognese, ma allevato in Roma. Cittadino di nascita, e non senza qualche favore della fortuna. Mio padre è dottor legale, e sta da molti anni in Venezia, dirigendo gli affari di due de' nostri patrizj.
Ros. Siete voi ammogliato?
Lea. Non lo fui sin' ora, ma si vorrebbe che quanto prima io lo fossi. Mio padre mi chiama in Venezia. So che ha intenzione di accompagnarmi colla figlia di certo signor Pantalone de' bisognosi mercante. So che ha nome Isabella, so che fu allevata in Livorno; ma non l'ho veduta, non so chi sia, e non vorrei avere da sagrificar a mio padre la mia pace, la mia libertà, il mio cuore.
Ros. Siete voi nemico del matrimonio?
Lea. Mi par di no veramente. Ma vorrei che la sposa mia fosse di mio genio.
Ros. In questo vi compatisco. Guai a chi lo fa senza amore!
Lea. Per esser io pienamente contento, bisognerebbe che la sposa mia avesse le amabili qualità che voi possedete.

Ros. Ah signore, mi fa troppa grazia!
(con una riverenza.

Lea. Mi sarà permesso in Venezia di potervi servire?

Ros. Perchè no? Mi farà finezza, se verrà a favorirmi.

Lea. Non son cavaliere, ma ho sempre avuta la sorte di trattar con persone del vostro rango.

Ros. Ed io non son vaga nè di titoli, nè di grandezze. Mi piacciono le persone colte e gentili, come siete voi.

Lea. Volesse il cielo, ch' io potessi meritare la grazia vostra!

Ros. Ma voi andate ora a Venezia, per impegnarvi ad un matrimonio.

Lea. Non mi ci sono ancora impegnato.

Ros. Vostro padre vorrà essere da voi obbedito.

Lea. L'obbedirò fino a un certo segno. Spero ch' ei non vorrà esser con me tiranno.

Ros. E se la sposa vi piace?

Lea. È difficile, ora che ho avuta la sorte di star un giorno con voi.

Ros. Caro signor Leandro, sarei troppo contenta, s' io vi potessi creder sincero.

Lea. Ah, contessa mia, ve lo giuro! I vostri begli occhi hanno avuto il potere d' incatenarmi in tal modo...

Ros. È troppo presto, signor Leandro.

Lea. Amore sa far prodigj. Mi ha incatenato col primo sguardo, e conoscendo che il vostro gentil costume corrisponde alla vostra bellezza...

Ros. Via, via, basta così. Ho un cuor troppo tenero. Non mi state a dir d' avvantaggio.

Lea. Abbiate compassione di me.

Ros. Sono un poco stanca di stare in piedi; andiamo a seder in burchiello, se vi contentate.

Lea. Vi servirò, se mel permettete. *(le offre la mano*

Ros. La vostra compagnia mi è carissima.

Lea. (Finalmente è una dama. Mio padre non ne potrà essere malcontento.)

Ros. (La saria bela che fusse vegnùa per Pasquin, e che me toccasse Marforio.) *(partono per il burchiello*

SCENA IV.

Camera in casa di Pantalone.

Isabella e Brighella, poi un servitore.

Isa. No, Brighella; dica quel che vuole mio padre, non sarà mai vero, ch'io lasci disporre della mia mano a dispetto del cuore. Ridolfo mi ha innamorata in Livorno, ed ho portato meco lo stesso amore, e son la stessa in Venezia, e lo sarò fin ch'io viva. Vero è che Ridolfo da Livorno partissi tre mesi prima di me, e non ebbi da lui che una lettera sola, ma mi lusingo della sua fedeltà; spero non scorderassi della sua costante Isabella; sa ch'io doveva tornar alla patria per ordine del padre mio, e ogni momento l'aspetto, e mi pare ognor di vederlo.

Brig. (La consiglia a rassegnarsi al padre. Le dice essere il signor Ridolfo un forestiere che si dice gentil'uomo napolitano, ma che non si sa bene chi sia; che è partito da Livorno, e forse si sarà scordato di lei, che le ha scritto una sola lettera in tre mesi, e che fa male a fidarsi senz'alcun fondamento.

Isa. Può esser che Ridolfo m'inganni, ma non lo credo, ed io non voglio essere la prima a mancar di fede. S'egli mi abbandonasse, potrebbe darsi ch'io mi scordassi di lui, ma lo credo difficile. Ho troppo radicata questa passione nel seno. Ridolfo fu il mio primo amore, e sarà l'ultimo probabilmente.

Brig. (Che se vedrà il signor Leandro da lui benissimo conosciuto, le piacerà, e sarà contenta.

Isa. È difficile che altri possan piacermi coll'immagine di Ridolfo nel cuore impressa.

Brig. (Mostra dispiacere di questa cosa, perchè essendo egli stato a Livorno con lei dieci anni, parrà presso il signor Pantalone suo padrone, ch'egli abbia tenuta mano ai di lei amori.

Isa. Eh no, Brighella, non vi prendete pena di ciò! Sa bene mio padre, che nella casa di mio zio in Livorno, dove fui, posso dire, allevata, si vivea con maggior libertà di quella che si pratica qui in casa nostra. Sarà persuaso ch'io abbia avuto il comodo d'innamorarmi, senza l'ajuto d'un servitore.

Brig. (Se dunque è disposta a voler palesare a suo padre la sua passione.

Isa. Lo farò, quando sarò costretta a doverlo fare.

Brig. (Che ci pensi prima di farlo.

Isa. Ho pensato, ho risoluto, e non vi è ragione che mi persuada in contrario.

Brig. (Dice da se, che col tempo vuole avvertir Pantalone per isfuggire il pericolo d'essere rimproverato e creduto a parte di questa tresca.

Isa. (Non credo mai che Ridolfo sia capace di tradirmi, di abbandonarmi.)

Ser. Xe qua siora Costanza, che vorria reverirla.

Isa. Qual signora Costanza?

Ser. Siora Costanza Grassetti.

Isa. Sì, sì, ora mi sovviene. Era mia amica quand'eravamo in età ancora tenera. È molto, che si ricordi di me! Venga, è padrona. La vedrò assai volentieri.

Ser. (parte.

Isa. Vi ricordate voi della signora Costanza?

Brig. (Che se ne ricorda benissimo, e che sa essere stata maritata, e che ora è vedova.

Isa. Mi pare, sì, mi pare ora di ricordarmene.

Brig. (Dice che la signora Costanza si è maritata male, ed ora sta magramente e dovrebbe ella prendere esempio, e maritarsi con quello che le destina suo padre.

Isa. Lasciamo andare questi discorsi. Ecco la signora Costanza. Preparate due sedie.

Brig. (Prepara le sedie, e va dicendo da se, che la padrona vuol rovinarsi, che le fanciulle non hanno giudizio, ma che vuol avvisare il padrone. (parte.

SCENA V.

Costanza e detta.

Cost. Patrona siora Bettina.
Isa. Serva, signora Costanza.
Cost. Ben venuta. Quanti anni e quanti mesi che no se vedemo?
Isa. S'accomodi. Saranno dieci anni che non ci vediamo.
Cost. Se recordela più dela so cara amiga? De la so cara Costanza? (*siedono.*
Isa. Non vuole che me ne ricordi? Eravamo insieme spessissimo; mi par l'altr'jeri che si passavano insieme i più bei giorni del mondo.
Cost. Ma! I ani passa. Ela xè qua che la par un fior, e mi, poverazza, m'ho maridà, son vedua, e gh'ho tanti travagj che no ghe posso fenir de dir.
Isa. Mi pare per altro che i travagli non l'abbiano estenuata.
Cost. Cossa disela? In bon ponto lo possa dir, con tutte le mie disgrazie me mantegno in ton.
Isa. Questo è effetto di mente sana, e di felice temperamento.
Cost. Mo come che la parla pulito! Parlela toscana?
Isa. Per necessità devo parlare toscano. Sono stata dieci anni a Livorno, ed ella sa che da giovinetta s'imparano presto le lingue.
Cost. Le lingue! e nu disemo le lengue. No gh'è miga gran differenza.
Isa. Finalmente tanto il toscano, quanto il veneziano sono tutti due linguaggi italiani.
Cost. Certo, certo, la dise ben. Ma el napolitan nol xe miga italia, n'è vero?
Isa. Ah, sì signora! Anche il napolitano è italiano benissimo. Non lo sa che Napoli è nell'Italia?
Cost. Siora sì, ma i gh'ha dele parole che no se capisse.

Isa. Ha avuto occasione di trattare con dei napoletani?
Cost. Siora sì, in casa da mi ghe xe giusto adesso un napolitan. Perchè, ghe dirò, m' ho maridà, son restada vedua. Mio mario, poverazzo, i negozj ghe xè andai mal, avemo consumà el meggio, e el bon, son restada con poco o gnente, e m' inzegno; fitto do camere a persone civili, a persone pulite, a omeni soli, perchè con done no me vogio intrigar.
Isa. E adesso ha in casa un napolitano?
Cost. Siora sì, un napolitan. Ma se la vedesse, un signorazzo, che no ghe xè altrettanto; el xè un cavalier, un duca, un principe, no so gnente.
Isa. Se è lecito, come si chiama?
Cost. El gh' ha nome Ridolfo.
Isa. Ridolfo! (*con ammirazione.*
Cost. Lo cognossela forsi? Cara ela, s'el cognosse la me diga chi el xè.
Isa. Io conosco un napolitano, che ha questo nome, ma ve ne ponno esser degli altri. Mi dica il di lui casato.
Cost. E el se chiama, me par ... Cicinoccoli, Ciciboccoli ...
Isa. Ah sì; vorrà dir Citroccoli!
Cost. Siora sì. Lo cognossela?
Isa. Lo conosco. (Felice me! il core mel prediceva.)
Cost. La diga, cara ela, xelo un signor cossedìè?
Isa. Cossiede! Che cosa vuol dir cossedìè?
Cost. De diana! La xe pur veneziana anca ela. No la sa cossa che vol dir cossedìè?
Isa. Non me ne ricordo.
Cost. Ghe domando se el xe un signor ... Come se dise in Toscana? Se el xe un signor ... se la me capisse, ricco, nobile, galantomo, o se el xe qualche chiancatore, qualche sguagliato; me capissela adesso?
Isa. Ho capito.

Cost. Vedela, se anca io so parlar toscano?
Isa. Posso assicurarvi ch' è un cavaliere il più civile, e il più onorato del mondo.
Cost. Dasseno, dasseno, la me consola. Me pareva de esser segura, ma adesso stago ancora più quieta.
Isa. È molto ch' egli è in Venezia?
Cost. Xe debotto un mese.
Isa. (E non è venuto a trovarmi? Possibile ch' ei non sappia ch' io sono qui?)
Cost. La diga; l' hala cognossù a Livorno?
Isa. Colà per l' appunto l' ho conosciuto.
Cost. Gh' avelo morose a Livorno?
Isa. Perchè mi fa ella una simile interrogazione?
Cost. Perchè ghe dirò; ghe vogio far una confidenza. El m' ha promesso de sposarme.
Isa. Come?
Cost. No la capisse? L' ha promesso de sposarme io.
Isa. Sposar lei?
Cost. Mi, io, come che la vol.
Isa. Signora Costanza, l' amicizia, che mi ha conservata per tanti anni, e la confidenza che or usa meco, merita ch' io le parli con eguale sincerità: Sappia dunque che il signor Ridolfo ha data parola in Livorno...
Cost. A chi? (*alzandosi*.
Isa. A me. (*alzandosi*.
Cost. Ah cospetto del diavolo! (*battendo i piedi*.
Isa. E ho piacere che sia in Venezia; e vedremo s' ei pensa di usarmi una villania, e se la signora Costanza si lusinga senza ragione.
Cost. Mi no son stramba, e non son una putela, che non sappia el viver del mondo. Ghe digo ch' el m' ha promesso, e che voggio ch' el me mantegna quel che el m' ha dito.
Isa. No certo; disingannatevi su questo punto. O Ridolfo sposerà me, o non isposerà nessuna donna di questo mondo...
Cost. Oh, in quanto a questo, patrona, me vien da ri-

der! No la sa chi sia, nè cossa che son bona da far.

Isa. Le mie ragioni non le cederò a chi che sia.

Cost. Le so rason no le stimo un figo. Stimo le mie di mi, e me farò far giustizia.

Isa. Non alzate la voce, signora.

Cost. Me scaldo, perchè gh' ho rason.

SCENA VI.

Pantalone e dette.

Pant. Coss' è sto strepito? Coss' è st' istòria?

Cost. Sior Pantalon la reverisso. *(sdegnata.*

Pant. Coss', patrona? Con chi la gh' hala? *(a Cost.*

Isa. Niente, niente. Si è alterata per una cosa da niente.

Cost. Gnente la ghe dise? Mi ghe digo qualcossa, patrona.

Pant. Cossa xe sta? Cossa xe successo?

Isa. (Usate prudenza, signora Costanza.) *(piano.*

Cost. Cossa vorla che usa prudenza? La doveva usar ela prudenza; e no far l' amor a Livorno con un forestier, e no darghe parola senza saputa de so sior pare.

Pant. Coss' è sto negozio?

Isa. Mi maraviglio di voi ...

Cost. E mi me maraveggio de ela. Che le pute no le ha da far de ste cosse; e mi, co son stada puta, son stada sotto obbedienza, e m' ho maridà co mio pare ha volesto che me marida, e ho tiolto quel mario che el m' ha dà. E adesso son vedua, e sior Ridolfo Guignizoccoli ... Cicciabroccoli el xe in casa mia, el m' ha da parola a mi, e el me sposerà mi. Patrona reverida. (Tiò suso.) *(parte.*

SCENA VII.

Pantalone e Isabella.

Isa. (Povera me! ora mi aspetto mille mortificazioni, mille rimproveri.)

Pant. (Ho scoverto una bela cossa. No credeva mai che custia me fasse una bassetta de sta natura.)

Isa. (Negar non posso la verità, e non mi giova nasconderla, avendo in animo di voler sostenerla.)

Pant. (Me vegneria voggia de chiapparla per el colo, e darghene tante fin che la bulega. Ma no; voggio usar prudenza, voggio provar de venzerla co le bone.)

Isa. (Che mai vuol dire ch' egli non parla! Questo suo silenzio mi fa maggiormente temere.)

Pant. (Pol esser che fazza più co le bone, che cole cattive. Pol esser che la rason possa più dei manazzi.) Isabella? (*chiamandola dolcemente*.

Isa. Signore. (*mortificata*.

Pant. Xe vero quel che ha dito siora Costanza?

Isa. Ah, signore, vi domando perdono! Pur troppo è la verità. Confesso una colpa commessa, posso dire, senza avvedermene. La libertà che avevasi in casa di mio zio, mi ha fatto conoscere, e mi ha permesso trattare un giovane cavaliere. A poco, a poco ho concepita per lui della stima. La stima è divenuta amore, e non ho potuto resistere alle sue finezze, e ho acconsentito a promettergli d'esser sua consorte. Conosco ora l' errore, lo detesto, mi pento, e un'altra volta vi domando perdono.

Pant. Cara la mia cara fia, ti xe pur una puta de garbo, ti gh' ha giudizio, ti gh' ha del dottorezzo tanto che fa paura, e no ti ha visto, no ti ha pensà, che una puta savia, che una puta civil no pol disponer senza so pare, nè s' ha da impegnar senza dipender dai so maggiori?

Isa. Vi giuro, signore, che mille volte ho fatte simili considerazioni, ed altrettante ho risoluto di fare il dover mio, e di allontanare da me il pericolo che mi sovrastava; ma, ohimè! ha saputo vincermi con tale arte quell' amabil insidiatore, che non ho potuto resistere alle sue preci, alle sue lusinghe.

Pant. Vien qua, sentete qua. Ti sa che te voggio ben, Sèntete qua, te digo. (*siedono*.

Isa. Voi siete per me amoroso, ed io non merito tanta bontà.

Pant. Dime tutto, confideme tutta la verità. Che impegni gh' astu co sto sior cavalier?

Isa. Di dar a lui la mano di sposa, e di non isposare altri che lui.

Pant. Aveu fatto scrittura?

Isa. Non signore; siamo unicamente in parola; ma sapete benissimo che la parola d' una fanciulla d'onore...

Pant. Oh, siora sì! co se tratta de sta sorte de impegni se mette in campo la parola d' una fanciulla d' onore. Diseme un poco: gh'aveu altro debito che de parole?

Isa. Non altro.

Pant. Se porlo vantar de gnente de vu?

Isa. In che proposito, signore?

Pant. Oh via, no me fe la semplice, e no me obligbè a parlar più chiaro de quel che parlo. Che confidenza gh'aveu dà a sto sior?

Isa. In questo poi siate certo, che ho usato sempre il più onesto, e il più rigoroso contegno.

Pant. Benissimo. Co l' è cussì, no gh'avè scrittura, no gh' avè certi impegni, a Livorno gieri in t' una spezie de libertà; qua ghe xe vostro pare, vostro pare ve pol comandar; co mi no voggio, sta gran parola no la podè mantegnir, e sto sior foresto, o per amor o per forza, bisognerà ch'el la tegna, e ch'el ve lassa in pienissima libertà.

Isa. Non è possibile, non lo farà mai.

Pant. Lasseme l' impegno a mi; lassè che con elo me destriga mi.

Isa. Ah, signor padre!

Pant. Cossa gh' è?

Isa. Per amor del cielo non v'irritate.

Pant. Poverazza! ghe volè ben, se' innamorada, n' è vero!

Isa. Pur troppo son costretta a manifestarvi una tal verità.

Pant. (Oh che manazza in tel muso che ghe daria!)

Isa. (Son nell' impegno, e non mi voglio perdere per viltà.)

Pant. (Tiremo de longo. No me vogio scaldar el sangue.) Diseme, cara fia, seu mo segura che sto sior gh'abbia per vu quell' amor che gh' avè per elo?

Isa. Non crederei ch' egli mancasse al suo dovere, al suo impegno, alla sua parola.

Pant. No aveu sentio quel che ha dito siora Costanza?

Isa. Costanza, son degli anni ch' io la conosco; è facile a lusingarsi di tutto senz' alcun fondamento.

Pant. E vu con che fondamento ve lusingheu?

Isa. Con quello della parola datami da un cavalier d'onore.

Pant. Ah, cara la mia cara fia, ascolteme! Ascolta to pare che te vol ben, e sia una prova dell' amor che ho per ti, el parlarte che fazzo senza colera, senza caldo, senza criar. Ti te fidi de una parola de un zovene che t' ha promesso. No gh' ho tanti cavei in testa, quanti zoveni ha promesso, e ha mancà. Ti disi ch' el xe un cavalier d' onor; ma avanti de assicurarse del carattere vero dele persone, bisogna esperimentarle; se se pol facilmente ingannar, e una puta che no gh' ha esperienza del mondo, xe più soggetta a lassarse burlar. Ti me disi che ti te trovi in debito de mantegnir la parola, che ti gh' ha dà. Gh' ho gusto che ti gh' abbi sti boni principj d' onor, de pontualità; ma dime un poco, con chi gh' astu sto debito? Con un zovene che t' ha incantà, o con to pare che te ha inzenerà? T' ho mandà a Livorno da mio fradelo, per causa dele mie disgrazie, perchè dovendo zirar, per remetterme in Levante, e in Ponente, ti fussi ben custodia; ma no gh' ho miga perso sora de ti quela autorità ch' el cielo m' ha dà so la mia creatura, e ti savevi che ti gh' avevi to pare al mondo, e senza de lu no ti te podevi impegnar, e senza de mi no ti te pol obbligar. Mi t' ho trovà un novizzo che gh' ha tut-

te le ottime qualità. Zovene, ricco, savio, civil. Cosa vustu de più? So pare xe qua. El puto tarderà poco a arivar. Ti 'l vederà, ti sarà contenta. Cara la mia fia, cara la mia cara zoggia, no me dar sto dolor, no me dar sta mortificazion. No me far comparir mi un babuin, no te far creder ti una fraschetta. Se tratta dell'onor too, dell'onor mio, dell'onor della nostra casa. Obbedissi to pare; falo per atto de giustizia; se no te move abbastanza, falo per atto d'amor. Son vecchio, no gh'ho altri al mondo che ti, no me far morir co sta smania, co sto dolor. Movite a compassion; te parlo come che te parlerave un amigo. Ma i altri amici te pol tradir, e un pare parla per ben, desidera unicamente el to ben, e 'l sarave pronto a sparger el sangue per el to ben.

Isa. Ah, signor padre, non ho cuor di resistere alle vostre dolci parole; la bontà con cui mi parlate, mi ha talmente convinta, che sono pronta a rendervi quella giustizia che meritate.

Pant. Distu dasseno, fia mia? (*alzandosi con giubbilo.*

Isa. Dicolo colla maggior sincerità, e colla maggior tenerezza del mondo.

Pant. Siestu benedetta! Ti me dà dies' anni de vita. Ti xe el mio cuor, ti xe la mia consolazion. Tutto quel che gh'ho a sto mondo, xe too. Cara la mia zoggia, caro el mio sangue, caro el mio ben. (L' ho indivinada, ho superà colle bone quel che fursi no averave fato cole cattive. Son contento, son consolà, no so in che mondo che sia.) Tiò che te lo daga de cuor. (*fa il cenno di baciarsi le dita, e inviare il bacio a Isabella e parte.*

Isa. Son fuor di me. Parmi che il cuore mi rimproveri, e se ne dolga. Ma il padre merita un sacrificio. Sì il padre mi ama teneramente, e la natura mi sprona, e la ragion mi consiglia, e la virtù dee vincere la passione.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Costanza.

Costanza e Ridolfo.

Cost. Eh via, caro sior Ridolfo, no la se staga a far da la vila.
Rid. V'assicuro, signora, che io non so di che mi parlate.
Cost. Nol cognosse siora Bettina?
Rid. Io non conosco la signora Bettina.
Cost. Nol s'arecorda più a Livorno?
Rid. Sono stato a Livorno, ma non ho mai sentito mentovare la signora Bettina.
Cost. Siora Betta gnanca?
Rid. Nemmeno.
Cost. Siora Isabetta?
Rid. Oh Isabetta! Vorreste forse dire Isabella?
Cost. Isabela, o Isabruta, la cognosselo?
Rid. Ho conosciuto a Livorno una signora che si chiamava Isabella.
Cost. Veneziana?
Rid. Sì, veneziana, ma che parlava toscano.
Cost. Ghe piasevela?
Rid. Così, e così; passabilmente.
Cost. Gh'halo fato l'amor?
Rid. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?
Cost. Che el me responda a mi. Gh'halo fato l'amor?
Rid. Sono cose passate, sono cose lontane. Ora ho i miei affetti tutti impiegati per voi.
Cost. Ma se vegnisse a Venezia siora Bettina?
Rid. Che importa a me della signora Bettina? Venezia è grande, potrebbe darsi che ella non sapesse di me, e che io non sapessi di lei.

Cost. Ma se ghe fusse qualche impegno, bisognerave che i se trovasse.

Rid. (Non so che cosa sappia costei. Mi mette in sospetto.)

Cost. (El se immutisce. Cattivo segno.)

Rid. La conoscete voi questa signora Isabella?

Cost. Sior sì per obbedirla. La cognosso, la xe mia amiga, e non xe mezz' ora che ho parlà con ela.

Rid. È in Venezia la signora Isabella? (*con ammirazione*.

Cost. La signora Isabella è in Venezia. (*con caricatura*.

Rid. (Questo vuol essere per me un imbroglio.)

Cost. Vorla andarghe a far una visita?

Rid. Io non ne ho nessuna premura.

Cost. E sì la lo aspetta con tanto de cuor.

Rid. (La vedrei anch' io volentieri. Ma sarà meco in collera con ragione.)

Cost. Se la vol andar, mi gh' insegnerò dove che la stà.

Rid. E dove abita la signora Isabella?

Cost. L' abita in cale dell' orso che ve spulesa; al ponte del diavolo che ve porta.

Rid. Signora, io non so perchè vi adirate.

Cost. Eh; patron caro, questo no xe gnente! No la sa chi sia, no la me cognosse gnancora. Vegnir in casa de una dona civil, de una vedua da ben, onorata, farme delle mignognole per tirarme zoso, promettérme de sposarme, e aver impegno, e aver obbligazion con un' altra? Xelo questo el trattar? Questo el proceder da cavalier? El xe un trattar da poco de bon, el xe un proceder da farabutto, e cospetto de diana! Me farò far giustizia.

Rid. (È una bestia costei.) Cara signora Costanza, acchetatevi, ascoltatemi. Chi vi ha detto ch' io abbia alcun impegno colla signora Isabella?

Cost. La me l' ha dito ela, patron.

Rid. Non è vero: v' assicuro che non è vero. L' ho conosciuta, ho trattato con lei, ma con indifferenza, senz' attacco del cuore, e molto meno della mia parola.

Cost. (Non so se gh' abbia da creder. Ma col tempo vegnirò in chiaro.)

Rid. (Convien ch' io dica così, altrimenti costei mi precipita.)

Cost. La senta, sior, voggio anche crederghe per un pochetto. No credo mai che una persona civil sia capace de trattar malamente, e de inganar una dona. Ma se el me burla, se el me minchiona, povereto elo. Halo mai provà che bestia che xe una dona cola xe in colera? Me vedelo? Mi gh' el farò provar.

Rid. Ma cara signora Costanza, lo sapete pure che voi siete l' idolo mio.

Cost. Me vorlo ben?

Rid. Vi amo con tutto il cuore.

Cost. Me sposeralo?

Rid. Sicuramente.

Cost. Ma quando?

Rid. Prestissimo.

Cost. La senta, se poderave mandar a chiamar... o sia malignazzo! Vien zente. A st'ora chi mai me vien a seccar?

Rid. Fate gli affari vostri. Frattanto andrò di sopra nella mia camera, a scrivere una lettera per un affar che mi preme.

Cost. Sior sì, che el vaga, e co l' ha scritto ch' el vegna da basso, che finirò de dirghe quel che voleva dir. (*si accosta alla scena.*

Rid. Vi ascolterò con piacere, e con desiderio grandissimo di soddisfarvi. Or ora sono da voi. (Manderò il servitore a far diligenza per rinvenire dove abita la signora Isabella. Ora ch' ella è qui con suo padre, se avesse una buona dote, la sposerei mille volte più volentieri di questa vedova.) (*parte.*

SCENA II.

Costanza e Musestre.

Cost. Caro sior Musestre, ve son obbligada del vostro amor; ma mi no fazzo nè ostaria, nè locanda.

Savè, son una dona civil; che fitto do camere per inzegnarme a tirar avanti, ma mi no ricevo in casa chi va e chi vien.

Mus. So tutto, so chi la xe, so che la se casa no xe locanda, e se no la fusse chi la xe, e se la so casa no fusse una casa propria e civil, mi no gh'averave messo quel cavalier.

Cost. Oh, sì dasseno; in quanto a questo ve son obbligada. Sior Ridolfo xe un pulitissimo signor, e son contenta de elo, e spero che elo sarà contento de mi.

Mus. No la vol mo farme sta grazia de tor in casa sta signora per amor mio?

Cost. Con done mi no me ne voggio intrigar.

Mus. La me fazza sto favor; la la tegna per do o tre zorni.

Cost. Mo che premura gh'aveu? Chi xela, cossa xela? Oe! sior Musestre, in casa mia potacchietti no ghe ne voggio.

Mus. A mi la me dise ste cosse? Chi credela che sia mi?

Cost. So che se' un galant'omo, ma de le volte se se pol ingannar.

Mus. Questa xe una siora onesta e civil; la xe una milanese che vien a Venezia per una lite, me l'ha raccomandada un amigo, un galantomo, una persona da ben, e no gh'è pericolo che ghe sia sporchezzi. La xe ela, e el so servitor.

Cost. Dove voleu che li metta?

Mus. La me fazza el servizio de logarli per do o tre dì; ghe troverò po un altro logo, e la sarè sollevada.

Cost. No so cossa dir, no voggio gnanca parer de esser ingrata con vu, perchè gh'ho obbligazion. Che la vegna, che me inzegnerò.

Mus. Grazie, siora Costanza. In verità la me fa gran piacer. Adesso i fazzo vegnir de su. Con so bona grazia.

Cost. Comodeve.

Mus. (*parte*.

Cost. Lo fazzo mal volontiera, ma no ghe posso dir de

no a sior Musestre. El xe sta elo che m'ha messo in casa sior Ridolfo, e se el me sposa, gh'averò a elo l'obbligazion. Bisognerà che vaga a destrigar un pochetto la camera. E el servitor dove dormiralo? Per do o tre zorni el starà anca elo come ch'el poderà. *(parte.*

SCENA III.

Rosina, Musestre e Traccagnino.

Segue fra loro scena come in soggetto; poi

SCENA IV.

Costanza e detti.

Segue fra loro come in soggetto.

Costanza parte; poi

SCENA V.

Traccagnino e Rosina seguono:

Poi Traccagnino che non vuol disonorar la famiglia Batocchj.

SCENA VI.

Ridolfo e detti.

Rid. (Che genti son queste!) *(da se indietro.*
Ros. Zitto, che vien zente. *(a Traccagnino.*
Tra. *(Tutto sì, ma servitor no.*
Rid. (Oh stelle!) *(con ammirazione vedendo Rosina.*
Ros. (Cossa vedio!) *(con ammirazione vedendo Ridolfo.*
Tra. Cossa xe sta! *(osservando i due.*
Rid. Voi qui Rosina?
Ros. Son qua, patron.
Tra. *(A suo modo.)* L'è che me despiase che ghe son anca mi.

Rid. Godo infinitamente di rivedervi.
Ros. Anca mi dasseno gh' ho gusto d'averlo trovà.
Rid. Chi è quel giovane ch' è con voi?
Ros. Sto zovene? El xe un mio fratelo.
Tra. (*Si contenta che gli dica fratello.*
Rid. Siete venuta a Venezia per qualche affare?
Ros. Sior sì, son vegnua a Venezia per un affar d'importanza.
Rid. Se posso impiegarmi per voi, comandatemi liberamente.
Ros. Manco cerimonie, sior Ridolfo carissimo; che se elo xe cortesan, gnanca mi no son una pampaluga. Bergamo no xe lontan cento mile mia da Venezia, e no xe un secolo che s'avemo visto. M'intendela, patron, quel che voggio dir?
Rid. Sì, cara la mia Rosina, capisco tutto. Conoscete voi la signora Costanza? La padrona di questa casa?
Ros. Se la cognosso? No vorlo? Son qua alozada anca mi.
Rid. (Maledetta la mia disgrazia!) Quel giovine siete più stato in Venezia? (*a Traccagnino.*
Tra. (*Risponde di no.*
Rid. Come vi piace questa gran città?
Tra. (*Che non gli piace, perchè ha sempre paura di cascar in canale.*
Rid. Oh, che apprensione ridicola! (*ridendo.*
Ros. La parla con mi, patron; che intenzion gh' ala? Mi son vegnua a Venezia per elo.
Rid. Aspettate, aspettate un momento. Mi piace infinitamente questo vostro fratello. (Ma non son persuaso che le sia fratello.)
Ros. (Che el parla pur col fradelo, el sentirà adessadesso quel che saverà dir la sorela.)
Rid. Che nome avete quel giovine?
Tra. (*Dice chiamarsi Traccagnino Batocchio.*
Rid. Batocchio! Avete nome Batocchio?
Tra. (*Che ha nome Traccagnino, e che Batocchio è il cognome.*

Rid. Signora Rosina, come và cotest' imbroglio? Voi vi chiamate di cognome Argentini, ed ei si chiama Batocchio.

Ros. Sior sì, semo de casa Arzentini, e a mio fradelo i ghe dise de sora nome Batocchio.

Tra. (*Dice non esser vero; che ella si chiama Argentini, e lui Batocchio, e che tant' e tanto sono fratelli, perchè la sua arma è un batocchio di argento.*

Rid. Ho capito benissimo. Son persuaso della ragione. Signora Argentini, signor Batocchio, signori fratelli, mi consolo seco loro infinitamente.

Tra. (*Fa i suoi complimenti, esibendosi ec.*

Ros. Sior Ridolfo, discorriamo un pocheto de quel che preme.

Rid. Che cosa avete da comandarmi?

Ros. S' arecordelo cossa ch' el m' ha promesso?

Rid. Siete anche voi bergamasco? (*a Traccagnino.*

Tra. (*Dice di sì, e che se ne gloria, e che se ne vanta.*

Ros. Orsù, se el fa el sordo, me farò sentir. (*forte.*

Rid. No, gioja mia, non fate. Ho per voi lo stesso amore, la medesima tenerezza. Ho un piacere estremo di rivedervi, e di potervi dare più certe prove dell'amor mio. Ma per amor del cielo non ci facciamo scorgere in questa casa. Ci va dell' onor mio, e molto più ancora del vostro. Stiamoci chetamente, già che ci siamo, e che nessuno se n' accorga della nostra buona corrispondenza. Politica, gioja mia, politica. Zitto, signor Batocchio, fidatevi di me, e non temete. (Se mi danno tempo, le mando tutte del pari.)

Ros. No vorave che sior Ridolfo...

Rid. Zitto.

Tra (*Zitto.*

Rid. Viene la signora Costanza.

Ros. Se el credesse che la buttessimo in barzelletta...

Rid. Zitto.

Tra. (*Zitto. Arrabbiandosi.*

SCENA VII.

Costanza e detti.

Cost. Sior Ridolfo, me consolo con ela.
Rid. Di che signora?
Cost. Gnente, gnente. (L'ho dito, no la voleva in casa sta femena.)
Ros. Signora, non credo mai che voi prendiate ombra di me, perchè questo signore ha favorito di tenermi un poco di compagnia.
Tra. (*Zitto. Piano a Rosina.*
Rid. (Brava costei davvero! Ora parla toscano perfettamente.)
Cost. Mi la sa che l'ho ricevuda in casa per servizio, ma in casa mia, la me compatissa...
Rid. In fatti, signora Costanza, io sono venuto ad alloggiare da voi, credendo di star qui solo.
Ros. S'ella desidera che gli si levi l'incomodo...
(a Ridolfo.
Rid. Ma trattandosi per pochi giorni, ed essendo una persona onesta, che viene accompagnata da suo fratello...
Cost. Ha da vegnire anca so fradelo?
Tra. (*Dice che sicuramente ha da stare in quella casa anche lui.*
Cost. Eh, per vu v' ho parecchià un lettesin in spazza cusina, e bisognerà che stè come che podè.
(a Traccagnino.
Tra. (*Che in spazza cucina non ci vuole stare; che vuole una buona camera.*
Cost. Certo! Anderò a intrigar una camera per un tocco de servitor.
Tra. (*Va in collera, perchè gli dice servitore.*
Ros. (Zitto, patriotto, per amor del cielo.)
(a Traccagnino.

Rid. Con permissione della signora Costanza, vado per un affare, e ritornerò quanto prima.

Cost. Dove valo, patron?

Rid. A consegnar questa lettera ad un mercante, perchè me la spedisca sicura.

Cost. Torneralo presto?

Rid. Prestissimo.

Cost. La s'arecorda che me preme fenirghe quel discorseto.

Rid. Preme anche a me moltissimo. Or ora ci rivedremo. Servo di lor signore. (Ho una curiosità ardentissima di rintracciare Isabella.) *(parte.*

SCENA VIII.

Costanza, Rosina e Traccagnino.

Ros. (Me par, da quel che vedo, che tra de lori i se l'intenda pulito.)

Cost. Se la vol restar servida, la vegna con mi, che la vederà la so camera.

Ros. Verrò fra poco. (Mi permetta ch'io dica qualche cosa a quello sciocco del mio servitore.) *(piano a Costanza.*

Cost. (E so fradelo quando l'aspettela?) *(a Rosina.*

Ros. (Verrà a momenti, e subito che verrà mio fratello, le leverò l'incomodo.)

Cost. (Sì, perchè l'ha sentio, che sior Ridolfo no vorave nissùn.)

Ros. (È un signor compitissimo, mi pare, il signor Ridolfo.)

Cost. (Oh sì dasseno, el xe el più degno cavalier de sto mondo!)

Ros. (E mi pare che abbia per lei della stima, e della parzialità non poca.)

Cost. (Per dirghe la verità, el gh'ha per mi dela bontà e de l'amor.)

Ros. (Me ne consolo infinitamente .)
Cost. (Grazie alla so gentilezza.)
Ros. (È maritata , signora?)
Cost. (Son vedua , per obbedirla.)
Ros. (Potrebbe darsi, che ella passasse col signor Ridolfo alle seconde nozze .)
Cost. (Chi sa? No semo tanto lontani. Se le sarà riose, le fiorirà. Se se farà ste nozze, la magnerà anca ela dei mi confetti.) *(parte.*

SCENA IX.

Rosina e Traccagnino.

Segue la scena a soggetto e Traccagnino parte.

SCENA X.

Rosina sola.

Traccagnin xè un poco alocchetto; ma ghe vol pazenzia. In tel caso che son, gh'ho bisogno de qualchedun che fazza per mi, e se nol fusse un alocco, nol staria saldo alle figure che ghe fazzo far. Me preme de sentir qualche novità de sto sior Leandro. La speranza che gh'ho sora de elo me fa sopportar i torti che me fa sior Ridolfo, e bisogna che procura, co dise el proverbio, che tegna el cesto su do scagni. E se darò el preterito in tera, ghe vorrà pazenzia. Son zovene, qualchedun me farà levar su. No bisogna perderse de coraggio. Son in mar, navego per tutti i venti. Chiaperò porto dove che poderò; e se la fortuna me xe contraria, co no me nego, me basta. Dirò co dise quelo :

» Quando s'ha principià ghe vol costanza,
» E fin che ghe xe fià, ghe xe speranza.

SCENA XI.

Piazza.

Pantalone e Brighella.

Scena a soggetto.

SCENA XII.

Brighella, poi Traccagnino.

Segue fra loro come in soggetto e partono tutti.

SCENA XIII.

Camera d'Isabella.

Isabella, poi un servitore.

Isa. Non è piccolo il combattimento ch'io soffro nell'animo, fra il pensiere che mi ricorda Ridolfo, e lo sforzo ch'io deggio far per obbedire a mio padre. Dovrebbe incoraggirmi a staccarmi dal cuore l'amante, il sentirlo in novelli amori invischiato, ma non lo credo, e quand'anche il credessi, la sua infedeltà non basterebbe a distruggere la mia passione. Oh cieli! Troppo tenera son'io di cuore, e troppo facile alle lusinghe.

Ser. La perdoni, è qua un signor che desidera riverirla.

Isa. Sapete chi sia?

Ser. No lo cognosso. El xe un forestier.

Isa. Domanda di me, o di mio padre?

Ser. El domanda de ela.

Isa. Fatevi dire chi è.

Ser. Ghe l'ho dito ch'el me diga chi el xe, e nol lo vol dir.

Isa. Ditegli che mi scusi, ch'io son qui sola, che non vi è mio padre, e ch'io non ricevo chi non conosco.

Ser. Benissimo, ghe lo dirò. *(parte.*

Isa. Chi mai può essere? Ridolfo non crederei. Sa che io sono in casa di mio padre, non si prenderebbe una simile libertà.

SCENA XIV.

Ridolfo e detta.

Rid. Possibile che non mi sia permesso di riverirvi?

Isa. Oh cieli! Voi qui, signore?

Rid. Sono qui, impazientissimo di rivedervi.

Isa. In casa mia non si viene senza la permissione di mio padre.

Rid. Vostro padre non c'è, e voi potete accordarmi un momento di grazia.

Isa. È molto, signore, che vi ricordiate ancora di me.

Rid. Potete voi dubitare ch'io mi dimentichi dell'amor vostro e dell'amor mio?

Isa. Veramente la parola che data mi avete, doveva farvene sovvenire anche prima d'ora.

Rid. Subito che ho avuta nuova di voi, sono volato a protestarvi lo stesso affetto, e la stessa stima.

Isa. Che dirà ella, se arriva a saperlo la vostra tenera albergatrice?

Rid. Come! signora. Deve io pago il mio denaro, dovrò aver soggezione?

Isa Oltre al denaro non le avete voi accordata la grazia vostra, e il vostro cuore medesimo?

Rid. V'ingannate se ciò credete; il cuor mio è tutto vostro, e mi lusingo che non siate meco nè infedele, nè ingrata.

Isa. Ah! signor Ridolfo, ora sono in balia di mio padre; egli intende di voler disporre di me.

Rid. E voi acconsentirete a privarmi del vostro cuore?

Isa. Ne avete fatto fin'ora sì poco conto, che non mi son creduta in debito di custodirlo per voi.

Rid. Quest'è un annunzio di morte, è un eccesso di crudeltà, è un motivo per me di disperazione.

Isa. Se il vostro labbro dicesse il vero, parrebbe che voi m'amaste colla maggior tenerezza del mondo.

Rid. N' avete dubbio, signora?

Isa. Per dire la verità non vi credo.

Rid. Ah barbara! non mi credete? Sì, vi farò conoscere s'io dico il vero, o se io mento. Lo vedrete per vostro rossore; ma tardo sarà allora per me il vostro pentimento; vedrete, sì vedrete s'io v'amo, allora quando vi cadrò a'piedi svenato. Misero me! Isabella mia non mi crede. Ah sì, ora con questa spada...

(mette la mano sulla guardia della spada.

Isa. Fermatevi, signor Ridolfo. *(lo trattiene.*

Rid. No, lasciatemi.

Isa. Fermatevi per amor del cielo.

Rid. Barbara! Non credete ch' io v'ami?

Isa. Sì, lo credo, acchetatevi.

Rid. E sarà possibile ch' io vi abbia a perdere?

Isa. Oh cieli! come mi potrò esimere dal voler di mio padre?

Rid. Io non vi deggio dare consiglio. Consigliatevi col cuor vostro.

Isa. Il mio cuore è troppo angustiato.

Rid. Amore v'ajuterà a serenarlo.

Isa. Ah, voglia il cielo ch' io non soccomba!

Ser. Signora, xe qua el patron con dei forestieri.

Isa. Mio padre! *(a Ridolfo con anzietà.*

Rid. Che volete ch'io faccia?

Rid. Partite subito. Ma no; per di là l'incontrate. Partite per la scala segreta. *(a Ridolfo.)* Voi accompagnatelo per la via segreta, e per amor del cielo non dite niente a mio padre. *(al servitore.*

Ser. La vegna con mi, sior; no la s'indubita gnente. (Poverazza! Le putte le me fa compassion.) *(parte.*

Rid. Non vi scordate di me. *(partendo.*

Isa. Me ne ricordo pur troppo.

Rid. Amatemi, ch'io vi son fedele. (*partendo*.

Isa. Può essere, ma ne dubito ancora.

Rid. Giuro al cielo! (*tornando indietro con caldo*.

Isa. Partite. (*con forza*.

Rid. Non mi fate fare degli spropositi. (Quando ci trovo delle difficoltà, allora m'innamoro come una bestia.) (*parte*

SCENA XV.

Isabella sola.

Possibile ch'ei m'inganni? No, sarebbe troppo inumano. Ma s'egli si protesta per me fedele, sarò io ingrata con lui? No, non sia vero; non lo sarò mai.

SCENA XVI.

Pantalone, il dottore, Leandro e detti.

Pant. Oh fia mia, semo quà! Questo xe sior dottor Balanzoni che ti cognossi, e questo xe sior Leandro so fio.

Dot. (*Fa il suo complimento a Isabella, e le presenta il figlio, come a lei destinato in consorte*.

Isa. Mi sorprendono, signore, le vostre finezze, perchè ora mi giungono inaspettate. Scusatemi, se non vi rispondo come dovrei. (Non so nè meno quel che mi dica.)

Pant. (La gh'ha del spirito, ma cussì all'improvviso la se vergogna un pocheto.) (*al dottore*.

Dot. (*Dice a suo figlio che faccia il suo dovere colla sposa*.

Lea. Signora la riverisco divotamente. (*freddamente*.

Isa. Serva umilissima. (*sostenuta*.

Lea. (Mi stą nel cuor la contessa.)

Isa. (Non mi so scordar di Ridolfo.)

Dot. (*A Leandro; che le dica qualche cosa con buona grazia*.)

Lea. Che dice ella di questo freddo? *(a Isabella.*
Isa. (Scioccherie!) *(da se.*
Pant. (Via respondeghe con bona maniera.)
(a Isabella.
Isa. Ha fatto buon viaggio?
Lea. Buonissimo. (In grazia della mia contessina.)
Isa. (Poteva far a meno di venir qui a tormentarmi.)
Pant. Cossa gh' astu? Gh' astu mal?
Isa. Sì signore, mi duole il capo.
Dot. *(A Leandro, che le dica qualche cosa per divertirla.*
Isa. No signore; non s' incomodi, che sarebbe tutto gettato.
Pant. Poverazza! Ghe díol la testa. *(al dottore.*
Lea. Sarà bene che le leviamo l' incomodo.
Isa. Veramente avrei bisogno di riposare.
Dot. *(A Isabella, che suo figlio ha studiato la medicina, e potrà farla guarire.*
Isa. Potrebbe anche darsi che mi facesse star peggio.
Lea. In fatti, quando le medicine non sono simpatiche, fanno più mal che bene.
Isa. Ella parla prudentemente.
Lea. Credo per altro di aver conosciuto il suo male.
Isa. Quand' è così, saprà qual possa essere il mio rimedio.
Lea. Lo so benissimo, e desiderando ch' ella risani, sarà bene ch' io vada.
Dot. *(Se vuol andare a scrivere qualche ricetta.*
Pant. Se el vol scriver, ghe darò carta, penna e calamar.
Isa. No no, signor padre, tra lui e me ci siamo intesi che basta.
Lea. Ci siamo intesi perfettamente.
Pant. Gh' ho gusto da galantomo; co l' è cussì, sior dottor, i anderà d' accordo.
Dot. *(Che suo figlio ha del talento, della penetrazione.*
Lea. Andiamo, signor padre. Servitore umilissimo di lor signori.
Pant. Sior zenero a bon riverirla.

Isa. Serva sua divotissima.

Lea. (Ella si risana s' io parto, ed io mi ristoro se posso rivedere la mia contessa.) *(da se, e parte*

Dot. *(A Pantalone se è contento.*

Pant. Contentissimo.

Dot. *(Anche lui, e parte.*

Pant. E ti xestù contenta? *(a Isabella*

Isa. Sì signore. Non posso esser più contenta di quel ch' io sono. *(parte*

Pant. E anca mi me sento in giubilo da l' allegrezza.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Costanza.

Rosina e Leandro.

Lea. Sì, amabile contessina. Sono in libertà, sono tutto vostro.
Ros. Come avete fatto a disimpegnarvi da quella, che volevano che voi prendeste in isposa?
Lea. Colla maggior facilità del mondo. Ella mi ha accolto assai freddamente; io l'ho trattata con eguale freddezza. Si vede ch'ella ha il cuore assai preoccupato; ed io le ho dato a conoscere di non aver inclinazione per lei. Ci siamo intesi senza parlare, e quantunque i nostri genitori ancor si lusinghino, quando siamo d'accordo di non volerci, niuno potrà farci legare per forza.
Ros. Dunque potrò lusingarmi che siate mio?
Lea. Sì cara, lo voglio essere ad ogni costo.
Ros. Avete veduto il mio servitore?
Lea. Non l'ho veduto.
Ros. Come avete fatto a trovarmi?
Lea. Ne ho avuto la traccia da quel medesimo che vi ha qui collocata.

SCENA II.

Costanza e detti.

Cost. Patroni reveriti.
Ros. Serva, signora Costanza.
Cost. La gh'ha sempre visite, patrona.

Ros. Questi è mio fratello, signora.
Cost. So fradelo? Me consolo infinitamente.
Lea. (Mi piace il ripiego. Si vede che ha dello spirito.)
Cost. Me despiase, sior, che in casa no gh'ho comodo, per poderghe dir che la resta servida anca ela.
Lea. Non preme, signora mia, non preme. Vi ringrazio della vostra cortese disposizione. Bastami che per qualche giorno vi contentiate di trattenere in casa con voi la contessina mia sorella.
Cost. Contessa la xe? (*a Rosina*.
Ros. Per servirla.
Cost. Mo caspita! Perchè no me l'ala dito alla prima? L'averia servida con un poco più d'attenzion.
Ros. Io sono contentissima del trattamento che vi siete compiaciuta di farmi; nè io soglio aver ambizione nè di titoli nè di grandezze.
Cost. (La xe ben una signora de garbo.)
Lea. Signora sorella, deggio andarmene per sollecitare l'affare, che voi sapete.
Ros. Andate, signor Leandro, e portatemi delle buone notizie.
Cost. (El gh'ha nome Leandro. Che bel nome! El conte Leandro.)
Lea. Spero che abbia tutto ad andare felicemente.
Ros. In verità, sono contentissima.
Lea. Signora, con permissione. (*a Costanza*.
Cost. La se comodi come la comanda.
Lea. Addio, contessina.
Ros. Addio, contino.
Lea. (Bravissima! Non ho mai conosciuta una giovine più spiritosa.) (*parte*.

SCENA III.

Costanza e Rosina.

Cost. Cara siora contessa, no so cossa dir, me despiase che la camera no xe da par soo. Se la comanda che ghe ceda la mia per sti pochi de zorni, lo farò volentiera.

Ros. No no; sto benissimo dove sono. Non permetterei che v' incomodaste.

Cost. Co la se contenta cussì...

Ros. Son contentissima. Permettetemi ch'io mi ritiri per un affare.

Cost. La se comodi. E dove posso la comandi liberamente.

Ros. Sarò grata alle vostre attenzioni. (Chi sa mai dove andrà a finire questa commedia?) *(parte.*

SCENA IV.

Costanza poi Traccagnino.

Cost. Vardè, vardè, chi l'avesse dito! Una contessa la xe. Stimo che sior Musestre no m'ha dito gnente. Pol esser che nol lo savesse gnanca elo. Vardè quando che i dise; ghe xe tanti che se fa dar i titoli che no ghe vien, e questa che xe titolada, no gh'importa gnente che i ghe lo daga.

Tra. (*Segue a soggetto.*

SCENA V.

Rosina e detti.

Segue come in soggetto.

SCENA VI.

Rosina e Traccagnino.

SCENA VII.

Costanza e detti.

SCENA VIII.

Ridolfo e detti.

SCENA IX.

Strada.

Pantalone e Brighella.

Segue come in soggetto.

SCENA X.

Brighella solo.

SCENA XI.

Traccagnino e detto.

SCENA XII.

Brighella, poi Leandro.

SCENA XIII.

Rosina, Traccagnino e detti.

Tra. (*Presenta Rosina a Brighella.*

Lea. (Oh cieli! La contessina! Mi dispiace che vi si trovi Brighella.)

Ros. (Xe qua sior Leandro, me despiase che no ghe posso discorrer con libertà.)

Brig. Patrona riverita.

Ros. Vi saluto quel giovine.

Brig. (Vi saluto quel giovine? Questo no xe parlar bergamasco.) Disè, camerada, xela questa la patriota che m'avè dito?

Tra. (*Di sì che è quella.*

Brig. Mo come xela bergamasca, se la pàrla toscano?
Tra. (Che sa parlare in tutt' i linguaggi.
Brig. (Ho capìo; una dreta de vintiquattro carati.) *(da se.*
Ros (Disè?) *(a Traccagnino.*
Tra. (S'accosta a Rosina.
Ros. (Cossa diselo quel galantomo?)
Tra. (Dice che è maravigliato ch'ella sappia parlar toscano.
Ros. (Gh'aveu contà tutto?)
Tra. (Non tutto, ma qualche cosa.
Ros (No voria che i me scoverzisse.) *(da se.*
Brig. (Gran segreti! gran macchine! gran alzadure d'inzegno!)
Lea. (Vorrei che se ne andasse Brighella.)
Brig. Sior Leandro, la cognosselo sta siora?
Lea. Io no, non la conosco. (Non vo' ch'ei sappia la nostra amicizia.)
Brig. Dasseno nol la cognosse?
Lea. Se vi dico di no. (La contessa ha giudizio, non vi è pericolo che mi faccia smentire.) *(da se.*
Ros. (El fa ben, per far che sto servitor no sappia i nostri interessi.) *(da se.*
Tra. (Si raccomanda a Brighella che gli trovi alloggio, perchè non vuol più stare in strada con quella donna.
Brig. Adesso; aspettè. *(a Traccagnino)* La sappia, sior, che sta povera dona, muggier de quel galantomo...
Lea. Come? quella signora è moglie di Traccagnino? *(con calore.*
Ros. Non è vero niente.
Brig. No m'aveu dito vu, che la xè vostra muggier? *(a Traccagnino.*
Tra. No m'aveu dito vu, che diga che son vostro mario? *(a Rosina.*
Lea. Che imbroglio è questo, signora contessa?
Brig. Contessa? *(a Leandro.*
Lea. Sì, la conosco benissimo. È una dama vedova, è milanese. È la contessa di Buffalora.

Brig. Nè dama, nè vedua, nè contessa de Buffalora.
(*a Leandro.*

Ros. (Oh, povereta mi! el petolon xe scoverto.)

Lea. Signora, giustificatevi, che ci va della vostra riputazione.

Ros. Signore, compatite; ho avuto le mie ragioni per tenermi occulta. Tra voi e me saprò giustificarmi perfettamente.

Lea. Ma costui non è il vostro servo?

Tra. (*In collera; che si maraviglia, che non è servo, e non è costui. Ch'è un galantuomo, buon bergamasco, nato buon ciabattino onorato, e che ora vuol fare il mercante, e che pregato da Rosina si è accompagnato con lei per farle carità, e per l'onor della patria.*

Ros. (Sia maledetto co m'ho intrigà con costù.)

Brig. E sia dito a so onor e gloria, i l'ha scazzadi dala casa dove che i giera, e se raccomanda perchè ghe trova un alozo. Onde se sior Leandro gh'ha della premura per siora contessa de Buffalora, e per sior conte Batocchio, el pol darse l'onor de trovarghe un palazzo sul canal grando.

Lea. Sì, Brighella, deridetemi che avete ragione di farlo. Io non insulterò una donna, qualunque siasi, malgrado le di lei imposture; perchè alle donne son solito portar rispetto, e costei ha saputo piacermi, e tuttavia me la sento nel cuore. Condanno me medesimo solamente di troppo facile, di troppo incauto, di troppo cieco. Merito peggio. Mio padre mi chiama in Venezia per un maritaggio, ed io mi perdo in amori stranieri, vagheggio un'incognita, e dono il cuore ad una femmina venturiera. Il freddo accoglimento della signora Isabella, può esser provenuto dal saper ella il torto, ch'io le facea. Pur troppo sarà stata avvertita della mia mala condotta. Merito peggio, e son disposto a domandarle perdono. Ite voi, o signora, dove v'aggrada. A me più non pensate,

ch' io farò ogni sforzo per dimenticarmi di voi. Non vi rimprovero, non v' insulto; vi dico in cambio, che non fate torto a' doni del cielo, che non abusate del vostro talento, che fate miglior conto della vostra bellezza. Vi auguro miglior sorte e miglior condotta, e vi abbandono per sempre, e non isperate di vedermi mai più. *(parte.*

Brig. Siora contessa, la reverisso. Sior conte, ghe son umilissimo servitor. *(parte.*

SCENA XIV.

Rosina e Traccagnino.

Ros. Tutto per causa vostra. Son in revina per vu, son in precipizio per causa vostra.

Tra. *(Che tutto ec. Segue a soggetto, e tutti due partono.*

SCENA XV.

Isabella, poi servitore.

Isa. Grand' inquietudine ho nell' animo mio! Veggio a quai pericoli vado incontro, alimentando per Ridolfo la mia passione. Mio padre si lusinga ancora che io condiscenda a sposar Leandro, e se viene a rilevare il contrario, m' aspetto di provare il suo sdegno. Leandro, per dirla, non merita di essere sprezzato, ma la poca inclinazione che ho in lui scoperta per me, mi anima a non curarlo; e l' amore che ho per Ridolfo, e la parola datagli, mi consigliano a sostenere ad ogni costo il mio primo impegno. Non so che dire; sia di me quel che destina la sorte. Tutti i mali hanno fine, ed avran fine un giorno i miei spasimi, i miei batticuori.

Ser. Xe qua un' altra volta quella siora Costanza de sta mattina.

Isa. A che torna ella ad infastidirmi? Venga; sentiamo un po' ciò che vuole. *(il servitore parte)* Se viene nuovamente a insultarmi sul proposito di Ridolfo, la farò partire mal soddisfatta.

SCENA XVI.

Costanza e detta.

Cost. Patrona siora Bettina.
Isa. Serva sua.
Cost. La perdoni, se son tornada a incomodarla.
Isa. Padrona. Ha ella qualche cosa da comandarmi?
Cost. Ho da reverirla per parte de sior Ridolfo.
Isa. Signora, viene ella a burlarmi?
Cost. No, la veda, no son capace de burlar nissun.
Isa. È forse concluso il di lei matrimonio con esso lui?
Cost. Oh patrona no! No la s'indubita, che nol xe successo, e nol succederà.
Isa. Mi pareva impossibile, che il signor Ridolfo mi usasse un'azione simile.
Cost. Oh, el xe un galantomo, no ghe pericolo!
Isa. S'è vero quel ch'ella diceva, avrà mancato a lei dunque?
Cost. La senta, a qualchedun bisognava ch'el mancasse. L'aveva promesso a ela, el m'aveva promesso a mi, l'aveva promesso a una povera diavola de una bergamasca.
Isa. A un'altra ancora aveva promesso?
Cost. So ghe piase!
Isa. E a chi ha intenzione di voler mantenere la parola?
Cost. La leza sta polizza; e la sentirà.
Isa. Che viglietto è questo?
Cost. Un biglietto de sior Ridolfo.
Isa. A chi lo scrive?
Cost. La leza e la sentirà.
Isa. *(legge.) Ridolfo de' Citroccoli, con quest' unica*

carta fa i suoi umilissimi complimenti colla signora Isabella de' Bisognosi, colla signora Rosina Argentini, e colla signora Costanza Toffolotti . . .

Cost. Che son mo mi.

Isa. (*legge*) *Rende grazie a tutte tre delle loro finezze; gli dispiace non potere adempire con tutte tre i suoi impegni, e per non far torto a nessuna, le riverisce divotamente, e parte immediatamente per Napoli.*

Cost. Hala sentio?

Isa. E dov'è presentemente il signor Ridolfo?

Cost. In tanto che mi giera in soffitta a far i fatti mii, l'ha tolto suso el so bauletto, l'è montà in barca, el se l'ha fata, e el n'ha lassà co sto bel complimento.

Isa. E che cosa dite di quest'azione?

Cost. Cossa disela ela?

Isa. Io dico che un uomo simile non merita la mia stima.

Cost. E mi digo, che se el gh'avesse in tele ongie, lo voria frantumar come un pulese.

Isa. Indegno!

Cost. Tocco de desgrazià!

Isa. Con una figlia mia pari!

Cost. Con una vedua dela mia sorte!

Isa. Ah, mio padre me lo prediceva!

Cost. El cuor me l'ha dito.

Isa. Confesso che ho della pena a scordarmelo, ma converrà superarmi.

Cost. Anca mi ghe voleva ben; ma el me xè andà zo dai garetoli.

Isa. Converrà ch'io obbedisca mio padre, e sposi quello ch'ei mi vuol dare.

Cost. E mi bisognerà che me proveda d'una meggio occasion.

Isa. Non mancan gli uomini, signora Costanza.

Cost. Ma de boni ghe ne xe pochi.

Isa. Vien gente, favorite nella mia camera.

Cost. Ghe leverò l'incomodo.

Isa. No, no, ho piacere che mi raccontiate tutto di quell' uomo cattivo.

Cost. Se la savesse quelà dela signora contessa!

Isa. Andiamo, andiamo; la sentirò volontieri.

Cost. Cosse da far romanzi. *(parte*.

Isa. Il cielo mi vuol più ben, ch'io non merito. *(parte*.

SCENA XVII.

Pantalone e dottore. Scena come in soggetto, poi

SCENA XVIII.

Brighella e detti.

Segue a soggetto. Pantalone e dottore partono. Brighella resta.

SCENA XIX.

Dottore conducendo Leandro, Pantalone conducendo Isabella, e Brighella.

Pant. Via, sior Leandro xe qua; se ti gh' ha dele rason in contrario, dile liberamente, e sarò mi el primo a farte giustizia.

Dott. *(A Leandro che parli pure liberamente, che non intende di volerlo maritare per forza.*

Lea. Io mi riporto a quello che dirà la signora Isabella.

Isa. Starò in attenzione di quello che saprà dire il signor Leandro.

Lea. Signora, in quanto a me mi chiamerei fortunato se fossi degno dell'amor vostro.

Isa. Sarei troppo ingrata se mi abusassi della vostra bontà.

Lea. Mio padre mi fa sperare il dono della vostra mano.

Isa. Ed io obbedisco di buona voglia al mio genitore; offerendovi la mano ed il cuore.

Lea. Temo non esser degno di tanta grazia, perciò vi chiedo umilmente una sicura testimonianza. *(Dottore e Pantalone fanno le loro maraviglie mute.*

Isa. Che poss'io fare per assicurarvi dell'amor mio?
Lea. Accettare la destra ch'or vi offerisco.
Isa. Sono prontissima ad aggradire l'offerta.
(si danno la mano, e vorrebbero lasciarla.
Pant. Fermeve là. Diseu dasseno?
(fa che si tengano la mano.
Isa. Io non ischerzo, signore.
Dott. *(A Leandro se dica anche lui davvero.*
Lea. Mi pare che così non si burli.
Pant. Bravi! sposeve.
Dott. *(Gli fa coraggio.*
Lea. La signora Isabella è mia moglie.
Isa. Il signor Leandro è mio marito. *(Dottore e Pantalone si consolano, Brighella anche lui.*

SCENA XX.

Costanza e detti.

Cost. Me consolo anca mi. Magari anca mi! Ancuo ela, e doman mi.
Isa. Grazie, signora Costanza. Prego il cielo che voi pure siate contenta.
Cost. Me rallegro del bel novizzo. Altro che sior Ridolfo! L'ha fato ben a andar via, e de portar la spuzza lontan de qua.
Pant. Xelo andà via sior Ridolfo? *(a Costanza.*
Cost. Sior sì, el xe andà in tanta malora.
Pant. (Adesso capisso la rassegnazion de mia fia.)

SCENA ULTIMA.

Brighella, poi Rosina, Traccagnino e detti.

Brig. *(Domanda licenza d'introdurre un uomo e una donna suoi patriotti. Pantalone glielo concede. Brighella va alla scena, e fa venire Traccagnino e Rosina.*

Cost. (Questa xe la siora contessa che ghe diseva.) *(a Isabella.*

Isa. (Quella a cui s'era attaccato il signor Leandro?)

Cost. Giusto quela.

Ros. Patroni reveriti. Le perdona l'incomodo, e se mai qualchedun avesse pensà mal de mi, vengo a dirghe che son una dona onorata, e che questo xe mio mario.

Tra. (Che l'ha sposata per amor della patria.

Brig. E se pol dir che Traccagnino Batocchio, xe veramente un bon patriotto.

Dott: (Che ora capisce la facilità di suo figlio in sposare Isabella.

Isa. Son contentissima di veder consolata questa povera donna, che ingannata anch'ella da un infedele si è esposta anch'ella a tante peripezie. Spero che il mio caro sposo non mi darà motivi di gelosia, e conducendomi a Bologna seco, mi farà godere quella pace, ch'io tanto desidero. Sia lode al cielo di tutto, e lodisi, se lo merita, o si compatisca almeno il buon compatriotto.

Fine della commedia.

I PUNTIGLI DOMESTICI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell'anno 1752.

PERSONAGGI.

Il conte Ottavio.

La contessa Beatrice, vedova sua cognata.

La contessina Rosaura. } figliuoli della contessa.
Il conte Lelio.

Il marchese Florindo, destinato sposo della contessina.

Pantalone de'Bisognosi, mercante veneziano, amico del conte Ottavio.

Il dottore Balanzoni, avvocato.

Brighella, servitore del conte Ottavio.

Corallina, cameriera della contessa Beatrice.

Arlecchino, servitore del marchese Florindo.

Un garzone di scuderia.

Un messo della curia.

Un servitore d'Ottavio.

La scena si rappresenta in Napoli.

I PUNTIGLI DOMESTICI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamento del conte Ottavio.

Brighella ad un tavolino, che sta rapando un bastone di tabacco, poi Corallina colla rocca, filando.

Brig. Vardè cossa che i s'ha inventà per far sfadigàr la povera servitù! Grattar el tabacco! In vece de pestarlo, grattarlo! Quel che doveria far i facchini, l'ha da far i poveri servitori. *(va rapando.*
Cor. Brighella, la padrona vi domanda.
Brig. Se la me domanda, non vedì cossa che fazzo?
Cor. Lasciate di *(a)* raparo, e andate a vedere che cosa vuole.
Brig. El patron el vuol una scatola de tabacco.
Cor. E intanto che la padrona aspetti: siete pure incivile!
Brig. Corallina, mi ve vojo ben; ma sto perderme el respetto farà che ve perda l'amor.
Cor. Già me l'ha detto la padrona. Vedrai che colui non verrà. *(filando.*
Brig. L'ha dito colui?
Cor. È un pezzo che la signora contessa Beatrice vi ha in mala opinione. In questa casa vi vedo, e non vi vedo.

(a) *Rapare non è parola italiana, ma è un francesismo in Italia comunemente adottato.*

Brig. Donca gh'averessi gusto che andassi via. Bell'a-mor! Brava! Me confido che éla no comanda. Comanda el conte Ottavio, che l'è el me padron.

Cor. Comanda anch'ella. È sua cognata, è stata moglie di suo fratello. È madre del conte Lelio, e della contessina Rosaura; sarebbe bella che ella non comandasse.

Brig. Basta: a mi no me comanda. Voi finir de rapar. *(rapando.*

Cor. Lo dirò al conte Ottavio, e la verrete a servire. *(fila.*

Brig. Eh via! *(rapando.*

Cor. Oh, se ci verrete! *(fila.*

Brig. Siora no, non ci verrò.

Cor. No? basterebbe che io volessi. La mia padrona fa più conto di me, che di suo cognato.

Brig. E el me padron el fa più capital de mi, che de tutta la so fameja

Cor. Io ho persuaso la mia padrona a contentarsi, che la sua figliuola si sposi al marchesino Florindo. Non lo voleva fare per niente; anzi aveva intenzione di darla al marchese Riccardo, e quasi quasi glie l'aveva promessa; ma per me ha cangiato opinione.

Brig. Co'l me padron avesse volsudo, el gh'ha una testa che fa far a so modo.

Cor. Anche la mia padrona non burla. Quando dice voglio, ha da essere.

Brig. Sì ben; per ostinazion no gh'è una par suo.

Cor. Quel vostro satiro del conte Ottavio, non è la cosa più odiosa di questo mondo?

Brig. Lo vorressi metter colla vostra patrona, che l'è nata quando el diavolo se petenava la coa?

Cor. E il vostro è stato concepito col tuono, e partorito fra le saette.

Brig. Brava! Oh che bei concetti! Oh che signora de garbo!

Cor. Certo che non sono una ignorante come siete voi

Brig. Cossa voleu, cara fia, tutti gh'avemo i nostri difetti. Mi ignorante, e vu pettegola.
Cor. Se foste ignorante, sarebbe poco. (*fila con rabbia*.
Brig. Gh' è de pezo?
Cor. Una piccola bagattella. Avete dell' asino.
Brig. Tutti avemo la nostra parte. Mi aseno, e vu....
Cor. Portatemi rispetto. Sono una fanciulla da bene.
Brig. Le fanciulle da ben no le parla così coi omeni onorati della mia sorte.
Cor. Lo dirò alla padrona.
Brig. E mi lo dirò al patron.
Cor. E vi farò mandar via.
Brig. Poderia esser che zoghessimo de briccola.
Cor. Ecco lì; non rapa, non fa niente, e non vuol venire dalla padrona.
Brig. La vaga a far i fatti soi, e la me lassa far quel che ho da far. (*rapa*.
Cor. Servitori! nemici dei padroni. (*fila*.
Brig. Serve! pettegolezzi de casa. (*rapa*.
Cor. Non sono buoni, che a mangiare. (*fila*.
Brig. Non le sa far altro che far l'amor. (*rapa*.
Cor. Son bravi a burlare. (*fila*.
Brig. El so forte l' è far le mezzane. (*rapa*.
Cor. Parla di me, signore?
Brig. E ela parlela de mi, patrona?
Cor. Se non mi vendico, possa io essere filata come questo lino. (*fila*.
Brig. Se non me reffo, che sia grattà come sto baston de rapè. (*rapa*.
Cor. Villano! (*fila*.
Brig. Insolente! (*rapa*.
Cor. A me insolente? Giuro al cielo! Non so chi mi tenga, che non ti salti al collo, e non ti strappi la lingua. Ma senti, qualche brutto giuoco ti farò. A me insolente? Voglio vendicarmi, se credessi di perdere la casa, il pane e la vita. (*parte*.

SCENA II.

Brighella, poi il conte Ottavio.

Brig. Pettegola maledetta! Tolè su, questo è quel che s'avanza a far l'amor con ste sporche. Le se tol confidenza, e le strapazza.

Ott. Hai mai finito di rapare questo tabacco?

Brig. Sior... se la savesse... Più che se gh' ha voggia de far ben a sto mondo, e più se vien perseguitadi.

Ott. Che cosa è stato?

Brig. So qua che gratto el tabacco, e vien Corallina a insolentarme... (*rapando con rabbia.*

Ott. Ho pur detto che la gente di mia cognata non ha da venire nelle mie camere.

Brig. E mi, lustrissimo, hoi da lassar de rapar el tabacco, per servir la lustrissima siora Beatrice?

Ott. Tu servi me, e non lei. Come ci entra la contessa a comandar alla mia servitù?

Brig. Sè ghe l'ho ditto. I m'ha tolto per el facchin de casa. (*rapando.*

Ott. Che cosa è stato?

Brig. Ghe dirò, sior, era qua che fava i fatti mii, per servizio del me patron: vien Corallina, e la dise che la siora contessa me vol mandar in tun servizio. Digo: Aspettè: *sior no*. Lassè che fenissa de rapar: *sior no*. Veguirò adess'adesso: *sior no*. In somma la dise cusì che tutti i servitori i e al so comando. Che l'è patrona, e che s'ha da lassar tutto per servirla ela.

Ott. Lasciar tutto per servir lei? (*con caricatura.*) Finisci di rapare.

Brig. La servo (*rapando*). Certo, se no la giera ela, no se faceva sto matrimonio! (*con ironia.*

Ott. Che matrimonio?

Brig. Eh, niente lustrissimo! Rido d'una certa espression de Corallina.

Ott. Che cosa ha detto?

Brig. Eh, l'è una donna! non occorre badarle. *(rapando.*

Ott. Ma dimmi che cosa ha detto?

Brig. Ghe dirò: la pretende che la so patrona ghe voggia ben, e che la fazza tutto a so modo. E cusì circa al matrimonio, che i ha stabilido tra la siora contessina, e'l sior marchese Florindo, la dise Corallina: se non era io, la padrona non lo faceva. Digo mi: bastava che fosse contento el patron; lu l'è quel che comanda. Certo, la dise: la mia padrona comanda, il vostro padrone è un ravano. Maledetta! *(va a rapare.*

Ott. Con costei è un pezzo che io ce l'ho. Avrà finito.

Brig. La m'ha po onorà de'titoli propri...

Ott. Ecco mio nipote. Vattene.

Brig. Bastelo, lustrissimo, sto tabacco?

Ott. Sì.

Brig. Vorla che lo bagna?

Ott. Bagnalo.

Brig. Me raccomando, lustrissimo...

Ott. Vattene.

Brig. (Oh, questo el gh'ha poche parole, e assai fatti! L'ho chiappà in bona luna.) *(parte.*

SCENA III.

Il conte Ottavio, ed il conte Lelio.

Ott. Mia cognata, se ne vuol prendere più di quel che conviene. Stia ne'termini, se non vuole che si rompa.

Lelio Son servo, signor zio.

Ott. Buon giorno, nipote.

Lelio Sono a domandarvi un piacere per parte di mia madre.

Ott. In che cosa la posso servire?

Lelio Desidera che licenziate Brighella.

Ott. Che cosa le ha egli fatto?

Lelio Le ha perduto il rispetto.

Ott. In qual maniera?

Lelio Lo ha mandato a chiamare, e non ha voluto muoversi per servirla.

Ott. Era impiegato per me.

Lelio Rapava del tabacco. Faceva veramente una gran cosa!

Ott. Faceva quello che io gli avevo ordinato di fare.

Lelio Già, il signore zio ha sempre fatto più conto dei suoi servitori, che de' suoi parenti.

Ott. Io ho sempre fatto conto della giustizia.

Lelio Questa giustizia tutti credono di conoscerla; ma pochi la conoscono.

Ott. Voi la conoscete meno degli altri.

Lelio Mia madre ha da essere rispettata.

Ott. Niuno le perde il rispetto.

Lelio E ha da essere ubbidita.

Ott. Sì, dalla sua servitù.

Lelio I servitori di questa casa mangiano tutti ad una tavola, e per questa stessa ragione...

Ott. Io li pago.

Lelio Non li pagate del vostro.

Ott. Non li pago del mio?

Lelio No, signore. Vi è la mia parte, vi è la dote di mia madre, e quella di mia sorella.

Ott. Voi non sapete, che cosa vi dite.

Lelio È vero, non so nulla; ma da qui innanzi i fatti miei li vorrò sapere ancor io.

Ott. Sciocco!

Lelio Signor zio, non sono un ragazzo.

Ott. Temerario!

Lelio La discorreremo. (Lite, divisione, risarcimento. Me l'ha detto il dottor Balanzoni. Così non si può vivere. Egli è un buon procuratore; mi assisterà.)

(parte.

SCENA IV.

Il conte Ottavio, poi Brighella.

Ott. Impertinente! Ti farò pentire d'avermi perso il rispetto.

Brig. Lustrissimo, el sior Pantalon de' Bisognosi verria riverirla.

Ott. Padrone. Che cosa hai che sembri spaventato?

Brig. So sior nevodo m'ha fatto un poco de paura.

Ott. Che cosa dice?

Brig. El m'ha vardà con do occhi de basilisco. E po el m'ha dito sta bagatella: se mio zio non ti manda via, ti romperò le braccia.

Ott. Se lo farà, sarà peggio per lui.

Brig. Sarà pezo per mi, e no per lu lustrissimo, piuttosto che abbia da succeder sto caso, no so cossa dir, anderò via.

Ott. Fa' che venga il signor Pantalone.

Brig. La servo. Se el me rompe i brazzi...

Ott. Finiscila!

Brig. (Gospetto del diavolo! avanti che el mè rompa i brazzi, l'averà da parlar con mi.) *(parte.*

SCENA V.

Ottavio e Pantalone.

Ott. Rompere le braccia al mio servitore? Potrebbe darsi che io rompessi la testa al suo.

Pant. Servitor umilissimo, sior contem io patron.

Ott. Signor Pantalone, vi riverisco. *(con cera brusca.*

Pant. Xela in collera?

Ott. Ho ragione di esserlo.

Pant. Co mi no, n'è vero?

Ott. Voi siete un buon amico.

Pant. M'ha dito qualcossa sior conte Lelio.

Ott. Egli è un pazzo.

Pant. Cossa vorla far? No la gh'ha altri al mondo, che sto nevodo.

Ott. Sarebbe meglio ch'io non l'avessi.

Pant. Bisogneria po, che la se maridasse ela per conservar la casa.

Ott. Che cosa importa il conservare la casa? Morto io, morti tutti. La mia roba so a chi lasciarla.

Pant. Ogni tanto sento sti manazzi de lassar la roba fora de casa. Sta cossa no la posso sentir.

Ott. Della roba mia posso fare quello che io voglio.

Pant. Xe vero; dela so roba la pol far quel che la vol; ma i omeni de giudizio i sacrifica la so volontà alla giustizia e alla convenienza. Per che rason voravela privar i nevodi per beneficar dei stranieri? Per paura fursi, che i nevodi sia ingrati, e no i se recorda del benefattor? Per l'istessa rason, se pol desmentegar più presto del testator chi no xe del so sangue.

Ott. Sapete che cosa mi ha mandato a dire mia cognata per suo figliuolo? Che vuole che io licenzi Brighella mio servitore.

Pant. No l'averà dito che vol, ma che la desidera.

Ott. Come ci entra con i miei servitori?

Pant. Finalmente una cugnada xe qualcossa più de un servitor.

Ott. Dovrei dunque mandar via un uomo, che mi serve bene, per contentare una femmina senza giudizio?

Pant. No digo mandarlo via, ma darghe qualche sodisfazion. Per la pase convien qualche volta far de sacrifici.

Ott. Mia cognata è una donna irragionevole.

Pant. Desgrazia per chi nasce cusì! Chi xe de bon temperamento, se consola e compatisse i cattivi. Ma chi no sa compatir i difetti dei altri, gh'ha un difetto, che supera tutti.

Ott. Mio nipote vuol romper le braccia a Brighella.

Pant. El l'ha dito in atto di colera.

Ott. Io sono il padrone di questa casa, e voglio che mi si porti rispetto.

Pant. La gh'ha rason. Xe giusto.

Ott. Se non vuol dipendere, se ne vada a stare da se, Io non ho bisogno di lui.

Pant. No femo, sior conte, no parlemo de ste cosse. Le case, co le se divide, le se indebolisse.

Ott. Se mi vorranno amico, sarà meglio per loro.

Pant. Ela contenta che mi ghe diga a lori qualcossa su sto proposito?

Ott. Siete un uomo discreto. Saprete le mie convenienze.

Pant. La lassa far a mi. Voggio andar adesso da siora contessa Beatrice.

Ott. Ditele che quando vuole qualche cosa, verrò io da lei, e non mandi quella testa calda di suo figliuolo.

Pant. Circa sto servitor... me permettela de far gnente?

Ott. Niente affatto. Brighella mi serve.

Pant. Se poderia licenziarlo per un zorno.

Ott. Nemmeno per un'ora.

Pant. Caro sior conte, qualche volta bisogna ceder. So pur che l'anno passà la ghe n'ha mandà via un altro per compiacer una cantatrice.

Ott. Sì, è vero. Perchè le aveva perso il rispetto.

Pant. E no la vol dar soddisfazion anca a so cugnada?

Ott. Parlatele. In grazia vostra qualche cosa farò.

Pant. Grazie alla so bontà. So che l'è un cavalier prudente, e son seguro che el se remetterà alle cosse giuste. La più bela qualità dell'animo xe la docilità. Tutti semo soggetti alla colera; ma chi ascolta i boni amici, la modera e se correze. Quel che rovina i omeni per el più, xe i pontigli, e i pontigli che nasse tra i parenti, i sol esser i più feroci. No bisogna ingrossar el sangue, bisogna remediarghe presto, e considerar che el più bel tesoro delle fameggie, xe la bona armonia, la concordia e la pase. *(parte.*

Ott. Io sono l'uomo più docile della terra. Non vi è

cosa, che più mi piaccia della concordia e della pace. Ma se mi provocano niente, niente, piuttosto moririre che cedere. (*parte*.

SCENA VI.

Camera di Beatrice.

Corallina, poi Beatrice.

Cor. Brighella me l'ha da pagare sicurissimamente. Briccone! Dirmi insolente? dirmi mezzana? Anderà via di questa casa. La padrona ha detto che anderà, e deve andare.
Beat. Mio cognato così mi tratta?
Cor. Che cosa vuol dire, signora padrona?
Beat. Fa più conto di un servitore, che di sua cognata!
Cor. Il signor conte Ottavio non vuol mandar via Brighella.
Beat. No, non lo vuol mandar via?
Cor. Cospetto di Bacco, se io fossi in lei, questa volta vorrei mettermi al punto. In verità, se cede, ci va del suo decoro.
Beat. Mi negherà questa picciola soddisfazione di licenziare un servitore?
Cor. Un servitore che ha perso il rispetto?
Beat. Questo è troppo.
Cor. Andare a dire, che la mia padrona è ostinata?
Beat. Temerario!
Cor. Che è nata quando il diavolo si pettinava la coda?
Beat. Anco di più?
Cor. Sicuramente.
Beat. E mi ho da vedere tra i piedi codesto scellerato?
Cor. Prenderà maggiore ardire, e le riderà in faccia. In verità, perchè andasse via Brighella, pagherei il salario di un anno.
Beat. Ha fatto anche a te delle impertinenze?

Cor. Io non dico per me, signora. Se si trattasse di me, soffrirei tutto, piuttosto che metter sossopra la casa. Ma mi preme il decoro della mia padrona; non posso sentire, che si parli male di lei, e che le si perda il rispetto. La mia padrona così buona, così adorabile! Sentirle dire ostinata? Metterla colla coda del diavolo? Mi sento ardere dalla rabbia.

Beat. Via, cara Corallina, non ti riscaldare cotanto. Vedi chi è, sento gente.

Cor. (Eh, non dubiti, che non mi riscaldo per lei! Mi ha detto insolente. Non glie la perdono mai più.) *(parte.*

SCENA VII.

Beatrice e Corallina con Pantalone.

Beat. Che buona ragazza è costei! È tutta zelo per la sua padrona.

Cor. Signora, è qui il signor Pantalone.

Pant. Servitor obbligatissimo a siora contessa, patrona mia stimatissima.

Beat. Serva, signor Pantalone.

Pant. La perdona, se vegno a incomodarla.

Beat. Mi fa grazia.

Cor. Ha saputo, signor Pantalone?

Pant. Cossa, fia?

Cor. Brighella ha perso il rispetto alla mia padrona.

Beat. E il conte Ottavio non lo vuol mandar via. Vi pare questo un tratto da cavaliere?

Cor. È una cosa che fa drizzare i capelli.

Pant. Adasio un poco, siora contessa, cossa gh'ha dito Brighella?

Cor. Le ha detto un fascio d'insolenze, una peggio dell' altra.

Pant. Mi no parlo con vu. A ela cossa ghalo dito? *(a Beatrice.*

Beat. Con me non ha parlato. Se avesse avuto ardire di dirmi qualche cosa in faccia, meschino di lui.

Pant. Donca...

Cor. Donca, donca... Ha parlato con me.

Pant. E vu sè quela che ha reportà alla vostra patrona?

Cor. La sarebbe bella, che io stessi cheta, che sentissi maltrattar la padrona, e non dicessi nulla.

Pant. Vardè che dona de garbo! Vardè che serva piena de zelo e de bontà! Vu altri servitori no fe altro che dir mal dei patroni; vu, siora con tanta pontualità reportè quel che ha dito i altri, e averè dito pezo de lori.

Cor. Io mi maraviglio.

Pant. Siora contessa, ghe domando perdon. Mi son omo vecchio, son omo sincero, parlo col cuor in bocca. Me despiase sti desordini, e spero d'averghe remedià.

Beat. Avete parlato con mio cognato?

Pant. Gh'ho parlà longamente, e tutto se giusterà.

Beat. Manderà via Brighella?

Pant. Se non lo manderà via...

Cor. Se non lo manda via, non si aggiusta.

Pant. Tasè, siora, che vu non gh'intrè. Sior conte gha tutta la stima de ela, e ghe despiase che la sia desgustada: A primo intro, sentindose dir da sior conte Lelio, così a sangue freddo, de cazzar via un so servitor, gh'ha despiasso un pochetto, e credo che gh'abbia despiasso, perchè el ghe l'ha dito con un poco de caldo. A quel servitor el ghe vol piuttosto ben, xe un pezzo che el lo gh'ha, ghe despiase a mandarlo via.

Beat. Dunque non lo vuol licenziare?

Pant. Vedremo...

Cor. Se non lo licenzia, non si fa niente.

Pant. La me missia tutto el sangue.

Beat. Chetati, e lascialo parlare.

Pant. Sior conte Ottavio xe pronto a far, che Brighella ghe domanda perdon.

Cor. Eh!

Pant. El farà anca, che el se cava la livrea...

Cor. Eh!

Pant. El vegnirà senza livrea a domandarghe scusa.

Cor. Freddure.

Pant. (Debotto no posso più.) Se la comanda, el lo farà star tre, o quattro zorni fora do casa...

Cor. Mi vien da ridere.

Pant. El se raccomanderà a ela, perchè la lo fazza tornar a torlo.

Cor. Oibò, oibò.

Pant. Coss'è sto oibò? Cossa gh'intrèu? Cossa ve storzeu? Siora contessa, la me perdona, no so come che la sopporta un'insolenza de sta sorte.

Beat. Animo, va via di quà. *(a Corallina.*

Cor. Ma signora...

Beat. Va via, dico.

Cor. La vostra riputazione...

Beat. Giuro al cielo, sai!...

Cor. Vado. (Vecchio del diavolo, me la pagherai!) *(parte.*

SCENA VIII.

Pantalone e Beatrice.

Pant. Manco mal, non podeva, più. E cusì, siora contessa, cossa me disela? Ela contenta de recever sti atti d'amor e de respeto de so cugnà?

Beat. Orsù, mi rimetto in voi. Che Brighella sia spogliato della livrea, che venga a chiedermi scusa, che stia fuori di casa a mia disposizione, e vi prometto che io stessa pregherò il signor conte a ripigliarlo. Giacchè voi mi assicurate che mio cognato ha della stima di me, io voglio avere della condiscendenza per lui

Pant. Bravissima! Xe ben che la cossa se giusta subito.

Beat. Quando viene colui a domandarmi perdono, voglio che ci sia tutta la famiglia, tutti i servitori.

Pant. Benissimo: ghe sarà tutti. A bon reverirla.
Beat. Serva, signor Pantalone.
Pant. (Sta volta ghe son, ghe stago, ma un'altra volta avanti de intrigarmene, ghe penserò.) *(parte.*

SCENA IX.

Beatrice, poi Corallina.

Beat. Questo signor Pantalone è un galantuomo. Sempre cerca di metter bene, di pacificare, di accomodare le differenze. In grazia sua faccio quello che non farei.
Cor. (Questi vecchi non li posso soffrire.)
Beat. Che cosa c'è?
Cor. Niente, signora.
Beat. Brighella sarà mortificato. Verrà senza livrea a domandarmi perdono.
Cor. Basta; per me, dove ci è colui, non ci sto sicuro. S'egli resta, io, signora padrona, vi domando la mia licenza.
Beat. Ma che cosa ti ha fatto?
Cor. Che cosa mi ha fatto? Ha strapazzato la mia padrona.
Beat. Tocca a me a castigarlo.
Cor. Bel castigo! Non posso soffrire.
Beat. Chetati.
Cor. Ci mancava quel vecchiaccio.

SCENA X.

Il conte Lelio, il dottore e dette.

Lelio Ecco qui il signor dottore.
Dott. Faccio riverenza alla signora contessa.
Beat. Già mio cognato è disposto a soddisfarmi, ed io sono contenta della sua buona disposizione.
Lelio Disposto a soddisfarvi? Ha detto un monte d'improperj.

Beat. Contro chi?
Lelio Ha detto che egli è il padrone, e che non vuole mandar via il servitore per contentar la cognata.
Beat. Così ha detto?
Cor. Eh sì, signora, ha tutta la stima, tutto il rispetto!
Lelio Ha detto che siete puntigliosa, ostinata.
Beat. A me questo?
Cor. Via, andatelo a pregare che non licenzi il suo servitore. (*a Beatric.*
Lelio Ed ha avuto l'ardire di dirmi ch' io son un pazzo.
Beat. Figliuolo mio, siamo offesi, pensiamo a vendicarci.
Lelio Il signor dottore mi ha dato un buon consiglio.
Beat. Parli signor dottore. Che cosa ci consiglierebbe di fare?
Dott. Io dico che quando tra le famiglie comincia a entrare il diavolo, non vi è mai più pace, onde l'unico rimedio è separarsi, e fare una divisione.
Beat. Facciamola.
Lelio Io sono dispostissimo.
Beat. Ma questa divisione non è una vendetta che basta. Voglio qualche cosa di più.
Dott. Se poi ella vuol far girar la testa a suo cognato, il modo è facile.
Beat. Come?
Lelio Questo è un uomo di garbo.
Dott. Non vorrei che dicessero poi, che io sono stato l'autore del consiglio.
Beat. Non vi è pericolo.
Lelio Avete a far con noi. Non dubitate.
Dott. Il consiglio è di fargli render conto della sua amministrazione, e siccome egli è stato un uomo piuttosto generoso nello spendere, che ha fatto delle fabbriche inutili, e altre cose, che non erano necessarie, lo faremo sudare.
Lelio Dice benissimo. Lo faremo sudare.
Beat. La mia dote.
Dott. Vi s' intende. La dote, il frutto della dote, un

rendimento di conti universale, uno spoglio di tutto, una lite terribile.

Lelio Per Bacco! se n'accorgerà.

Dott. Vi è la dote della contessina...

Beat. A proposito. Vada a monte il contratto col marchesino Florindo.

Lelio Perchè questo?

Beat. Perchè lo ha trattato il conte Ottavio.

Cor. Sì signore, e Brighella ha detto, che quando vuole il suo padrone, basta; ch'egli è il capo di casa, e gli altri non contano per niente.

Lelio Bene, bene lo vedremo.

Beat. Io intendo per ora di vendicarmi così. Rosaura non sarà più del marchesino Florindo. Ripiglierò il trattato col marchese Riccardo. *(parte.*

Lelio Andiamo, signor dottore, a stendere il primo atto per la divisione. Non vedo l'ora d'esser padrone del mio. *(parte col dottore.*

SCENA XI.

Corallina, poi Arlecchino.

Cor. Ecco qui quel dottoraccio: per guadagnare ha messo in capo ai padroni di fare una lite. Che cosa importa a me, che si dividano? Se non va via Brighella, non guadagno il mio punto.

Arl. O de casa? *(di dentro.*

Cor. Questo è Arlecchino. Lo conosco alla voce. Il servitore del marchese Florindo.

Arl. Gh'è nissun? se pol vegnir? *(di dentro.*

Cor. Venite; ci sono io, venite.

Arl. Fazzo riverenza alla più bela cameriera, che sia in sto paese.

Cor. Ed io riverisco il più grazioso servitore d'Europa.

Arl. E cusì tornando sul nostro proposito, el me patron el vorria far una visita alla so sposa.

Cor. Anch' io per seguitare il filo del ragionamento, vi dirò che in casa vi sono dei torbidi, e ho paura che queste nozze non si faranno più.

Arl. Perchè mai me contela sta gran cossa?

Cor. Tutto il male proviene da Brighella; egli mette degli scandali, e per causa sua i padroni si fanno scorgere. Se il conte Ottavio cacciasse via Brighella, tutte le cose anderebbero bene, e il vostro padrone dovrebbe obbligare il mio a scacciarlo prestamente, se non vuole che si vada di male in peggio.

Arl. Cara siora Corallina, vu me fe restar attonito, e stupefatto, parlando cusì de Brighella, che so che ghe volì ben.

Cor. No, no; v' ingannate. L' odio, l' abborrisco, non lo posso vedere.

Arl. Siora Corallina, vu burlè adesso. Savè che gh' ho per vu dell' inclinazion. Savè che Brighella me fa paura, e per torve spasso, me dè un pocheto de lazo.

Cor. No certo, credetemi, ve lo giuro. Non amo Brighella, anzi l' ho in odio; e se voi... Basta, non dico altro.

Arl. Se fusse la verità... Ma no me fido.

Cor. Voi mi offendete, Arlecchino; non sono capace di dirvi una cosa per un' altra.

Arl. Co l' è cusì... No so cossa dir. Intendeme per discrezion.

Cor. Sì, v' intendo. Voi mi volete bene, ed io voglio bene a voi; e per farvi vedere che dico davvero, son pronta a darvene ogni riprova.

Arl. Vardè che v' impegnè assae.

Cor. Che serve? L' ho detta e la mantengo.

Arl. Animo donca, deme la man e destrighemose.

Cor. Sì, ve la darò, ma voglio un patto da voi.

Arl. Che patto?

Cor. Se volete, che io sia vostra, avete prima da vendicarmi per un affronto, che ho ricevuto da quell' asino di Brighella.

Arl. Co no volè altro, lassè far a mi. Che affronto v'halo fatto?

Cor. Mi ha detto delle parole offensive:

Arl No vorave che...

Cor. Che serve? Mi ha detto male di voi.

Arl. Tocco de desgrazià! L'averà da far con mi.

Cor. Soprattutto procurate che egli vada via di questa casa.

Arl. Stè sora de mi, che senz'altro de sta casa l'anderà via.

Cor. Come farete?

Arl. L'ammazzerò.

Cor. No, non pretendo tanto. Ammazzarlo poi...

Arl. Vedeu? Ho paura che ghe voggiè ben.

Cor. No, caro Arlecchino. Son tutta per voi. Non vorrei che a voi succedesse qualche disgrazia. Mortificatelo; ma non lo ammazzate.

Arl. Lassè far a mi, che troverò un'invenzion per mortificarlo.

Cor. Come farete?

Arl. Lo bastonerò. *(parte.*

Cor. O in un modo, o nell'altro, voglio vendicarmi sicuramente. Mi ha detto pettegola, mi ha detto insolente. Voglio che me la paghi, se credessi di maritarmi a posta per questo. *(parte.*

SCENA XII.

Camera di Rosaura.

Beatrice e Rosaura.

Beat. Venite qui, Rosaura, ho da parlarvi.

Ros. Eccomi, signora: che comandate?

Beat. Sono sospese le nozze col marchese Florindo.

Ros. Sospese? Per qual motivo?

Beat. Voi non avete domandato perchè si sono stabilite, e non avete da chiedere, perchè si sieno sospese.

Ros. Quando le avete stabilite, io poteva essere indifferente; ma ora, signora madre...

Beat. Ora siete innamorata, non è egli vero?
Ros. Non mi vergogno a dirlo, signora sì.
Beat. Con quanta facilità vi siete accesa, con altrettanta ve ne scorderete.
Ros. Questo secondo passo non l'ho mai provato.
Beat. È necessario che proviate anche questo.
Ros. Ah no, signora...
Beat. Vi troverò un altro sposo.
Ros. Cara signora madre, noi altre fanciulle siamo soggette a prender marito senza vederlo, e spesso ci tocca averlo odioso, anzi che amabile. Io sono stata fortunata trovandone un di genio; perchè volete pormi a rischio di cambiare in peggio?
Beat. Le figlie savie prendono quel marito, che loro assegna la madre.
Ros. Bene; voi me lo avete assegnato.
Beat. Ed ora ve lo ritolgo.
Ros. Oh, questa poi non la so intendere!
Beat. L'intendo io, e tanto basta.
Ros. Ma perchè una simile novità?
Beat. Il perchè lo so io.
Ros. Ed io non l'ho da sapere?
Beat. Signora no.
Ros. Son peggio di una schiava. Meglio per me, che fossi nata una serva. *(piange.*
Beat. Florindo non è partito per voi.
Ros. Perchè dunque me lo avete proposto?
Beat. N'è causa quel pazzo di vostro zio.
Ros. Mio zio mi vuol più bene di mia madre. *(piangendo.*
Beat. Avvertite non andar più nelle camere di vostro zio; se ci anderete, povera voi!
Ros. Via, cacciatemi in sepoltura.
Beat. Anche per voi verrà la buona giornata. Siete giovane, vi è tempo. Non vi mancherà uno sposo giovane e aggradevole. Il marchese Riccardo vi brama, e vi sospira.

Ros. Se non ho il mio Florindo, non ne voglio altri.
Beat. Il vostro?
Ros. Sì signora, il mio. Me lo avete dato voi.
Beat. Chi ve l'ha dato, ve lo toglie.
Ros. Non mi leverete tutto.
Beat. Come?
Ros. Niente, signora.
Beat. Spiegatevi.
Ros. Non mi leverete dal petto il suo cuore, dalla memoria il suo volto.
Beat. O queste sono cose, che se ne vanno a poco per volta!
Ros. Oh cielo! Voi mi volete veder morire.
Beat. Sciocccherella. Non si muore, no, per queste freddure.
Ros. Questa sera doveva essere sposa, e ora mi veggo precipitata. Ma perchè mai? Ma che cuore avete di tormentarmi?
Beat. Io lo faccio per tuo bene. Avrai uno sposo miglior di questo.
Ros. Ma io son contenta... Io che ci devo stare, non lo cambierei con un re di corona.

SCENA XIII.

Corallina e dette.

Cor. (Signora, è qui il signor marchesino.) *(piano a Beatrice.*
Beat. Ritiratevi. *(a Rosaura.*
Ros. Cara signora madre...
Beat. Andate nelle vostre camere.
Ros. Non mi date un così gran dolore.
Beat. Andate subito, vi dico.
Ros. Ubbidisco. (Le preme molto che io vada, voglio osservar dalla porta.) *(parte.*
Beat. Fallo venire.

Cor. Non sapete? Brighella ride e si burla di voi. *(parte.*
Beat. Briccone!

SCENA XIV.

Beatrice e Florindo.

Beat. Vedrà il signor cognato, se io conto nulla in questa casa. Vedrà chi sono.
Flor. Servo umilissimo, signora contessa.
Beat. Serva divota.
Flor. Dov' è la mia sposa?
Beat È ritirata nelle sue camere.
Flor. Si sente male?
Beat. Non lo so precisamente; ma la ragazza è confusa.
Flor. In giorno di tanta allegrezza, donde nasce la sua confusione?
Beat. Nasce dal non esser contenta.
Flor. Le manca qualche cosa? Contentiamola.
Beat. Ma . . . Queste ragazze parlano tardi.
Flor. Io non vi capisco.
Beat. Signor marchese, mi spiace dovervi dire una cosa; ma la mia sincerità vuole che io non la tènga celata. Rosaura non è contenta di queste nozze.
Flor. Come! Se mi ha ella mostrato di essere contentissima?
Beat. È ragazza, non ha fermezza. Ora piange, accostandosi l'ora del sacrificio.
Flor. Oimè! che ella abbia accesa qualche novella fiamma nel petto?
Beat. Chi sa? Potrebbe anche darsi.
Flor. Voi, che siete sua madre, non lo sapete?
Beat. Io non l'ho sempre alla cintola. Stando alla finestra per voi, può esserle piaciuto qualchedun altro.
Flor. Dunque, signora, che si ha da fare?
Beat. Sospendiamo le nozze.
Flor. Permettetemi che io le parli.
Beat. Per ora no. Io voglio lasciarla in libertà di pensare.
Flor. Può darsi che ella più non mi ami?

Beat. Non è cosa difficile.

Flor. Rosaura ingrata, Rosaura infida! Così mi lascia, mi tradisce così?

SCENA XV.

Rosaura e detti.

Ros. Non è vero...

Beat. Vattene.

Ros. Non è vero...

Beat. Taci.

Flor. Parlate.

Beat. Temeraria! ubbidisci.

Ros. Vi amo, vi adoro, siete l'anima mia. (*fugge.*

Beat. Indegna!

Flor. Ah signora, voi m'ingannate!

Beat. Colei me ne renderà conto, e voi sappiate, signor marchese, che Rosaura non può essere vostra sposa.

Flor. Per qual ragione?

Beat. Io l'ho impegnata con altri prima che il conte Ottavio a voi la promettesse.

Flor. Perchè non l'avete detto per tempo?

Beat. Promise il conte Ottavio, che mi avrebbe disimpegnata. Egli non lo ha fatto, ed io deggio mantenere la parola data al marchese Riccardo.

Flor. Il conte Ottavio me ne renderà conto.

Beat. Sì, egli è cagione di tutto. Lamentatevi unicamente di lui, e staccatevi dalla memoria la mia figliuola. (*par.*

Flor. A me un tale insulto? A me un'azione sì nera! Sarò la favola di tutto Napoli? Sarò burlato? sarò deriso? Cara Rosaura, ti dovrò perdere così vilmente? Ah, che l'amore e lo sdegno combattono nel mio cuore ugualmente! Sono amante e cerco ristoro; sono offeso e voglio vendetta. Rosaura è mia; non sarà vero che io l'abbandoni. Se il conte mi manca, non lascerò invendicata l'offesa.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala che corrisponde a diversi appartamenti.

Brighella solo.

Oh! cossa me despiase aver desgustà Corallina! È tanti anni che semo insieme, ho sempre avu per ela de la inclinazion, e ades per una freddura de niente semo in rotta. Ma l'avemo crià dell'altre volte, e l'avemo giustada, l'aggiusteremo anca adesso. L'averia de passar de qua. A st'ora brusada, che tutti dormono, se la capita, da galantomo voi far un sforzo, e giustarla, se credesse di rimetterghe tre, o quattro mesi de salario. La sol andar a sta ora in te la so camera: aspeterò che la passa. Zitto i averze la porta dela siora contessa, la doverave esser ela. Da galantomo che l'è ela.

SCENA II.

Corallina dalla camera d'avanti e detto.

Cor. (Che cosa fa colui in questa sala? Mi dispiace avergli da passar dinanzi.)

Brig. (Par che la gh'abbia suggizion.)

Cor. (Quando lo vedo, mi si rimescola il sangue.)

Brig. (Se savesse come far.)

Cor. (Or ora torno in camera della padrona.)

Brig. (*tira fuori una scatola d'argento, e prende tabacco.*

Cor. (Ha la tabacchiera d'argento! Se non fosse in collera potrei sperare d'averla.)

Brig. (*stranuta.*

Cor. La testa.
Brig. Obbligatissimo alle so grazie.
Cor. (Maledetto! A me insolente!)
Brig. (*tira fuori un fazzoletto di seta, e mostra volersi con quello soffiare il naso*.
Cor. (Che ti venga la rabbia! Con quel fazzoletto si soffia il naso? Se lo avessi io, me lo metterei sulle spalle.)
Brig. (*sospira*.
Cor. (Sospira. È buon segno.)
Brig. (*mostra di fare un atto di disperazione, e getta il fazzoletto verso Corallina*.
Cor. Chi vi ha insegnato le creanze?
Brig. La compatissa.
Cor. Colle fanciulle onorate non si tratta così.
(*guardando il fazzoletto*.
Brig. Non ho preteso d'offenderla.
Cor. Perchè gettar così questo fazzoletto?
Brig. Per la mia maledetta fortuna.
Cor. Un fazzoletto di questa sorta gettarlo via? Si vede che siete un pazzo.
Brig. L'aveva tolto per donarlo via; el diavolo gh' ha messo la coda. No ghe ne voi saver; che el vada.
Cor. Non so chi mi tenga, che non gli metta i piedi sopra.
Brig. La se comoda pur.
Cor. (È peccato, è tanto bello!)
Brig. Za a chi l'aveva da dar, no gh'ho più coraggio de darghelo, la ghe zappa suso, la lo taggia in tocchi, che no ghe penso.
Cor. È un signor grande, vossignoria. Butta via un fazzoletto che costerà un ducato.
Brig. In quanto a questo po, el costa un felippo.
Cor. E lo butta via?
Brig. Cossa m'importa a mi? Che el vada.
Cor. Doveva averlo destinato per qualche signora di merito.
Brig. L'aveva destinà per una persona che merita; ma

sta persona con mi l'è in colera, e mi lo butto via.
Cor. L'avete buttato via; ma poi lo piglierete.
Brig. Ghe farò veder a trarlo zoso dalla finestra.
(vuol riprenderlo.
Cor. Lasciatelo lì. *(lo ferma con collera.*
Brig. No so miga un putelo.
Cor. I filippi non si trovano per le strade.
Brig. Mi per un puntiglio butterave via tutto quel che gh'ho.
Cor. Tutto?
Brig. M'intendo quel che se pol buttar.
Cor. Bisogna che siate pazzo.
Brig. Quando son in collera, son cusì.
Cor. Peccato! Gettare un fazzoletto di quella sorte in terra, che è piena di polvere.
Brig. Eh! La sala è netta, no gh'è polvere.
Cor. Guardate, da questa parte è impolverato.
Brig. La va via subito.
Cor. È rovinato. *(s' abbassa per prenderlo.*
Brig. No la s'incomoda. *(vuol prenderlo.*
Cor. Lasciate.
Brig. Farò mi. *(si chinano a prendere il fazzoletto.*
Cor. Guardate; è tutto polvere.
Brig. Se la lo sbatte, la va via.
Cor. *(lo pulisce bene, poi lo piega come nuovo.)* Tenete. *(lo vuol dare a Brighella.*
Brig. Eh! via.
Cor. Tenete il vostro fazzoletto.
Brig. Cossa vorla che ghe ne fazza?
Cor. Fatene quello che volete.
Brig. Lo butterò zosò della finestra.
Cor. Datelo a chi lo avevate destinato di dare.
Brig. Benissimo. *(accennando che essa lo tenga.*
Cor. Via.
Brig. Eccolo. *(come sopra.*
Cor. Come?
Brig. A lei.

Cor. A me?

Brig. Sì signora.

Cor. E lo gettate per terra?

Brig. Ma!

Cor. Non lo voglio.

(mostra buttarlo via, ma lo ritiene per un lembo.

Brig. La prego.

Cor. Vi vuole altro per iscontare le impertinenze, che mi avete detto! *(lo mette via.*

Brig. Se bastasse una lira de sangue, ghe la offeriria volentiera.

Cor. Che cosa volete che io faccia del vostro sangue?

Brig. Voi mo dir che la xe patrona de tutto.

Cor. Datemi una presa di tabacco.

Brig. La servo.

(tira fuori la scatola d'argento, e le dà tabacco.

Cor. La tabacchiera non la buttate via?

Brig. Me despiaseria de maccarla.

Cor. La vostra collera è giudiziosa.

Brig. Ma se la se degna, senza che la butta via, la xe patrona.

Cor. Oh mi meraviglio! Io non tendo a queste cose; ho preso il fazzoletto, perchè l'ho trovato in terra.

Brig. La veda, la fazza conto de trovar sta scatola in terra. *(pone in terra la scatola.*

Cor. Io non sono una, che vada cercando le spazzature.

Brig. Eh, una scatola d'arzento l'è una spazzadura, che se pol tor suso!

Cor. Vi ricordate che mi avete detto insolente?

(avanzandosi con calore verso Brighella; e resta fra lui, e la scatola.

Brig. Eh! in atto di colera.

Cor. Non mi è mai stato detto tanto.

Brig. Via giustemola con una presa de tabacco. Tolè mo su quella scatola.

Cor. Vada al diavolo anche la scatola! *(con un calcio la getta in qualche distanza dalla sua parte.*

Brig. Piuttosto mo, che buttarla via...
(vorrebbe andare a prenderla.
Cor. La padrona, la padrona. *(lo ferma.*
Brig. La torrò suso mi.
Cor. Andate via che non vi veda.
Brig. La toreu suso vu?
Cor. Signor no, presto andate via.
Brig. (Ho da perder una scatola d'arzento cusì miseramente? sior no. La torrò su co no ghe sarà più nissun.) *(si ritira.*
Cor. È andato via. Ora prenderò la tabacchiera. Ho piacere d'averla; ma senza obbligo di ringraziarlo.
(la prende.
Brig. Brava! *(si fa vedere.*
Cor. Che cosa fate qui?
Brig. Niente. Ho gusto che la scatola...
Cor. Eccola, eccola... *(mostra volergliela dare.*
Brig. No la la vol?...
Cor. Eccomi signora. Sentite? La padrona.
Brig. Vado via.
Cor. Presto, presto.
Brig. Vado, vado. (È andà el fazzoletto, e andà la scatola; ma fin adesso ho avù poco gusto.) *(parte.*

SCENA III.

Corallina, poi Beatrice.

Cor. Povero Brighella! È pentito d'avermi ingiuriata, e ha pagato la pena con un fazzoletto di seta, e con una tabacchiera d'argento. Non vi è male; a questo prezzo mi lascerei strapazzare una volta al giorno.
Beat. Che cosa fai qui in sala? Perchè non vai nella tua camera?
Cor. Ho levato di terra certe spazzature.
Beat. Hai fatto male, non tocca a te.
Cor. (Ne venissero spesso di quelle spazzature!)

Beat. Tocca a i servitori del conte Ottavio, e quel temerario di Brighella non vuol far nulla.

Cor. Egli bada alla camera del suo padrone; la sala tocca a spazzarla ai lacchè.

Beat. Serva pure il suo padrone, lo servirà per poco.

Cor. Dice davvero?

Beat. Ho ritrovato il modo di farlo andar via, non solo da questa casa, ma da questa città.

Cor. Anche dalla città? come?

Beat. Ho saputo che egli era soldato, e che ha disertato. Il conte Ottavio lo protegge; ma io farò che lo sappia chi l' ha da sapere, e sarà rimandato al suo reggimento in ferri.

Cor. Pover uomo! Perchè gli vuol far questo male?

Beat. Pover uomo tu dici ad un briccone, che mi ha perduto il rispetto?

Cor. È vero, ha fatto male; ma un tal gastigo mi pare un poco troppo.

Beat. Per quel che vedo, ti è passato quel gran zelo, che tu avevi per la tua padrona.

Cor. Sono così anche nelle cose mie. Nel primo impeto vorrei conquassare il mondo; ma poi ci penso sopra, e mi passa.

Beat. Se passa a te, a me non succede il medesimo. Brighella mi ha offesa, e voglio che me la paghi.

Cor. Non ha detto il signor Pantalone, ch'egli è pronto a levarsi la livrea, e venirvi a dimandar perdono?

Beat. Tu stessa hai detto che son freddure.

Cor. Avete promesso al signor Pantalone di riceverlo.

Beat. Ci ho pensato sopra, e non lo voglio ricevere.

Cor. Oh questa è bella! Quando io ci penso, divento buona; quando voi ci pensate, diventate cattiva.

Beat. Tu non ti devi metter con me.

Cor. (Mi dispiacerebbe ora che il povero Brighella se ne andasse via.)

Beat. Orsù Corallina, va' a chiamare due dei miei servitori.

Cor. Ora non ci è nessuno, signora; questa è l' ora che ciascheduno va a desinare a casa.

Beat. Abbasso ci sarà qualcheduno. Voglio due uomini.

Cor. Per che fare, signora?

Beat. Voglio far levare quel quadro, e portarlo nelle mie camere. Il ritratto di mia madre non lo voglio in sala.

Cor. Sa pure quante contese ci sono state per quel quadro?

Beat. Sì, per compiacere il conte Ottavio, l'ho lasciato metter qui; ma ora non ce lo voglio più.

Cor. So che diceva che l' aven fatto far egli stesso.

Beat. S'egli lo ha fatto fare, è il ritratto di mia madre, e lo voglio io. Vuoi trovar questi uomini sì, o no?

Cor. Adesso, signora, li cercherò. *(parte.*

SCENA IV.

Beatrice, poi Corallina con un garzone di stalla, poi Brighella.

Beat. Questa volta si ha da rompere certamente. Si pentirà d' avermi perduto il rispetto. Tutto quello che posso immaginarmi che gli rechi dispiacere, tutto voglio far per dispetto.

Cor. Ho trovato il garzone di scuderia, e in mancanza... non trovando altri... verrà a servirla questo galantuomo.

Brig. Se la comanda...

Beat. Va' via di quà disgraziato.

Cor. Senta, signora padrona...

Beat. Mi meraviglio di te, che hai avuta l'imprudenza di farmelo venire dinanzi.

Cor. Ma senta, in grazia una parola.

Beat. Briccone! Che cosa vuoi dirmi? *(a Corallina.*

Cor. È pentito di quello che ha detto.

Beat. Vada al diavolo.

Cor. Tiene da lei...

Beat. Non gli credo.

Cor. Ha da dirle delle belle cose del signor conte Ottavio.

Beat. Che cosa ha da dirmi?

Cor. Parlate, galant' uomo. Dite tutto alla mia padrona, ella è una dama di buon cuore, vi perdonerà. (Portatevi bene, se non volete andare al reggimento.) *(piano a Brighella.*

Brig. Lustrissima, ghe domando perdon. Se ho dito qualche cossa, se non son vegnudo a servirla, l'è stà per causa del me padron.

Beat. Ti ha proibito servirmi?

Cor. Lustrissima sì.

Beat. Che cosa dice di me?

Brig. El dis cusì, che l'è altiera, ustinada...

Cor. (Aggiungete qualche cosa.) *(piano a Brighella.*

Brig. Che l'è collerica...

Beat. E non altro?

Cor. Non avete detto a me, che egli ha detto che ella non ha giudizio?

Brig. È vero.

Beat. Indegno!

Cor. Che alleva male la sua figliuola? Che le dà de' cattivi esempi?

Beat. Così ha detto?

Brig. Me par de sì.

Cor. Non occorre fingere, bisogna dire la verità. L'ha detto, o non l'ha detto? (Dite di sì.)

Brig. El l'ha dito; siora sì.

Beat. Sempre più mi accendo di collera.

Cor. Raccontatele quello che ha fatto stamattina di quei due vasi di garofani.

Brig. (Quei che el vento ha buttadi zo?) *(piano a Corallina.*

Cor. Perchè erano vostri il signor conte li ha gettati nella strada.

Beat. Presto levate quel quadro, e portatelo nelle mie camere.

Brig. Là servo.

Beat. Corallina vieni meco. Voglio fargli tagliare tutti i frutti del suo giardino. *(parte*.

Cor. Vedete? Per causa mia siete tornato in grazia. Sappiatevi mantenere. *(parte*.

SCENA V.

Brighella, il garzone di stalla, poi Ottavio.

Brig. La m'ha fatto dir tre o quattro busie, senza voggia. Animo, amigo, tiremo zoso sto quadro.

Garz. Vi vorrà una scala.

Brig. Oibò, el sè tira zo benissimo, vegnì quà.

(si accostano, e levano il quadro.

Ott. Che cosa fai di quel quadro?

Brig. (Oh diavol!) L'è pien de polvere, voleva nettarlo.

Garz. Lo portiamo dalla signora contessa.

Ott. Dalla contessa? *(a Brighella*.

Brig. Mi no so gnente.

Ott. Non saresti già tu d'accordo con lei?

Brig. Lustrissimo, no gh'è pericolo. Son un galantomò. (Caro camerada, agiuteme per carità.)

(piano al garzone.

Ott. Come c'entri tu a levar questo quadro?

Brig. Sto zovene m'ha dito che ghe daga una man, n'è vero?

Garz. Illustrissimo sì, è vero. (Qualche volta mi dà della minestra.)

Ott. Dove lo devi portare?

Garz. Dalla padrona; lo vuole in camera.

Ott. Bene. *(dà un calcio nella tela e lo sfonda*. Portalo da parte mia alla contessa.

Brig. Sior sì, porteghelo ala siora contessa.

(con caricatura.

Garz. Così rotto non glielo porto.

Ott. Portalo, o ti rompo il ventre come ho fatto del quadro.

Garz. Ajutami. *(a Brighella.*
Brig. Mi servo el me patron, non me n'impazzo.
Garz. Sia maledetto! Che cosa dirò alla padrona?
Ott. Dille che io l'ho fracassato.
Garz. Questa volta, o da una parte o dall'altra ho da esser bastonato. *(parte col quadro.*
Ott. Si è piccata che non vuole quel quadro in sala. Sarà contenta.
Brig. Lustrissimo, bisogna che ghe averta una cossa.
Ott. Che cosa?
Brig. L'ha dito cusì la siora contessa, che la vol far tajar tutti i frutti del so zardin.
Ott. Per qual motivo?
Brig. Perchè stamatina el vento ha butà zo do vasi de garofoli, e la crede che vusustrissima ghe li abbia rotti per dispetto.
Ott. Toccarmi le mie frutte? L'unico mio diletto? Giuro al cielo, non andrebbe esente dalla mia collera! Fa che il giardino sia ben chiuso, e avvisa il giardiniere, che invigili con attenzione.
Brig. Vado subito. (Corallina m'ha imbrojà colla siora contessa; ma mi me preme el patron.) *(parte.*

SCENA VI.

Ottavio e Pantalone.

Ott. I miei frutti? Le mie pere? La mia spalliera? Si provi, e se ne avvedrà.
Pant. Sior conte, son qua da ela; la perdona se son stà un pocheto tardi a vegnir. Gh'aveva un interesse de premura. L'ho fato, ho disnà, e adesso son qua co la resposta de siora Beatrice.
Ott. M'immagino sarà una risposta piacevole. *(con ironia.*
Pant. In verità che no ghe xe mal.
Ott. Vi ha detto che vuol farmi tagliare i frutti del mio giardino?

Pant. Eh! Chi gh' ha contà ste fandonie?
Ott. Lo so di certo. Ma giuro al cielo, non lo farà.
Pant. Mi ghe digo, che no la gh' ha sti sentimenti.
Ott. E il quadro di sala, il ritratto di sua madre, che sapete averlo fatto far io per accompagnare quegli altri, lo vuole in camera.
Pant. A mi no la m' ha dito sta cossa.
Ott. Sapete quante volte si è conteso per questo.
Pant. Xe vero. Me l' arecordo.
Ott. Ora non si contenderà più.
Pant. No? Per cossa?
Ott. Io stesso glie l'ho mandato in camera.
Pant. Bravo! L' ha fato ben.
Ott. Ma fracassato nel mezzo.
Pant. Oimei! L' ha fato mal.
Ott. Pretende di voler tutto a suo modo? S' inganna.
Pant. Mo me despiase; me despiase assae. Mi l' aveva ridotta a contentarse de poco. Un atto de respeto de Brighella, una parola de bon amor de sior conte, bastava a metterla a segno, e tutto giera giustà. Vardè cossa fa la colera, cossa fa i trasporti. Adesso tuto xe sconcertà, bisogna tornar da capo, e far una fatiga da bestia.
Ott. Sono arrivato in tempo che faceva levare il quadro.
Pant. Chi sa per cossa che la lo fava levar. La m'ha dito una volta, che la ghe ne voleva un piccolo da tegnir in camera, e ho visto stamattina che la parlava con un pittor. Pol giusto darse che la volesse farlo copiar. (Voi veder se podesse tacconar anca questa.)
Ott. Se voleva farlo copiare, doveva parlare con me.
Pant. Finalmente el xe retratto de so siora mare; no la xe mo sta gran colpa. Cossa dirà el mondo de sta bela scena? Credela de esser lodà per sta bravura? I trasporti de colera fa sempre mal, e quell' omo, che xe capace de frenar el primo impeto, el xe l' omo più felice del mondo. Non ostante co s' ha fato el mal, bisogna, se se pol, remediarghe; anderò mi da siora

contessa, dirò che el xe sta un accidente, che el quadro xe cascà, lo faremo giustar, metteremo la cossa in taser. Do parole d' un bon amigo xe l' acqua più attiva, e più valida per stuar el fogo tra do persone irritade.

Ott Ma, caro signor Pantalone. Spicciamola una volta. Venghiamo a qualche dichiarazione. O mia cognata vuole la mia amicizia, e son pronto ad accordargliela, o si è posta meco in puntiglio, ed io lo sosterrò sino all' ultimo sangue.

Pant. No, sior conte, la vederà che siora Beatrice fa stima de ela. Qualche paroleta xe stada reportada. Ma la lassa far a mi, che tutto se giusterà.

SCENA VII.

Florindo, e detti.

Pant. Sior marchese, ghe son servitor... Me consolo...

Flor. Schiavo suo. (*bruscamente.*

Pant. (Cossa gh' alo?) (*da se.*

Ott. Marchesino, siete sollecito.

Flor. Ho piacere d' avervi ritrovato.

Ott. Che cosa avete da comandarmi?

Flor. Siccome non mi son servito di terza persona per chiedervi la signora Rosaura, così vengo io stesso a protestarvi, che se mi si mancherà di parola, saprò farmene render conto.

Ott. Che linguaggio è questo? Intendesi mancar di parola dandovi questa sera la sposa?

Flor. Vostra cognata non parla come parlate voi.

Ott. Che dice ella?

Flor. Che la contessina non sarà mia, che ella altrui l' ha promessa, e che non vale il nostro posteriore contratto.

Pant. (Adesso stemo freschi!)

Ott. Ah, mia cognata è una pazza! Pretende ella vendicarsi meco, opponendosi a queste nozze da me a voi promesse, e con voi stabilite.

Flor. Voi siete cavaliere, tocca a voi a farmi render ragione.

Ott. Sì, ve lo prometto. O Rosaura sarà vostra sposa, o darò un esempio, che sarà degno di me.

Pant. (Strepiti, precipizj, cosse grande.)

Ott. Vedete signor Pantalone? Son ben fondate le vostre speranze di un facile accomodamento? Mia cognata ha della stima per me?

Pant. No so cossa dir; me par ancora impossibile...

Flor. Mettereste in dubbio quello che io dico? Mi meraviglio di voi.

Pant. No digo in contrario, sior marchese, sarà vero tuto; ma dele volte se pol equivocar.

Flor. Ella me lo ha detto chiaramente.

Pant. Se contentela d'aspettar un momento, tanto che vago a parlar mi co siora Beatrice?

Ott. Sì andate. Raccogliete i suoi sentimenti, e ditele per parte mia, che se non avrà giudizio, perderò io la prudenza; ditele che non guarderò di precipitare me stesso per rovinar lei, e tutti quelli che le aderiscono.

Pant. La lassa far a mi. So cossa che gh'ho da far. Torno subito. Oh, se podesse giustar anca questa! Ma la vedo difficile. *(parte.*

SCENA VIII.

Ottavio, Florindo, poi Brighella.

Ott. Come vi ha parlato la contessa?

Flor. Voleva ella darmi ad intendere, che la contessina non fosse di me contenta.

Brig. Lustrissimo, è sta portà sta poliza con premura.

Ott. Chi l'ha portata?

Brig. Corallina, la cameriera.

Ott. Quella disgraziata ha l'ardire di entrare nelle mie camere? La caccerò giù dalla scala.

Brig. Poverazza, no la ghe n'ha miga colpa.

Ott. Tu la difendi?

Brig. Ho scoverto tutto. Corallina no ghe n'ha colpa.

Ott. Trattienla fin che io leggo il viglietto.

Brig. (Magari fusselo un viglietto lungo!)

(*parte, poi torna*.

Ott. Compatite.

Flor. Accomodatevi.

Ott. Sarà un viglietto di mia cognata. Sentiremo che cosa sa dirmi. (*apre*.

Flor. Voi non vi lascierete sedurre.

Ott. Marchesino, il viglietto non è di mia cognata, ma di mia nipote.

Flor. Sentiamo... Se mi è permesso.

Ott. Sì, leggiamolo. (*legge*.

Amatissimo signore zio. La mia signora madre è meco in collera, nè so perchè: ella non acconsente più alle mie nozze, e minaccia di mettermi in un ritiro. Ricorro a voi, amabilissimo signore zio, siccome a quello che ha sempre avuto dell'amore per me, e che avendo stabiliti li miei sponsali col marchesino Florindo, ha tutto il dritto di pretenderne l'esecuzione. Dal canto mio sono disposta a far tutto ciò che voi mi consiglierete di fare. Mi getto nelle vostre braccia, vi supplico di soccorrermi prima che la disperazione giunga ad impossessarsi dell'afflitto cuor mio.

Flor. Povera giovine! Non l'abbandonate.

Ott. No, non l'abbandonerò. Chi è di là?

Brig. (L'ha finito de lezzer molto presto.) La comandi.

Ott. Corallina è ancora nelle mie camere?

Brig. Lustrissimo sì. No m'hala dito che la trattenga?

Ott. Falla venir qui.

Brig. La me creda, lustrissimo, che l'è innocente.

Ott. Falla venir qui, Io non voglio gridare.
Brig. (Poverazza! No vorria che el me la spaventasse.)
(parte.

SCENA IX.

Florindo, Ottavio, poi Corallina.

Flor. Che cosa rispondete alla signora Rosaura?
Ott. Or ora, lasciatemi parlare colla cameriera.
Cor. (Se la padrona mi vedesse, povera me!)
(spaventata.
Ott. Vieni avanti.
Cor. Signore, ho paura.
Ott. Di chi?
Cor. Della padrona.
Ott. Non temere di nulla. Il padrone sono io.
Cor. L'ho sempre detto. La padrona è collerica, un giorno, o l'altro mi manda via. Ma il padrone, che è tanto buono, non mi abbandonerà.
Ott. Dimmi, la contessina ti ha detto di dirmi nulla in voce.
Cor. Poverina! Se la vedeste! Fa compassione. Ha scritto quel viglietto, bagnando la carta colle lacrime. Mi ha detto che compatite se ha scritto male. Ha chiesto alla padrona di poter desinare nella sua camera, e in vece di mangiare, poverina, scriveva con un occhio sul tavolino, e l'altro alla porta per timore di non esser sorpresa.
Ott. Ci rimedierò io. Permettete che vada a rispondere al viglietto di mia nipote.
Flor. Sì, fatelo; ma con qualche risoluzione.
Ott. Lasciate il pensiero a me.
Flor. Posso io sapere...
Ott. Saprete tutto opportunamente. Attendimi colla risposta. *(a Corallina e parte.*

SCENA X.

Florindo e Corallina.

Cor. Meschina me, se la padrona sapesse che io fossi qui!
Flor. Fidatevi del conte Ottavio.
Cor. E poi quello che io faccio, lo faccio per l' amore che porto alla signora contessina, che mai nessuno si può vantare, che io abbia portato un viglietto di ragazze, nè fatta un'ambasciata amorosa; il cielo me ne liberi, morirei piuttosto, che fare una cosa simile.
Flor. Vi supplico, Corallina; dite alla signora Rosaura, che seguiti ad amarmi, e soffra pazientemente.
Cor. Ma, signore, ho pur detto che di queste ambasciate io non ne faccio.
Flor. Se amate tanto la signora Rosaura; non ricuserete di dirle queste mie innocenti parole.
Cor. Via, glie le dirò, perchè sono innocenti.
Flor. E poi, Corallina mia, vi regalerò.
Cor. Oh, io non mi lascio allettare dalle promesse!
Flor. Dalle promesse no; ma dai regali forse sì.
Cor. Dai regali? Non so, perchè non ne ho mai avuti.
Flor. Vorreste provare?
Cor. Dicono che prima di morire è bene provare un poco di tutto; cioè, che non offenda il buon costume.
Flor. Eccovi un piccolo regaletto di due zecchini.
Cor. *(li prende sorridendo.)*
Flor. Che effetto vi fanno?
Cor. Non saprei: un certo motivo interno, che mi fa ridere...
Flor. Bisognerebbe che comunicaste un poco della vostra allegria alla signora Rosaura.
Cor. Mi proverò.
Flor. Che cose le direte per rallegrarla?
Cor. Le dirò che il signor marchesino l'adora, che sia fedele, e non dubiti, che sarà contenta,

Flor. Non le direte altro?

Cor. Le dirò ... Sentite che spirito mi ha messo in capo quel piccolo regaletto. Le dirò che, in caso di disperazione, si fidi di me, che mi basterà l'animo di farle sposare il signor Florindo, anco a dispetto di sua madre.

Flor. Bravissima! Ecco altri due zecchini.

Cor. In verità, voi mi fate giubbilare a segno, che or ora vi travesto in qualche maniera, e vi conduco alle sue camere.

Flor. No, Corallina, non venghiamo per ora a questi passi. Attendiamo le risoluzioni del conte Ottavio.

Cor. Ma io, quando mi ci metto, non mi ci metto per poco.

SCENA XI.

Ottavio e detti.

Ott. Tieni portale questo viglietto.

Cor. Come volete, che io glie-lo dia?

Ott. Cautamente.

Cor. Voglio dire, allegra o malinconica?

Ott. Come tu vuoi.

Flor. Se volete che lo porti con allegria, donatele qualche cosa.

Cor. Bravo! egli sa le buone regole.

Ott. Tieni, eccoti un testone.

Cor. (Vogliamo star poco allegri.)

Ott. Portalo subito, e non tardare.

Flor. Via, che io poi ti farò brillare.

Cor. Che siate benedetto! Voi sapete che cosa ci vuole a far brillare le donne. *(parte.*

SCENA XII.

Florindo, Ottavio, poi Pantalone.

Flor. Ebbene, signor conte, come vi siete voi contenuto?

Ott. Ho detto che si fidi di me; che se le nozze si differiranno, non per questo si disfarà il trattato. Che sentirò sua madre, e quando ella voglia persistere . . .

Pant. Son qua.

Ott. Che ci recate di nuovo?

Pant. Comoderemo tutto.

Flor. Lo voglia il cielo!

Ott. Voi fate tutto facile, signor Pantalone.

Pant. La me permetta che ghe diga tutto, e po la vedrà se le cosse van ben. Siora contessa ha confessà d'aver dito a sior marchese, che no la vol più darghe so fia. Ma sala per cossa che la l'ha fato?

Flor. Perchè mai?

Pant. Per una frascheria da gnente.

Ott. Per vendicarsi di me.

Pant. Oh giusto! L'ha crià cola puta, e la xe andada in sto boccon de contratempo. La sa de che temperamento caldo che la xe. In quel momanto capita el sior marchese. La vol dir, e no la sa cossa dir; orbada dalla colera la principia a metterghe in desgrazia la puta; la s'ha inventà d'averla a un altro promessa, tuto per superar el so punto; tuto per sti maledetti pontigli, che intra in te le fameggie, che se cazza in tel sangue, e che fa che i parenti più stretti diventa tra lori i più crudeli nemici.

Ott. Se la cosa fosse così, si accomoderebbe facilmente.

Flor. Io spero che sarà così senz'altro. Non vi ricordate, che nel viglietto diceva: *la mia signora madre è meco in collera.*

Pant. Ghe digo che la xe cusì, la se fida de mi. (Ghe

h'ha volesto a ridur siora contessa; ho fatto una fadiga da can; ma spero che tuto sarà giustà.)
Flor. Come abbiamo da contenerci?
Pant. Vorla che andémo da siora contessa?
Ott. Andar da lei, ci ho le mie difficoltà.
Pant Via, sior conte, la lassa i pontigli, e andemo.
Ott. Ha detto nulla del quadro?
Pant. La xe persuasa che el sia sta un accidente.
Ott. E i frutti che voleva farmi tagliare?
Pant. La l'ha dito in atto de colera. La sa che el vento ha buttà zoso i pitteri, no gh'è pericolo de altro.
Ott. Del servitore parla più niente?
Pant. Anca per questo la xe giustada. El gh'ha domandà scusa, e la xe fenia.
Ott. Senza mio ordine ha domandato scusa? Lo caccerò via.
Pant. Ma', caro sior conte, per carità, no la me daga in ste debolezze. No la destruza el merito delle mie fadighe. Ho fatto tanto, e grazie al ciel, ghe ne son riuscio. Andemo da siora contessa, e destrighemose.
Ott. Marchese, andiamo.
Flor. Vi seguo con tutto il giubbilo.

SCENA XIII.

Brighella, un messo della curia, e detti.

Brig. La veda sto omo de palazzo, el vorave darghe una carta.
Ott. Cosa volete?
Messo Perdoni, lustrissimo, questo foglio viene a lei.
Ott. (*lo prende, e legge piano*.
Flor. Signor Pantalone, voi siete un uomo di garbo.
Pant. Mi no son bon da gnente. Ma per i amici me desfarave. Son amigo della pase, e dove pratico, procuro che la ghe sia.
Flor. Sperate dunque che tutte le dissenzioni di questa casa sieno accomodate?

Pant. Tutto xe giustà.

Ott. Signor Pantalone, ecco tutto accomodato. Con questo foglio, mio nipote m'intima la divisione; mia cognata domanda la sua dote, e son chiamato a render conto della mia amministrazione.

Pant. Come? Coss'è sta cossa?

Ott. (*al messo*). Si faccia subito un precetto alla contessa Beatrice, ed al conte Lelio, che debbano immediatamente evacuare questo palazzo, per essere di ragione della primogenitura, che è mia.

Pant. No, caro sior conte...

Ott. Lasciatemi stare. Tenete un scudo; prendete l'ordine, e fate l'intimazione a dovere.

Messo Sarà immediatamente servita. (*parte.*

Brig. (Costoro i xe come el vento traverso, che fa andar le barche da una banda e dall'altra.)

Flor. Signor conte, questa cosa sconcerta.

Ott. Mia cognata vuol la rovina di questa casa.

Pant. Vardemo da dove che deriva sto desordene.

Ott. Deriva dall'altrui malizia, dalla vostra credulità, e dall'aver io prestato fede ai vostri consigli. (*parte.*

Flor. Giuro al cielo, adopreremo la spada. (*parte.*

Pant. Tolè, questo xe quel che se avanza a far ben. Rimproveri e male grazie. Ma pazienzia! No me pento de quel che ho fato, e voi seguitar a operar. No son persuaso che l'abbia d'andar cusì. Siora Beatrice giera placada, e qualchedun ha intorbià l'acqua sul più belo. Voi scoverzer la verità, e voi che se veda che son un omo onorato, un bon amigo, che gh'ha cuor, che gh'ha testa, e che gh'ha fin de reputazion. (*parte.*

SCENA XIV.

Brighella, poi Arlecchino.

Brig. Vado osservando che le cosse in sta cassa le va pezo che mai. No voria che se tornasse da capo a

parlar de mi. I strazzi va all'aria; no vorave mi tor de mezo. Me despiase per Corallina; ma se no fusse per ela anderave via a drettura. Ma ghe vojo ben; ella me par che la me ne voja a mi. No vorave lassarla.

Arl. (L'è qua Brighella. Adesso sarave el tempo de servir Corallina; ma per farlo ben no bisognerave aver paura.) *(da se.*

Brig. O paesan, ve saludo.

Arl. (Bisogna farse coraggio.)

Brig. Coss' è? No se me responde? Voleu qualcossa?

Arl. Sior sì. Voi qualcossa.

Brig. Da chi?

Arl. Da vu.

Brig. Son qua, disè su cossa che volè.

Arl. Se se' galantomo, ve sfido co la spada a la man.

Brig. Me sfidè co la spada a la man? Se pol saver almanco la rason?

Arl. La rason te la dirò quando che t'averò mazzà.

Brig. Caro amigo, allora sarà troppo tardi. Feme el servizio de dirmela adesso.

Arl. (El vien co le bone, è segno che l'ha paura.) *(da se.*

Brig. E cusì? se pol saver...

Arl. Sior sì. Ve lo dirò. V'ho da cavar el cuor per parte de Corallina.

Brig. Adesso capisso. Vu se' campion de Corallina. Volè combatter per ela.

Arl. Sior sì, e in premio del mio valore.
Averò la sua destra ed il suo cuore.

Brig. La so man? El so cuor? A vu? Corallina me vol morto? Se vol vendicar? Ah desgraziada! Femena ingrata! traditora! sassina!

(passeggiando, e smaniando fra se medesimo.

Arl. (Se vede, che el gh'ha una paura de mi terribile. Bisogna farse coraggio). Animo, se ti è galantomo vien a combatter con mi.

Brig, No me degno de batterme con un omo de la to sorte.
Arl. Perchè ti gh' ha paura.
Brig. Mi paura?
Arl. Sì, ti è un aseno. L' ha dito anca Corallina.
Brig. Corallina ha dito che son un aseno?
Arl. L' ha dito in presenza mia.
Brig. (Ah, donna senza amor, senza cuor, senza fede, senza gratitudine, senza pietà!)
(smania da se passeggiando.
Arl. (El gh' ha paura, el trema.)
Brig. (Mi vien voggia de chiappar costù, e scannarlo co le mie man.) *(da se.*
Arl. Animo. Alle curte. Viente a far mazzar.
Brig. Caro ti, lasseme star.
Arl. No gh' è remedio. Ti gh' ha da morir per le mie man.
Brig. Paesàn, va via.
Arl. No gh' è remedio.
Brig. Va via, che sarà meggio per ti.
Arl. Ti gh' ha paura ti.
Brig. Quel che ti vol; gh'ho paura, va via de qua.
Arl. Se ti ti gh' ha paura, mi son coraggioso, e me vojo bater, e ti vojo mazzar.
Brig. E mi te digo...
Arl. No gh' è nè digo, ne desdigo; se ti è galantomo, vien fora de qua.
Brig. Arlecchin, te torno a dir, lasseme star.
Arl. Sangue de mi, vien fora de qua!
Brig. Ti vol che vegna?
Arl. Sì.
Brig. A batterme? Con ti?
Arl. Sì, se ti è galantomo.
Brig. Son galantomo. Aspettame qua.
(parte, e torna subito.
Arl. (Corallina sarà vendicada.)
Brig. Son qua. Ti vol che me batta con ti?

Arl. Sior sì, con mi.
Brig. Con ti me batto cusì. (*lo bastona, e parte.*
Arl. Manco, mal, Corallina sarà vendicada. (*parte.*

SCENA XV.

Camera di Rosaura.

Rosaura e Corallina.

Ros. Vieni qui, vieni qui, che nessuno ti veda.
Cor. Eccovi il viglietto del signore zio, e poi vi ho da dire delle belle cose per parte di un altro.
Ros. Per parte di chi?
Cor. Leggete, e poi ve lo dirò.
Ros. Dimmelo, cara Corallina.
Cor. Per parte del signor marchesino.
Ros. Che dice? mi ama? È sdegnato? Procura di avermi?
Cor. Vi vuol bene, sarà vostro. Leggete prima che venga alcuno.
Ros. Povero marchesino! (*apre, e legge.*
Nipote carissima.
Ho appreso con senso di tenerezza le vostre giuste doglianze.
Cor. Vostro fratello.
Ros. Misera me! (*asconde il viglietto.*

SCENA XVI.

Lelio e dette.

Lelio Che vuol dire, signora sorella, perchè sono venuto io, ha tralasciato di leggere? Sarà qualche viglietto, che io non potrò vedere.
Ros. Ecco cosa è, osservate. La regola del nuovo giuoco francese, intitolata la cometa.
(*tira fuori una carta, che parla di tal giuoco.*

Cor (Brava davvero! Stimo la prontezza.)
Lelio Questa carta, signora mia, non è quella che leggevate, qnando io son venuto.
Cor. Oh, è quella in coscienza mia!
Lelio Vattene; tu non ci entri.
Cor. Ma io parlo per la verità.
Lelio Chi sa, che non fosse un qualche viglietto amoroso, che tu le avessi portato?
Cor. Andate là, che siete spiritoso. Pare che non mi conosciate. Non sapete che sono l'esempio della fedeltà? (e la madre della dirittura.) *(parte*.

SCENA XVII.

Lelio e Rosaura.

Lelio Favorite lasciarmi vedere quel viglietto.
Ros. Qual viglietto?
Lelio Quello che avevate nelle mani poc'anzi.
Ros. Non so che cosa vi diciate.
Lelio Giuro al cielo, me lo darete per forza!
Ros. Oh piano, signor fratello! Vossignoria non ha l'autorità di usar meco la forza.
Lelio Io, mancando il padre, fo le sue veci. Siete sotto la mia custodia.
Ros. Avete bisogno di esser voi custodito.
Lelio Fraschetta.
Ros. Non mi perdete il rispetto.
Lelio Voglio essere ubbidito.
Ros. Avete finito di comandarmi.
Lelio Perchè, signorina?
Ros. Perchè mi mariterò.
Lelio Oh, per adesso no!
Ros. Siete anche voi d'accordo colla signora madre?
Lelio Sì, signora, per servirla. Il marchesino non lo vedrete più.
Ros. Avrete cuore di dare a me una pena sì grande!

Lelio Orsù, voglio vedere questo viglietto.
Ros. Lasciatemi stare.
Lelio Vi dico che lo voglio vedere.
Ros. Io non entro ne'fatti vostri, e voi non entrate nei miei.
Lelio Chiamerò vostra madre.
Ros. Chiamatela. È molto tempo che ho voglia di parlarle di voi.
Lelio Che cosa le potete dire di me?
Ros. Che avete una chiave finta del burò, e le portate via i denari.
Lelio Chi vi ha detto questo? Non è vero.
Ros. E so tutto, e so anche dei dieci sacchi di grano che avete rubato la settimana passata.
Lelio È roba mia.
Ros. La roba vostra l'avete mangiata ch'è un pezzo. Questa roba è della signora madre.
Lelio A voi che cosa importa?
Ros. Niente; ma tacete voi, se volete che taccia ancora io.
Lelio Le fanciulle non parlano di queste cose.
Ros. E i fratelli non tradiscono le sorelle.
Lelio Rosaura, il viglietto. Sono piccato lo voglio.
Ros. Io non so cosa vi diciate.
Lelio Volete giuocare, che ve lo prendo dalla tasca?
Ros. Vorrei vedere anche questa.
Lelio Voglio vederlo. Mi preme l'onore della mia casa.
Ros. Io sono una figlia onorata. Se vi premesse l'onore, non trattereste di sposare la figlia di quel bracciere.
Lelio (Oimè! come lo ha saputo!) Chi vi racconta simili falsità?
Ros. So tutto vi dico, e taccio; ma oramai parlerò.
Lelio Rosaura, non parlate di ciò a mia madre.
Ros. Questa non è cosa che io possa dissimulare; a me pure preme l'onore della casa, e sarò costretta a parlare.
Lelio Cara Rosaura...

Ros. Cara Rosaura eh!

Lelio Credetemi, ve lo giuro sull'onor mio. Mi prendo giuoco di colei, non son capace di una simile debolezza.

Ros. Ma se nostra madre lo sa...

Lelio Non glielo dite, vi prego.

Ros. Meritereste...

Lelio Via, non parliamo più del viglietto.

Ros. (Ho trovata ben io la maniera di farlo tacere.)

Lelio (Ma! Quando si è in difetto bisogna soffrire.)

SCENA XVIII.

Beatrice e detti.

Ros. (*Si mostra piangente.*)

Beat. Che cosa c'è? Piangete? (*a Rosaura.*

Ros. Signora, non ho occasione di ridere.

Beat. Via rasserenatevi. Questa sera vedrete il marchese Florindo.

Ros. Oh cielo! Dite davvero?

Lelio Che vuol dire? Avete mutato pensiero?

Beat. Me ne ha dette tante quel buon uomo del signor Pantalone, che non ho potuto resistere.

Ros. Sia ringraziato il cielo!

Lelio E voi, signora, vi lascierete dirigere da quel vecchio?

Ros. (Lelio fa sempre la parte del diavolo.)

Beat. Mi ha fatto toccar con mano il precipizio di tutta la nostra casa per un simile impegno.

Lelio Che precipizio? Abbiamo noi paura del marchese Florindo?

Ros. Bei sentimenti di uomo onesto, di galantuomo!

Lelio Voi non ci entrate.

Ros. Ci entro benissimo. Si tratta di me.

Lelio E per una fraschetta si cederà vilmente ad un puntiglio di questa sorte?

Ros. E per un giovane senza giudizio, che cerca rovinar la casa con un matrimonio...

Lelio Orsù, non so che dire, signora madre. Voi siete la padrona, fate voi.

Beat. Quando trovo le mie convenienze, non ricuso la pace.

SCENA XIX.

Dottore e detti, poi Corallina con un messo della curia.

Dott. Umilissimo servitor di lor signori.

Beat. Oh, signor dottore, avete fatto bene a venire! Bisogna sospendere gli atti contro il signor conte Ottavio.

Dott. La citazione è corsa.

Beat. Così presto avete fatto?

Lelio Il signor dottore è diligentissimo.

Beat. Mi dispiace infinitamente.

Ros. Ma io in queste cose non ci entro.

Lelio È rotto tutto.

Ros. Anche il mio matrimonio? *(a Beatrice.*

Beat. Non crederei, ma bisogna rimediarvi.

Cor. Signora. Un ministro della curia; eccolo qui.

Beat. Venga avanti.

Cor. Favorisca, signor mangia carta. (Gli si vedono nel viso le maledizioni, che ha avute.) *(parte.*

Messo Favorisca. *(dà il foglio a Beatrice e parte.*

Dott. Sarà la notizia dell'intimazione, che abbiamo fatta al signor conte Ottavio.

Beat. Come? A noi quest'affronto? In termine di tre giorni ce ne dobbiamo andare da questa casa?

Lelio Chi lo dice?

Beat. Una intimazione del conte Ottavio.

Lelio Il palazzo non è nostro?

Beat. No, è del primogenito.

Lelio Signor dottore, a voi.

Dott. Lascino fare a me. Denari e niente paura.

Lelio Denari quanti volete.

Beat. Ora sono agli estremi. Questo affronto termina di irritarmi. Rosaura, tu anderai nel ritiro. *(parte.*

Lelio Signora sì, nel ritiro, e vi starete tutto il tempo di vita vostra. *(parte.*

Dott. (E la sua dote faremo andar nella lite.) *(parte.*

Ros. Povera aventurata! Tutto sopra di me. Io che colpe ne ho? Perchè ho da essere sagrificata? Ma no, in ritiro non ci anderò. In una casa di pazzi, non sarà gran cosa, se anche io dovrò fare una qualche pazzia.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Il conte Ottavio, Brighella, poi il dottore di dentro.

Ott. Hai detto al dottore Balanzoni, che io gli voglio parlare?

Brig. Lustrissimo sì. Ghe l'ho dito. No gh' era caso che el volesse vegnir; ma finalmente el m' ha dito che el vegnirà.

Ott. Perchè non voleva venire?

Brig. Per causa di quele citazion. El gh'ha paura che vusustrissima sia in colera.

Ott. In fatti meriterebbe che una parte del mio sdegno si sfogasse sopra di lui. Ma voglio condur la cosa diversamente. L'hai tu assicurato che ei sarà accolto placidamente?

Brig. Me son inzegnà de farlo, e ho superà tutto el so timor.

Ott. Quando verrà?

Brig. Stasera. El sarà qua a momenti.

Ott. Mia cognata è in casa?

Brig. Lustrissimo no, l'è andada in carrozza dalla marchesa Flamminia.

Ott. Che sì, che ella è andata a risvegliare il trattato di sua figliuola col marchese Riccardo? Ma non vi riuscirà certamente. Femmina sciocca, femmina indemoniata!

Brig. Eh, lustrissimo, so mi da dove vien el mal!

Ott. Di dove?

Brig. Quela pettegola de Corallina l'è causa de tutti sti

desordini. Ela l'è quela che mette su la patrona, la la fa far a so modo, e la la conseggia sempre a far mal. (Desgraziada! me voi vendicar.)

Ott. Bricconcella! Averà quel che merita.

Brig. (T' imparerà a burlar i omeni della mia sorte.)

Dott. *(di dentro)*. O di casa.

Brig. El sior dottor.

Ott. Introducilo.

Brig. La servo. (Buttar via una scatola e un fazzoletto? Mo son sta un gran matto!) *(parte.*

SCENA II.

Il conte Ottavio, ed il dottore.

Ott. Farò che mia cognata, e mio nipote si distruggano in questa lite. Sottoscriverò volentieri la rovina della mia casa, prima che dare ad essi la menoma soddisfazione.

Dott. Fo riverenza a vossignoria illustrissima.

Ott. E così, signor dottore, voi siete il mio avversario; voi favorite mia cognata e mio nipote, e in nome loro mi avete mossa una lite?

Dott. Caro signor conte, confesso la verità, colle lacrime agli occhi: ella sa che il signor conte Lelio è un prepotente, egli mi ha violentato a far questo passo, che non voleva fare, perchè io sono servitore antico della casa...

Ott. Dunque sarò io obbligato a render conto della mia amministrazione?

Dott. Oh pensi lei! Nemmeno per ombra. Con tutti gli atti, che potessero fare i suoi avversarj, l' assicuro io che facilissimamente ella si può esimere da questa cosa.

Ott. Volete voi l' impegno di difendere le mie ragioni?

Dott. Il cielo volesse che io lo potessi fare! Ma ella vede bene, avendo per mia disgrazia, fatto quella citazione, io farei una cattiva figura a palazzo.

Ott. Bene, mi provvederò di un altro.
Dott. Se ella comanda, io ho un mio nipote, che è un giovine di esperienza, di gran dottrina e di buona coscienza. Io non dovrei dirlo; ma egli è un uomo, che può stare a petto di chi si sia.
Ott. E voi proseguirete a difendere i miei avversari?
Dott. Se ella mi comanda che non lo faccia, non lo farò. Ma ella mi ascolti: se vanno da un altro, si può dare, che trovino uno di quelli che fanno eternare le liti, per eternare il guadagno. Io darò mano all' aggiustamento, e l' assicuro che averà un avversario, che le farà poco male.
Ott. Basta ci penserò.
Dott. Vuole ella che mandi mio nipote? Lo senta solamente parlare.
Ott. Mandatelo pure, lo sentirò. Ma zio e nipote difensori ed avversarj, non cammina bene.
Dott. Ne abbiamo avuti forse pochi di questi esempi. La sarebbe bella! L' amicizia e la parentela non hanno che fare coll' esercizio. Ella si lasci servire.
Ott. Vi ho detto che ci penserò.
Dott. Lo manderò mio nipote?
Ott. Mandatelo.
Dott. Le faccio riverenza. Quanto mi dispiace di non poterla servire io. Ma non si dubiti che se non la servo direttamente, la servirò indirettamente. Ella mi capisce. Mi raccomando alla sua protezione. (*parte*

SCENA III.

Ottavio, poi Pantalone.

Ott. Costui lo conosco. Mi varrò di lui sino ad un certo segno, e non mi fiderò certamente di suo nipote.
Pant. Con so bona grazia:..
Ott. Che cosa c'è, signor Pantalone? Venite voi a parlarmi dolcemente per mia cognata?

Ott. No, sior conte, son qua con ela. Fogo al pezzo. *Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia*. I n' ha mosso lite? Femo lite. I vol guerra? Femo guerra. Mi, per lezze de bona amicizia, son a parte dei torti, dei affronti, che ghe vien fatti, e son quà a sustener la so rason, se bisogna. El mio scrigno xe a so disposizion. Vaga tuto; ma sostegnimo el nostro ponto d'onor. (Adesso bisogna secondarlo, a so tempo procurerò raddolcirlo.)

Ott. Ho considerata la materia, e credo avrò tanto in mano da farli disperare.

Pant. Sì? come, cara ela? con chi s'hala conseggià?

Ott. Col dottor Balanzoni.

Pant. Mo se el defende siora contessa, e so fio?

Ott. Lo fa per forza, e mi ha suggerito un suo nipote.

Pant. Sior conte, mi no digo mal de nissun; ma no posso soffrir sti carateri indegni. No la se ne fida, la me ascolta mi, l'ascolta un amigo de cuor. Vardemo se se podesse vegnir a un aggiustamento...

Ott. Non mi parlate di aggiustamento. *(alterato.*

Pant. Via, via no digo altro, la gh' ha rason. (Bisogna torlo a poco alla volta.)

SCENA IV.

Brighella e detti.

Brig. Lustrissimo.

Ott. Che cosa c'è?

Brig. La signora contessina Rosaura vorria parlar con vusustrissima.

SCENA V.

Rosaura e detti.

Ott. Venite, nipote mia; non abbiate riguardo alcuno. Non vi prendete soggezione del signor Pantalone,

Pant. Gnente; zentildonna, la sa che son servitor antigo de casa.

Ros. Compatitemi, signore zio, se vengo ad importunarvi; sono angustiata, non so che cosa abbia da esser di me. Mia madre, irata non so perchè, sfoga sopra di me la sua collera. Mio ftatello dichiarasi mio nemico, e si fa lecito d' insultarmi. Tutti due mi protestano lo scioglimento di ogni trattato col marchesino Florindo, e minacciano di seppellirmi fra quattro mura. Voi colla vostra lettera mi consolate. Voi mi date animo a sperare, a confidare, a risolvere. Eccomi qui, eccomi nelle vostre braccia. Amorosissimo signore zio, abbiate pietà di me; difendetemi da un periglio, che può decidere della mia vita, porgetemi quel soccorso che merita l' innocente amor mio, il mio povero cuore, la mia infelice miserabile gioventù.

(*piange.*

Pant. Propriamente sento che la me move.

Ott. Io, contessina, son la cagione de' vostri guai; ma io saprò ancora rimediarvi. Per odio che ha meco la vostra genitrice, vuole sciogliere questi sponsali, che io per vostro bene ho trattati; ma non temete, che io medesimo...

SCENA VI.

Corallina e detti.

Cor. Signora...

Ott. Che cosa vuoi?

Cor. Se torna la padrona...

Ott. Vattene, temeraria.

Cor. A me, signore?

Ott. Sì, a te; e se domattina non sarai fuori di questa casa, ti farò dare uno sfregio.

Cor. A me!

Ott. A te, disgraziata sai chi sono; o vattene, o ti man-

terrò la parola. La contessa non ti leverà lo sfregio, quando lo avrai avuto.

Cor. Io resto di sasso. Ma... signore...

Ott. Giuro al cielo!

(va poi parlando piano a Rosaura.

Cor. Vado, vado. (Brighella che cosa vuol dire?

(piano a Brighella.

Brig. (Vuol dir, patrona, che così me vendico delle so impertinenze.)

Cor. (Come!)

Brig. (Arlecchin ghe dirà el resto.)

Cor. (Ho capito.) Povera me! Maledetto Arlecchino, me la pagherai. *(parte.*

Ott. Che dite, nipote, siete voi disposta a secondarmi?

Ros. Il signore zio non può, che consigliarmi per il meglio.

Pant. Un zio de sta sorte no xe capace de farghe far nissun passo falso. Sior conte xe pien de prudenza, e de bona condotta; el ghe darà delle ottime insinuazion. Me fala degno mi de esser a parte dei so disegni?

Ott. Sì, giustamente. Vattene. *(a Brighella.*

Brig. (Anderò a dir el resto a Corallina: se podesse recuperar almanco la mia scatola.) *(parte.*

SCENA VII.

Ottavio, Rosaura, e Pantalone.

Ott. Ho pensato di far così. Condurrò la contessina dalla marchesa Virginia mia sorella, e sotto la sua custodia, e sotto la sua direzione, si concluderanno gli sponsali col marchesino Florindo.

Ros. Il signore zio non dice male.

Pant. E la vol far sto affronto alla madre? *(al conte.*

Ott. Lo merita. Una madre crudele, che vuole sacrificare la figlia, non può dolersi, che di se stessa, se dalla figlia medesima viene delusa.

Ros. Eh! Il signore zio, sa quello che dice.
Pant. Ma i parenti de siora contessa Beatrice cossa dirali?
Ott. Dicano ciò che vogliono. Essi non le danno la dote.
Ros Sentite? Io non ho altri parenti, che il signor zio.
Pant. La varda, sior conte, che sta cossa no fazza nasser qualche scena.
Ott. Tant' è, in questo, compatitemi, non ascolto consigli. Ho stabilito così, farò attaccar la carrozza, e anderemo da vostra zia. Starete con lei quindici, o venti giorni, indi vi sposerete col marchesino.
Ros. Quindici, o venti giorni? Mi rincrescerà darle un incomodo sì lungo.
Pant. In fatti no la gh' averà troppo gusto quella dama de aver in casa la suggizion de una novizza.
Ott. Mia sorella è compiacentissima; per me lo farà volentieri.
Ros. Ma non si potrebbe minorarle l' incomodo?
Ott. Come?
Ros. Spicciarsi in tre, o quattro giorni?
Pant. (El ripiego no xe cattivo.)
Ott. Basta. Circa a questo discorreremo. Permettetemi, che io vada a dare alcuni ordini.
Pant. Ma sta putta...
Ott. Vi supplico signor Pantalone, tenetele compagnia fino che io torno
Pant. E se vien so siora madre...
Ott. In queste camere non verrà.
Pant. E se la vien a casa, e che no la trova?
Ott. Risponderò io. Prendo la cosa sopra di me. Nipote, non vi perdete di animo. Ora sono da voi.
(parte.

SCENA VIII.

Rosaura, e Pantalone, poi Florindo di dentro.

Ros. (Venga pur la signora madre, qui non mi fa paura.)

Pant. (No vedo l' ora de destrigarme. Ho paura de qualche imbroggio.)

Ros. Caro signor Pantalone, possibile che non abbiate compassione di me?

Pant. Siora sì, la me fa peccà. Vorria poderla agiutar, ma con bona maniera, senza che el mondo avesse da rider de nu.

Ros. Non vorrei far rider di me; ma non vorrei nemmeno aver io motivo di piangere.

Pant. Tutto se comoda. No la gh' abbia paura.

Ros. Sono nelle mani del signore zio.

Pant. El sior zio xe orbà dalla colera. La gh' abbia prudenza.

Ros. Che cosa mi consigliereste di fare?

Pant. Tornare in te le so camere.

Ros. Obbligatissima del buon consiglio.

Pant. No la gh' abbia tanta pressa de maridarse.

Ros. Signor Pantalone che cosa dice di questo caldo?

Pant. Digo cusì, che le pute de giudizio no le mette sottosora la casa.

Ros. (Se non fosse vecchio, gli risponderei come va.)

Flor. *(di dentro.)* Chi è qui! Non vi è nessuno?

Ros. Il marchesino. *(con allegria.*

Pant. Oh' diavolo! Andemo, siora contessina.

Ros. Dove?

SCENA IX.

Florindo e detti.

Flor. O di casa... oh perdonino!
(entrando rimane sospeso.

Ros. Di che?

Pant. Servitor umilissimo.

Flor. Non vi è nemmeno un servitore nell' anticamera.

Pant. Se la vol parlar col sior conte, el sarà in quelle altre camere, la pol restar servida de là.

Ros. Or ora tornerà qui.

Flor. Come, signora Rosaura, nelle camere di vostro zio?
Ros. Sì signore, non vi è mia madre, sono venuta a raccomandarmi.
Flor. Vi è qualche novità?
Ros. Certamente, e non piccola.
Flor. Deh raccontatemi ...
Pant. La vaga da sior conte, che el gh'ha da parlar; el ghe conterà tuto.
Flor. Non deve egli ritornar qui?
Ros. Dà alcuni ordini, e poi ritorna subito.
Flor. Dunque l'attenderò. Cara signora Rosaura, raccontatemi.
Pant. (Adesso sen in tun bell'intrigo.)
Ros. Mia madre non vuole che siate mio.
Flor. E voi che dite?
Ros. Che morirò prima di non esser vostra.
Flor. Cara Rosaura.
Ros. Adorato Florindo.
Pant. (Eh povereto mi!) Sior marchese no la perda tempo, avanti che vegna siora contessa, la vaga a parlar co sior conte Ottavio. *(passa vicino a Florindo.*
Flor. Sì, vado ...
Ros. Il signore zio ha rimediato a tutto.
Flor Come?
Ros. Mi condurrà dalla marchesina di lui sorella, mi terrà da essa fin tanto, che voi sarete mio sposo.
Pant. La risoluzion de sior conte xe bela e bona; ma se se podesse concluder sto matrimonio in casa ...
Ros. Non vi è pericolo.
Pant. Se se podesse piegar siora contessa Beatrice ...
Ros. Non faremo niente. Mia madre è ostinata, e se le diamo tempo, impedirà che mi possa soccorrere il signore zio, mi caccerà nel ritiro, e morirò disperata.
Flor. No cara non piangete. *(passa vicino a Rosaura.)* Darò mano anch'io a difendervi dalla madre. Sarete mia, ve lo giuro, ve lo protesto; via, idolo mio, non piangete.

Pant. (passa vicino a Rosaura.) Via, no la pianza, Tutti semo per ela.

Ros. Voi mi tormentate. *(a Pantalone.*

Pant. Quel che fazzo, fazzo per ben:

Ros. Il vostro bene non mi accomoda niente affatto.

Pant. No so cossa dir. (Sto sior conte no se vede a vegnir.)

Flor. Signora Rosaura, siete voi disposta ad una onesta risoluzione?

Ros. Dispostissima.

Pant. (Oh poveretto mi!) Cossa gh'hali intenzion de far?

Flor. Null'altro, che darci la mano in presenza vostra.

Pant. In presenza mia?

Ros. Favorite servirci di testimonio.

Pant. La me compatissa... Mi no voi esser presente a ste cosse... Anderò via... (Ma no voi gnanca lassarli soli.) Me maraveggio de ela, sior marchese, che la voggia far sta cossa senza el consenso de sior conte Ottavio.

Flor. Caro signor Pantalone, fatemi un piacere.

Pant. La comandi.

Flor. Andate a sollecitare il conte Ottavio.

Pant. La me compatissa... Oh, xe qua Brighella!

SCENA X.

Brighella e detti.

Pant. Andè subito...

Brig. Siori, è vennda a casa la siora contessa.

Ros. Oh me infelice!

Pant. Chiamè subito sior conte. *(a Brighella.*

Brig. (Volemo sentir delle bele cosse.) *(parte.*

Ros. Mia madre!... Oimè!...

Flor. Ah, il conte Ottavio non viene!

Ros. Noi abbiamo perduto i più felici momenti per causa vostra, signor Pantalone.

Flor. Sì, per causa vostra.
Pant. Mi son un omo d'onor.
Flor. Ma saremo ancora a tempo.
Ros. Due parole si dicono presto.
Flor. Porgetemi la mano. *(passa da Rosaura.*
Pant. Patroni. *(entra in mezzo.)* Coss'è sta cossa? Coss'è sto precipizio? Per amor del cielo, no le perda el respetto al sior conte, allà so casa, al so sangue.
Ros. Ecco il signore zio.
Pant. Manco mal.
Flor. Facciamoci animo.

SCENA XI.

Ottavio e detti.

Pant. Ghe rinunzio el posto. Servitor umilissimo.
Ott. Dove andate?
Pant. A muarme de camisa, per la fatiga che ho fatto. *(par.*
Ott. Io non lo capisco.
Ros. Ah, signore zio, è venuta la signora madre!
Ott. Non temete. Andiamo.
Flor. Dove la volete condurre?
Ott. Seguitemi marchesino.
Ros. Ci volete condurre insieme?
Ott. Seguitemi, e non pensate altro. *(parte.*
Ros. (Fin che sono con voi, non ho paura di niente.)
(piano al marchese, e partono.

SCENA XII.

Sala oscura senza lumi con varie porte.

Brighella, poi Corallina.

Brig. Non ho possudo ancora sfogarme a me modo con quela desgraziada de Corallina. No gh' ho gnanco-

ra possudo parlar. Ma la troverò, ghe dirò le bele parolette turchine. Adess la sarà drio a despojar la patrona, da resto vorria farme sentir, e poderia darse, che la vegnisse in sala per veder se ghe fusse da tor su qualche spazzadura. Voi provarme. Chi sa? Eh ehm. Ehm. *(si spurga.*

Cor. (apre la porta di una camera.)

Brig. I averze una porta; voi retirarme, e osservar chi è.

Cor. Parmi aver sentito Brighella. Zi, zi.

Brig. L'è Corallina... Ma sento zente a vegnir su dela scala; chi diavolo sarà? *(si ritira.*

Cor. Zi, zi, Brighella non ci è più. Mi dispiace. Voleva sincerarlo. Ora che la padrona sta discorrendo coll'avvocato, e non sa niente ancora della figliuola, aveva comodo di parlargli, e accomodarla. Se l'aggiusto con lui, l'aggiusterò anche col suo padrone. Noi, per quel che vedo, facciamo fare i padroni a nostro modo. Maledetto Arlecchino! Ha detto a Brighella, che io voleva essere vendicata? Se mi capita colui fra le ugne, vuole star fresco. Sento gente. Dovrebbe esser Bhighella.

SCENA XIII.

Arlecchino, Corallina, e Brighella nascosto.

Arl. L'è miracolo, che no me rompa el collo. El me patron nol vien mai. Voi veder se trovassi Corallina.

Brig. Questo l'è Arlecchin. El vegnirà a trovar quella desgraziada. Ma el giusterò mi. *(si ritira.*

Arl. Mi no so dove diavolo che vaga. Vardè che casa! Gnanca un lume in sala.

Cor. Ehi! zi, zi.

Arl. Zi, zi. *(sempre sotto voce.*

Cor. Siete voi?

Arl. Son mi.

Cor. Venite qui, caro, voglio sincerarvi.
Brig. (Maledetta!)
Arl. Son quà.
Cor. Desiderava tanto di parlarvi.
Arl. Anca mi.
Cor. Io vi voglio tanto bene, e voi mi trattate così?
Arl. No ve tratto ben? La vendetta l'è fatta?
Brig. (Adess'adesso i coppo tutti do.)
Cor. Perchè mi volete far scacciare di questa casa?
Arl. Mi?
Brig. (Zitto.) *(si pone in maggiore attenzione.*
Cor. Non credeva mai che Brighella avesse questo cuore.
Brig. (Olà!)
Arl. Cossa t'halo fatto?
Cor. Bella carità! Farmi cacciar via, come una briccona? Caro, il mio caro Brighella.
Arl. Caro Brighella?
Brig. (Ho inteso, gh'è dell'equivoco.)
Cor. Sì, sei il mio caro. Ti voglio bene.
Arl. Mo se ti mi vol ben, perchè parlistu...
Brig. *(si accosta, trova Arlecchino, gli dà una spinta e lo caccia via.*
Cor. Che cosa è stato?
Brig. Gnente; un can che m'ha dà in te le gambe.
Arl. Vento cattivo. *(parte, cercando la porta.*

SCENA XIV.

Brighella e Corallina.

Brig. Seguitè mo el vostro descorso.
Cor. Voi dunque siete quello che ha messo male di me col padrone per farmi scacciar di casa?
Brig. E vu sè quela che ha messo su Arlecchin, che el vegna a farme delle impertinenze?
Cor. Vi dirò. Voglio confessarvi la verità. Io sono un poco puntigliosa. Voi mi avete strapazzata, mi avete

detto delle insolenze, ed io arrabbiata mi sono sfogata con Arlecchino; non gli ho però detto che vi faccia verun insulto; ma egli credendo di farsi merito ha preteso forse di vendicarmi. Caro Brighella, compatitemi, sentirsi strapazzare da una persona che si ama, è un dolor troppo grande. Voi mi avete fatto piangere tre ore d'orologio, e da jeri sera in qua nella mia gola non è entrato una gocciola d'acqua.

Brig. Perchè averè bevudo del vin.

Cor. No, Brighella mio, perchè dalla passione non ho potuto nè mangiare, nè bere.

Brig. Se me volessi ben, no me tratteressi così.

Cor. E voi se mi voleste bene, non cerchereste che fossi scacciata da questa casa.

Brig. Certo, che quel che v'ha dito el patron, ve l'ha dito per causa mia. Nol move una paja senza de mi.

Cor. Se anch'io avessi detto alla mia padrona, che non vi voglio in casa, non ci stareste. Non vi ricordate che cosa ho fatto per voi? Se non era io, povero voi! Vi avrebbero mandato al reggimento in ferri. E dite che non vi voglio bene? Povero disgraziato!

Brig. Basta ... Vederemo. Vien zente, zitto.

Cor. Stiamo fermi, già allo scuro non ci vedono.

SCENA XV.

Pantalone e detti.

Pant. E pur no posso far de manco. Bisogna che vaga dalla contessa Beatrice.

(*s'incammina verso la porta della contessa.*

Cor. Alle pianelle mi pare il signor Pantalone.

(*a Brighella.*

Brig. Quel vecchio sempre el zira. (*a Corallina.*

Pant. Me par de sentir zente. Voi ascoltar.

(*si ferma sulla porta.*

Cor. È andato via.

Brig. El sarà andà a far qualche altro manizo.
Cor. Già non farà niente.
Brig. Val più una delle nostre parole, che tutti i so conseggi.
Cor. Noi facciamo fare i padroni a nostro modo.
Brig. Sti nostri patroni, i fa i furbi, e i è i più gran alocchi del mondo.
Cor. La mia padrona poi si lascia menare per il naso come una bambina.
Pant. (Se son a tempo, la fazzo bella.)
(parte per l'istessa porta.
Brig. Ma in sostanza, Corallina, me voli ben?
Cor. Mi fate torto a domandarmelo.
Brig. Per Arlecchin aveu nissuna premura?
Cor. Pare a voi, che io mi volessi perdere con quello scimunito?
Brig. Se me podesse fidar . . .
Cor. Vi posso dare una sicurezza.
Brig. Come?
Cor. Col farmi vostra consorte.
Brig. E dopo che sarì mia consorte, chi me fa la sigurtà, che non me tornè a burlar?
Cor. Se tutti dicessero così, non si farebbero matrimoni.
Brig. Orsù sposemose, e andemo via de sta casa. Qua no se pol più viver. Sempre i cria, sempre in lite, non i la vol finir in ben.
Cor. Io ne sono stufa, che non ne posso più. E quando la padrona saprà della figliuola, allora vuole sbuffar davvero.

SCENA XVI.

Pantalone, e Beatrice sulla porta, e dette.

Pant. La staga qua, se la vol aver gusto.
(piano a Beatrice.
Brig. Mi credo per altro, Corallina, che nu semo causa de tutti sti desordini.

Cor. È vero, e per questo è meglio che ce ne andiamo.

Brig. Vardè! da quella nostra poca de colera de stamattina, che boccon de fogo, che s'ha impizzà.

Cor. Certamente io per rabbia sono andata dalla padrona, e ho detto quello che mi è venuto alla bocca di voi, e del vostro padrone.

Pant. (*fa cenno alla contessa, che stia zitta; poi si cava le pianelle, e corre all' appartamento del conte Ottavio.*)

Brig. È mi ho fatto l'istesso col me patron. Ho dito roba de vu, e della vostra patrona.

Cor. Tanto è vero, che ella subito ha mandato suo figlio a chiedere al signor conte, che vi licenziasse.

Brig. Tanto è vero ch' el gh' ha resposto con sussiego, i se son taccadi de parole, e i s'ha quasi strapazzà.

SCENA XVII.

Pantalone, ed Ottavio sulla porta, e detti.

Pant. Voi che godemo una bella scena. (*piano ad Ott.*

Cor. Guardate! chi l'avesse mai detto, che per causa nostra i padroni avessero da diventar nemici?

Brig. Mi ho racconta al patron, quel che avì dito vu, che dise de lu la patrona, e l'è andà in bestia.

Cor. E sì, se vi ho da dire la verità, la padrona non ha detto tutto quello che ho detto io.

Brig. Gnanca el me patron nol parla mal della siora contessa. Ma quel che ho dito, l'ho dito per farvo rabbia a vu, che defendevi la vostra patrona.

Cor. E quando ho trovata l'invenzione dei vasi de garofani?

Brig. Vardè, andarghe a dir, che el patron gli aveva rotti per dispeto!

Cor. Io sono stata, che le ho suggerito di portare il quadro in camera.

Brig. E mi ho suggerì al patron de sfondarghelo.

Cor. Oh, questa è da ridere! Fanno tutto quello che vogliamo noi.

Brig. Ma no bisogna tirar avanti. Se i ne scoverze, poveretti nu!

Pant. (*Senza pianelle va via per la porta di mezzo correndo*.

Cor. E il matrimonio della contessina? Io l'ho fatto fare, e l' ho fatto disfare.

Brig. E adesso mo cossa sarà?

Cor. Sia quello che esser si voglia, non me ne importa.

Brig. Volì pur tanto ben alla vostra patrona.

Cor. Oh noi altri servitori e serve amiamo i nostri padroni per interesse!

Brig. E sì in sta casa gh'è poco da far ben.

Cor. È vero. Tutte spilorcie.

Brig. Zente rabbiosa.

Cor. Fastidiosissima.

SCENA XVIII.

Pantalone, e un servo con lumi, e detti.

Ottavio, e Beatrice, si avanzano per sorprendere i servi; ma vedendosi fra di loro per non aver occasione di parlare insieme, fanno de passi indietro. Brighella, e Corallina ammutiscono.

Pant. Bravi, siori, bravi! V' avè scoverto da vostra posta. I patroni ha sentio tutto; e aspetteve la vostra bona man.

Brig. Sia maledetto quando ho parlà! (*parte*.

Ott. Scellerato! Me la pagherai.

Cor. (Ecco qui: la prima volta che ho detto la verità, mi ha pregiudicato.) (*parte*.

Beat. Indegna! Aspettami.

Pant. Furbazzi! L'ho sempre dito, che costori giera causa de tuto. Xe un pezzo che ghe fazzo la ronda. I ho chiapai da galantomo. Ma tolè, i patroni illuminai della verità, in vece di rimproverar quei baroni, i se ritira, e per puntiglio no i parla. Mo quando fenirali sti maledetti puntigli?

Ott. Signor Pantalone, sono fuori di me stesso.

Pant. Anzi la la dovria consolarse. L'ha sentio in fatto quel che mi tante volte gh'ho dito. Sta zentildonna xe de bone vissere, no la xe capace de perder el respetto a nessun, e molto manco a un cugnà de sta sorte, al qual tutta la casa ghe protesta infinite obbligazion.

Ott. Sa il cielo il buon cuore, che io ho per tutti! Amo questa famiglia, come se fosse mia propria, e mi rincresce di non esser corrisposto.

Pant. Sentela, siora contessa?

Beat. Io non sono una donna irragionevole. Conosco il merito, e so esser grata. Ma se mi sento poi strapazzare...

Pant. Hala sentio chi l'ha strapazzada? I servitori.

Beat. Perfidi! Anderanno impuniti?

Ott. No certamente. Va' subito *(al servitore)* dal bargello, e dì che per ordine mio si catturino Corallina e Brighella.

Serv. (Maledetti! l'ho caro. Parevano essi i padroni di questa casa.) *(parte.*

Beat. Sicchè dunque quanto prima ci converrà andar via di questo palazzo.

Ott. Ciò non succederà, se non proseguisce la lite, che mi è stata mossa.

Pant. Che lite? Che andar via? Xe giustà tutto; xe fenio tutto. Pase, pase, sia benedetta la pase.

Ott. E il matrimonio della contessina si concluderà?

Beat. Io non ho niente in contrario.

Ott. Quando è così, signora...

SCENA XIX.

Lelio e detti.

Lelio Signora madre, dov'è Rosaura?

Beat. Sarà nelle sue camere.

Lelio L'ho cercata per tutto; sicuramente non vi è.

Beat. O cielo! Misera me! Presto... *(vuol partire.*

Ott. Fermatevi, signora cognata.

Beat. Mia figlia...
Pant. La se ferma, la troveremo.
Beat. Come?...
Lelio Giuro al cielo! Dov'è mia sorella?
Ott. Vostra sorella è da me custodita.
Lelio Ecco l'accettazione del ritiro. Domattina anderà a rinserrarsi.
Ott. Vostra sorella è maritata.
Pant. E no la se serra più. *(a Lelio.*
Lelio Come! Senza di me? Giuro al cielo!
Ott. Fermatevi. Venite, Rosaura, col vostro sposo.

SCENA ULTIMA.

Rosaura, Florindo e detti, poi un servitore.

Lelio Quali soverchierie sono queste?
Ott. Nelle mie camere, mi maraviglio che abbiate tanto ardire. *(a Lelio.*
Lelio Mi maraviglio di voi, che vi usurpiate il diritto sopra una mia sorella.
Beat. Figlio, acchetatevi, ed ascoltatemi. Il signor conte Ottavio non è nostro nemico...
Serv. Illustrissimo.
Ott. Che cosa c'è?
Serv. Brighella e Corallina sono fuggiti di casa.
Ott. Ah mi dispiace...
Serv. Ma il bargello da me avvisato gli ha trovati, e son condotti in carcere.
Ott. Saranno castigati.
Serv. (Imparerò anch'io a non dir male dei padroni, e non metter male nelle famiglie.) *(parte.*
Beat. Ecco, figlio mio, lo scandalo di casa nostra. Quelli scellerati hanno seminate le discordie nella nostra famiglia. Con queste orecchie ho sentita io stessa la verità. Io sono stata da Corallina irritata contro il conte Ottavio; egli fu da Brighella irritato contro di noi. Siamo sincerati, siamo tornati amici, non vogliate voi solo distruggere un'opera così bella, di cui il maggior merito lo ha il signor Pantalone.

Pant. Sior sì; mi ho fatto tanto per stabilir sta pase, e grazie al cielo, ghe ne son riuscìo con onor. Caro sior conte la prego, la me fazza anca ela parer bon.

Ros. Signora madre, vi domando perdono...

Beat. Non ne parliamo più. Son pronta a scordarmi di tutto.

Flor. Signora, se vi contentate, le darò in vostra presenza la mano.

Beat. Sono contentissima.

Serv Illustrissimo, è il signor dottor Balanzoni con suo nipote.

Lelio Il dottor Balanzoni da voi? (*ad Ottavio.*

Ott. Sì. Quel buon uomo voleva metterci in mezzo. Digli che se ne vada, e in casa mia non ardisca più mettere il piede.

Lelio Diglielo anche da mia parte. (*il servitore parte.*

Pant. Bravi! i fa benissimo. In sta maniera spero che i goderà la so pase, e mi averò la consolazion d' averla promossa e stabilida. I puntigli domestici i xe i più fieri, i più crudeli, che se daga a sto mondo. Per el più i nasse da cause liziere, da principj deboli, da cosse de gnente, e ordenariamente la servitù xe quela che ghe dà eccitamento. I adulatori i fomenta, e i boni amici li accomoda, e li destruzze. Brighella e Corallina i ha promossi, el dottor Balanzoni i ha fomentai, Pantalon dei Bisognosi li ha accomodai. Scazzadi i nemici de casa, no ghe sarà più puntigli, regnerà la pase, e la so fameggia sarà benedia dal cielo, e respettada dal mondo.

Fine del Tomo XV.

INDICE